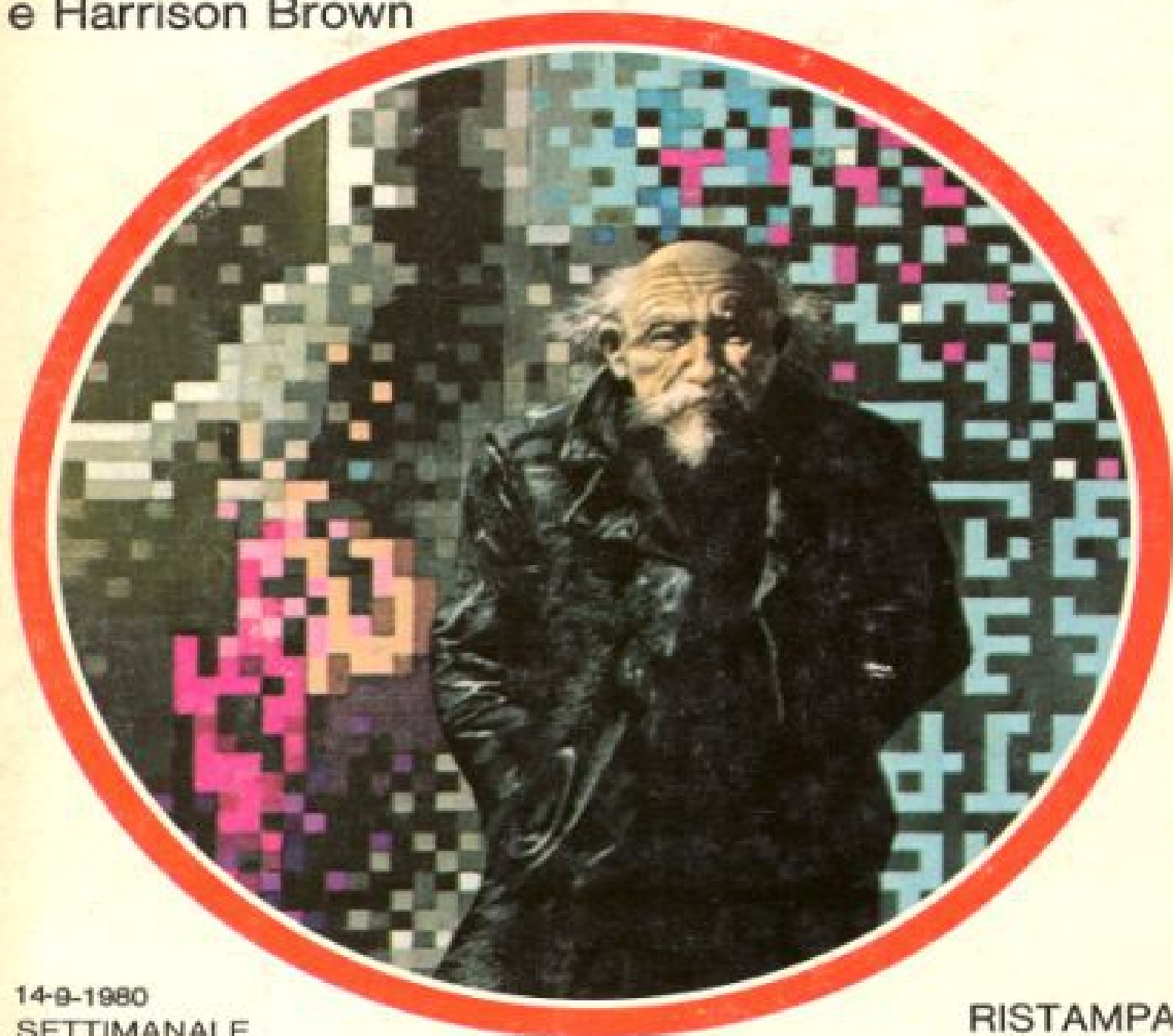
URANIA

MESSAGGIO DA CASSIOPEA

I CAPOLAVORI

Chloe Zerwick
e Harrison Brown

MONDADORI

14-9-1980
SETTIMANALE
lire 1000

RISTAMPA

Chloe Zerwick e Harrison Brown

Messaggio da Cassiopea

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Frutterò e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Arrigo Polillo

CAPO SERVIZIO: Andreina Negrotti

REDAZIONE: Marzio Tosello

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Lucia Abbiati

IMPAGINAZIONF: Nicola Giacchetti - Maria Lina Pimvano

URANIA

Periodico settimanale n. 853 - 14 settembre 1980

Pubblicazione registrata presso i! Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-458 - PT Verona Urania - September 14. 19811 - Number 853 URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore 20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano Second-class postage paid at New York. N.Y. Subscription $ 69 a year in USA and Canada

Messaggio da Cassiopea

Titolo originale: The Cassiopeia Affair

MESSAGGIO DA CASSIOPEA

1

Mattino presto, in uno degli ultimi anni del Ventesimo secolo. La scintillante cupola di stelle che aveva ravvivato il cielo primaverile, stava svanendo nell'alba del mercoledì. E con le stelle svaniva ogni speranza di avere conferma del contatto. Cassiopea 3579 affondò oltre l'orizzonte.

Il giorno precedente era stato campale e, unito alla delusione della notte che l'aveva seguito, aveva lasciato tutti completamente esausti. Stanchezza e delusione avvolsero chi era ancora sveglio in attesa che il calcolatore elaborasse gli ultimi dati. Attraverso il pannello di vetro si potevano vedere le bobine svolgersi silenziosamente mentre la macchina vagliava, classificava ed esaminava correlazioni. Si accese una luce ambrata. Il calcolatore aveva concluso le operazioni.

La faccia scarna di Adam Lulle parve dissolversi in un intrico di grigie linee confuse, quando una luce verde annunciò che la stampatrice stava per emettere i risultati dell'analisi numerica.

— Niente — disse, esaminando i fogli coperti di simboli che uscivano srotolandosi dalla macchina. — Nessuna configurazione che abbia qualche significato. Tutto casuale. — Si tolse gli occhiali per ripulirli con la cravatta e girò lo sguardo miope sulla stanza il cui disordine era in netto contrasto con la complessa razionalità del gigantesco calcolatore istallato oltre la parete di vetro. — E a-desso? — domandò.

— Signori — disse Max Ga-by, alzandosi con uno sforzo — credo che i nostri fratelli laggiù sappiano molte cose, compreso il modo di usare il silenzio. — Era evidente che cercava di dimostrare la stessa freddezza del calcolatore.

Il contegno del vecchio esasperò Adam. — Come lo giustifichi? Mai di martedì?

— E chi può saperlo? Potrei esporre un mucchio di possibilità — replicò

Gaby infilandosi l'impermeabile nero.

— E il presidente? — chiese Adam.

Davidson e Thompson si scambiarono un'occhiata interrogativa, e, una volta tanto, Davidson non aprì bocca. Mosher, impassibile, giocherellava col regolo.

Gaby diede ad Adam un'occhiata penetrante. — Non è cambiato niente — dichiarò.

— Forse è stata una combinazione — osservò Adam. —

Una strabiliante fluttuazione statica, una burla cosmica. Conosci la vecchia storiella dello scimpanzè che batteva a macchina Shakespeare. Sulla base di una sola notte, nessuno ci crederà.

— E perché no? Se piove lunedì, non occorre che debba veder piovere martedì per convincermi che il giorno prima ha piovuto — dichiarò Gaby fregandosi il ginocchio. Quando era depresso, la gotta si faceva sentire. — D'altro canto — aggiunse pensoso — se le strade sono bagnate, questo non significa che abbia piovuto.

— Max, non è il momento di giocare agli indovinelli. Cosa diavolo stai cercando di dirmi? — domandò Adam. Il lunedì, si domandava, sarebbe passato alla storia per il Meraviglioso Effetto Allison, per 1' elemento iNoddack 43, e per la frottola dei raggi Z?

— Non eccitarti in questo modo — lo esortò Gaby.

E tuttavia, pensò Adam calmandosi, avvenimenti isolati di importanza scientifica non erano una novità. Una volta, un uomo aveva detto di aver visto cadere dal cielo una pietra. I suoi vicini gli avevano dato del matto. Dopo centinaia di osservazioni e di secoli, la gente era arrivata alla conclusione che le pietre cadevano effettivamente dal cielo. Ad esse era stato dato il nome di meteoriti e, dall' oggi al domani, erano state prese sul serio.

Adam tornò a guardarsi intorno. Gli pareva di rivedere u-na fotografia di un

rifugio antiaereo durante la seconda guerra mondiale. Dieci o dodici uomini e una donna dormivano rannicchiati sotto giacche e cappotti. Altri se ne stavano con le mani in mano seduti al tavolo ovale, mentre densi strati di fumo offuscavano l'aria; sulla lavagna c'erano ancora i numeri e i simboli scritti il giorno prima. Alcuni sacchetti, che contenevano bicchieri vuoti di caffè, briciole di pane e avanzi di sottaceti, testimoniavano la veglia notturna.

Gaby scosse la donna finché questa non si svegliò. Aveva il trucco sbavato e sbiadito.

— Signorina Bishop, è mattina — disse. — Dovete andare tutti a casa a riposare.

— Ti accompagno in macchina, Max — si offrì Adam.

— Grazie, ma io resto qui — rispose Gaby.

— Da solo? Perché?

— E perché non dovrei?

Nella semioscurità della sera, il lunedì precedente, Adam si trovava sulla terrazza antistante il secondo piano della palazzina degli uffici. 11 Complesso appariva spettrale, le sagome delle sue colate di cemento risaltavano appena nella valle a forma di barca. Lontano, i due radiotelescopi spiegavano le loro infrastrutture di acciaio verso il cielo come massicce ragnatele da trentaseimila tonnellate, pronte ad afferrare la preda celeste. Più in là, Adam riusciva a scorgere il fantomatico balugi-nio che scaturiva da « Paparo-ne », un parabolide riflettente, di alluminio, inserito in una zona grande tanto da poter contenere migliaia di case. La sua antenna ricordava ad Adam una gigantesca reticella intrecciata, sospesa ai tre piloni più alti della Torre Eiffel. Grazie alla rotazione terrestre, l'antenna esplorava il cielo nel corso della giornata. Sulla cima dei monti che delimitavano a ovest la valle, i tre telescopi ottici erano inargentati dalla luna.

Adam si appoggiò alla ringhiera di ferro e si mise in bocca una caramella al limone girandola e rigirandola come se potesse sciogliere la sua infelicità con la saliva. Il sapore a-grodolce attutì il desiderio di fumare. Un mese prima

aveva smesso, per la quarta volta.

« Me ne vado di qui. Stasera », ripetè a se stesso.

E tuttavia nella valle c'era qualcosa che lo tratteneva. I fili della sua vita convergevano qui, dalla scatola del Piccolo Chimico al Complesso Osservatorio Redo Valley. Rabbrividì, rammaricandosi di non avere un maglione. L'aria d'aprile era ancora frizzante, e così fresca da appannargli le lenti degli occhiali. La luce delle stelle gli cadeva addosso come pioggia.

Sapeva di essere rimasto perché se si trovava vita lassù l'effetto sarebbe stato altrettanto rivoluzionario di quando Copernico aveva scoperto ché la Terra non è il centro dell'universo.

Adam trattenne il fiato sentendo un motorè che si avvicinava. Poi respirò a fondo, l'aria fredda gli trafisse i polmoni come un coltello, mentre l'auto si fermava sotto di lui e Gaby si chinava soffermandosi a baciare Leah sulla guancia.

« Che vecchio incredibile », pensò Adam per la centesima volta, « che incredibile compagno di lavoro. » Forse, era rimasto proprio per lui. Fisico, chimico, biologo. Politico. Poeta. Genio.

Gaby aprì la portiera e sgusciò dalla macchina. Un retolo di brezza sollevò le falde dell' impermeabile nero che indossava sempre e che lo faceva sembrare più un monaco che un anziano premio Nobel.

Adam si voltò e rientrò nella palazzina mentre l'auto si rimetteva in moto dirigendosi a est, verso le montagne. Accesa una sigaretta, si avviò, attraverso il corridoio pieno di echi, verso

10 studio di Gaby.

Lo studio era una stanzetta angusta in cui avevano sistemato una semplice scrivania di legno, tre sedie di quercia e un portaschedari di ferro; le pareti erano bianche e nude, il pavimento era di piastrelle. La libreria era vuota; Gaby infatti aveva in testa quasi tutte le informazioni che gli occorrevano. Completavano l'arredamento un registratore a nastro e quattro telefoni.

Quando Gaby non era intento a studiare le fotografìe del cielo, o ad analizzare le osservazioni notturne del radiotelescopio, o non si immergeva nei propri arcani pensieri, parlava spesso, infervorandosi, con eruditi e uomini politici dì tutto

11 mondo, servendosi non di rado di tutti e quattro i telefoni contemporaneamente. Il telefono era come un'appendice organica del suo corpo.

Gaby si era tolto l'impermeabile e lo aveva gettato su una sedia. Scosse la zazzera bianca, bilanciò il corpo tondo sui piedi minuscoli, e ronfò nel suo inglese dal lieve accento straniero, in cui le zeta eran tutte ronzanti.

— Ah, ti sei rimesso a fumare! Come mai? Non credi nelle statistiche?

Solo allora Adam percepì il gusto acre della sigaretta che aveva estratto da un vecchio pacchetto che portava sempre con sé per mettersi alla prova.

— 'Devo parlarti di una cosa molto seria, Max — disse A-dam, spegnendo il mozzicone.

— Ma, Adam, noi parliamo sempre di cose serie. È il resto del mondo che non è serio. Che cosa avresti di tanto serio da dirmi?

— Voglio andarmene. Cioè...

— Stupidaggini — l'interruppe Gaby. — Non è possibile andare in nessun posto. Non c'è via d'uscita, anche se in realtà non sono convinto che questa nuova crisi sia altrettanto pericolosa dell'affare dei missili cubani, del Vietnam o della guerra arabo-israeliana, o anche di quella faccenda del millenove-centosettantuno. In apparenza, forse, sembra peggio, ma credo che la conferenza dei ministri degli Esteri che si terrà il mese prossimo a Roma potrà appianarla. Chu Ti non ha seriamente intenzione di bombardare Dzhalinda. Gli piace giocare d' azzardo, ma i cinesi non vogliono una guerra nucleare più di quanto la vogliamo noi... o i russi.

— Me ne infischio di Chu Ti! Quello che volevo dire è...

— Hai ragione. Vedo che stai affinandoti. Chu Ti non costituisce più un problema, ormai. Quei piccoli paesi avventati, come gli arabi, per esempio, mi fanno più paura, con i loro giocattoli nucleari. E intanto stiamo a discutere della Siberia... Ma è sempre stato così. Io sono troppo vecchio per queste cose.

Rattristato, e improvvisamente lontano, Gaby si accinse a fare le sue chiamate serali. In poche parole spiegò che doveva telefonare a un esperto di genetica dell'Università di Indiana, col quale voleva discutere una nuova teoria sull'origine del DNA, al direttore della « Parti-san Review » a proposito di alcune correzioni da apportare a un ciclo di sue poesie che stavano pubblicando, a un esponente dello stato maggiore dell' Agenzia del Disarmo e del Controllo degli Armamenti per comunicargli alcune idee che aveva elaborato circa i sistemi di ispezione, e infine al suo avvocato di Chicago, col quale voleva discutere a proposito di una causa relativa a un brevetto, a cui era interessato.

I sentimenti di Adam reclamavano un'attenzione seria, ma il vecchio ormai 3o ignorava. Doveva rimandare a un altro giorno.

Gaby non alzò la testa quando Adam si chiuse la porta alle spalle avviandosi verso le scale. « Guidare un po' mi calmerà » pensò Adam. Forse, poteva tentare di tornare più tardi.

Gaby finì di parlare al direttore della rivista, che era secca-tissimo a causa delle correzioni. — Non avreste potuto pensarci quando vi ho mandato le bozze? Adesso siamo passati alla stampa!

Ma Gaby era contento perché l'aveva spuntata.

Ora però che aveva finito di telefonare, si sentiva irrequieto. Gli sarebbe piaciuto passare la serata in casa con Leah, ma lei ormai doveva essere allo studio. Era una brava ragazza. A volte provava paura pensando fino a che punto dipendesse da lei, e quanto lei lo avesse aiutato ad andare avanti con la sua semplice presenza.

Le cose progredivano lentamente, a Redo Valley, ma lui nutriva una ragionevole fiducia nel risultato finale. Quando, alcuni anni prima, aveva

cominciato a occuparsi dei problemi della vita extraterrestre, per scherzo aveva detto a un collega che voleva comunicare coi misteri dell'universo in cui, fra non molto, sarebbe entrato. Quanto tempo gli restava? Aveva trascorso tante notti lì ad aspettare, ad aspettare la prova, come se, con la sua presenza potesse sollecitarla. Era presunzione, si domandava, dedurre che nell'immensità sconfinata del tempo senza fine, la vita potesse coesistere altrove, in coincidenza col breve attimo dell'uomo? A lui pareva più presuntuoso credere, davanti ai milioni di galassie e alla natura delle cellule viventi, che l'uomo fosse un fenomeno unico.

L'abitudine a contemplare tempo e spazio lo induceva ad attribuire scarsa importanza all' avvicinarsi della morte. Era sufficiente esistere finché era possibile, gustare il vento, assaporare l'acqua, essere scaldati dal sole, ammirare tutto quello che era stato creato.

E godere della compagnia dei propri simili, di qualunque specie e di qualsiasi luogo. Che meraviglia, il fluire della vita sulla Terra, pensava. L'ondata di marea dell'evoluzione soltanto sul nostro pianeta aveva creato più di un milione di diverse specie di organismi viventi. E, tuttavia, la biochimica era comune a tutti. Dal virus più semplici, alla sequoia più alta, tutti gli organismi viventi disponevano di acidi nucleici e proteine. Si servivano delle medesime reazioni chimiche, degli stessi metodi per convertire l'energia; e, tuttavia, ogni specie differiva in modo sostanziale dalle altre.

Veniamo tutti dal mare, pensava. Non esiste un filtro magico, un mistero soffuso, un ingrediente segreto/Solo l'acqua e i sali marini, i gas dell'atmosfera e il calore del sole combinati in u-na ingegnosa reazione chimica. Tutto questo non avrebbe potuto verificarsi anche su un altro pianeta simile, fra gli innumerevoli e più disparati corpi celesti?

Aveva voglia di parlare con qualcuno, e non solo a una voce lontana, per telefono. Soltanto una creatura, che la pensi come te, fra le tantissime specie viventi, non è chiedere troppo. Dove diavolo era Adam?

Gaby s'infilò l'impermeabile e si avviò per il corridoio deserto, verso l'ascensore. All'ingresso laterale era ferma in attesa una piccola monorotaia e-lettrica. La vettura nera, squadrata, che ricordava vagamente un vecchio tassì londinese, era stata creata su suo disegno. Gaby premette un bottone e la

vettura si avviò silenziosa e veloce verso il Telescopio Ottico 1.

La monorotaia era uno dei trionfi di Gaby sulla burocrazia scientifica. Per molto tempo, dopo che i progetti per Redo erano già in via di attuazione, il Fondo Nazionale per le Scienze aveva rifiutato di ammettere che la spesa per la monorotaia fosse indispensabile, e si era rifiutato di versare i fondi necessari. Gaby, deciso ad averla, l'aveva costruita lo stesso; e in seguito, la Fondazione e l'Università di Virginia, da cui dipendeva Redo, avevano raggiunto un accordo sul pagamento.

Gaby guardò verso la fredda notte cosmica, oltre il tettuccio di plastica. Le stelle punteggiavano il cielo come margherite in un prato. La sua mente tornò ai giorni in cui aveva deciso di dedicarsi seriamente alla ricerca della vita in altri pianeti della galassia. Aveva cominciato a interessarsi a una serie di questioni, tutte collegate fra loro e tutte rivolte alla possibilità che esistessero, nel miliardo e oltre di stelle della nostra galassia, altre civiltà con cui fosse possibile entrare in contatto. Si rendeva conto che non si poteva raggiungere una qualsiasi civiltà; bisognava che questa fosse in quello stato che lui definiva « di comunicazione », che fosse cioè una civiltà di esseri intelligenti che applicavano una tecnica abbastanza avanzata da consentire la scoperta della loro esistenza attraverso le distanze interstellari. Se si prendono in esame oltre cento miliardi di stelle esistenti soltanto nel nostro universo-isola, si era chiesto Gaby, a quante potevano essere collegate civiltà capaci di comunicare? 11 tasso di proporzione era alto o basso? E quali erano i fattori principali che determinavano questa proporzione?

Le domande a cui bisognava rispondere erano molte, e quasi tutte di una enorme complessità. Quanti potevano essere i sistemi planetari? Considerando un pianeta non troppo grande né troppo piccolo, non troppo freddo né troppo caldo, quali sono le probabilità che nasca la vita? E, una volta che la vita esista, quali sono le probabilità che si evolva in forme intelligenti? E quando si è verificata questa eventualità, come può esse-re la civiltà che ne segue? E, data una civiltà capace di comunicare, quanto durerà?

Gaby aveva teorie, concetti, e intuizioni, relativi a tutte queste domande. Aveva concepito il Complesso di Redo Valley come un mezzo per verificare F attendibilità delle sue idee.

Qualcuno l'aveva definito pazzo. Eppure, era riuscito a racimolare i venti milioni di dollari necessari per dare l'avvio all' impresa, metà forniti dal governo, metà da fondazioni private. Con quella somma, aveva costruito un nucleo composto di due telescopi ottici e di un grande radiotelescopio con un pa-rabolide mobile di sessanta metri di diametro. Col passare degli anni, si erano aggiunti al Complesso prima un terzo telescopio ottico, poi un quarto era stato costruito sulle montagne della Bolivia dove la « vista », specialmente a raggi infrarossi, era particolarmente buona. A tempo debito, era stato eretto un secondo radiotelescopio con parabolide mobile, del diametro di settantacinque piedi. E, finalmente era stata la volta di « Pa-parone », il re di tutti i radiotelescopi, costruito a uno sbocco della valle. Gaby era riuscito ad accordarsi con la NASA perché Redo Valley potesse a-vere il completo controllo sul programma di un telescopio a-stronomico orbitante, di struttura particolarmente avanzata.

Finora non aveva incontrato eccessive difficoltà nel raccogliere i dieci milioni dì dollari necessari ogni anno al funzionamento del complesso. Inoltre, il telescopio orbitante era finanziato dalla 'NASA e il costo dell'osservatorio boliviano proveniva dai fondi della controparte.

— Sembra che tu abbia dimostrato che Jonathan Swift a-veva torto — gli aveva detto Adam, il giorno in cui era arrivato l'ultimo finanziamento.

— Come sarebbe a dire?

— Swift sosteneva che un genio si può riconoscere dal fatto che tutti i somari sono contro di lui.

— Io vado d'accordo coi somari... specie se hanno soldi.

La catena di monti, incorniciata dai tre emisferi degli osservatori, si ergeva immediatamente davanti alla monorotaia. La pallida cupola del T.O.l pareva una placida mezzaluna. La vettura penetrò in un tunnel scavato nel cuore della montagna, e poi si fermò silenziosamente come era partita. Un a-scensore portò velocemente Gaby al livello della cupola dell' osservatorio. Alla luce tenue di un quadro-comandi distinse il profilo irsuto di Barney Davidson.

Davidson alzò la testa e sorrise cordialmente.

— Accidenti! — esclamò — ne abbiamo individuato un altro.

— Il che porta a diciotto scoperti da te, da quando abbiamo incominciato — osservò Gaby. — Penso che dovremmo incoronarti zar delle stelle fredde, per il Mondo Occidentale.

— Le tue spiritosaggini non andrebbero bene neanche in TV.

Con « un altro », Davidson intendeva un'altra stella intorno alla quale orbitava un corpo freddo, che poteva essere un pianeta.

Negli anni Cinquanta e Sessanta ne erano stati scoperti dieci, di quei sistemi. Ora, dopo le scoperte fatte a Redo Valley, all'elenco se ne erano aggiunti diciotto, portando il totale dei sistemi conosciuti, contenenti corpi simili a pianeti, a ventinove, incluso il nostro.

Gaby aveva chiamato Barney Davidson a Redo con l'incarico di dirigere uno dei settori più importanti del programma, cioè il progetto che si proponeva di scoprire quei corpi freddi associati ad altre stelle, c di determinare la massa. La conoscenza della frequenza dei sistemi planetari era di fondamentale importanza per la valutazione della possibile esistenza di civiltà « comunicative ».

Barney aveva una bottiglia del suo preferito Cherry Hee-ring in un armadietto contrassegnato dalla lettera « S », la lettera iniziale di « sbronza ». Era un lusso che si era concesso quando era entrato a far parte del personale direttivo; il suo unico lusso. Propose il solito brindisi di benvenuto al pianeta appena scoperto.

« Un giorno, prima di morire, dirò a Barney quanto detesto il Cherry Heering », pensò Gaby, inghiottendo d'un sorso il denso liquido rosso, che sembrava sciroppo per la tosse.

Barney sorseggiava il suo con aria deliziata.

— Amico mio — disse Davidson — pare proprio che tu abbia avuto sempre

ragione. Comincio a credere che, coi pianeti, abbiamo fatto centro.

— Ma davvero?

Ignorando il sarcasmo, Davidson proseguì: — Sissignore, possono essercene dappertutto grandi, piccoli, caldi, freddi. — Esitò, tirandosi i lunghi baffi. — Però, mio caro amico, sebbene non sia biologo e non disponga di nessuna laurea, sono sempre del parere che cercare radiomessaggi sia una cosa da pazzi.

Gaby si assestò in comoda attesa, con gli occhi brillanti. In Barney c'era un che di fresco c intatto, che lui apprezzava in modo particolare. Era un genio dell'elettronica che si era fatto da sé. Figlio di un minatore della Pennsylvania, non a-veva mai avuto la possibilità di seguire studi universitari ed era totalmente estraneo al rigido protocollo accademico. A quindici anni, aveva costruito il suo primo osservatorio, con materiale ricavato in gran parte da rottami. A vent'anni, di giorno riparava automobili e di notte faceva osservazioni astronomiche attendibili. Sarebbe stato molto difficile trovare un tipo meno ortodosso di lui per coprire un posto di grande responsabilità scientifica, ma Gaby non aveva mai avuto motivo di rimpiangere la scelta.

Barney trangugiò soddisfatto un altro sorso di Cherry Hee-ring. Quella discussione era un rituale consueto, formalmente prescritto, e inalterabile come una Messa solenne.

— Magari hai. ragione — continuò. — Può darsi che una parte di questi sistemi comprenda pianeti capaci di ospitare la vita. Ma questo non vuol dire che la vita ci sia. Quanto poi a una vita « intelligente »... Dio mio!

Barney aprì la bocca in una smorfia di incredulità, e spalancò gli occhi inarcando le sopracciglia arruffate. Trangugiò il liquido rimasto nel bicchiere e proseguì: — Francamente, Max, quel che sto facendo mi piace. Nessuno all'infuori di te avrebbe dato a un ignorante figlio di cane come me l'occasione di provarlo — dichiarò passando una mano sul quadro comandi, come se accarezzasse un cagnolino.

— Suppongo che questo e-quipaggiamento sia, in un certo qual senso, superiore a quel cosiddetto telescopio di fabbricazione casalinga di cui ti

servivi quando ci siamo conosciuti.

Davidson si versò un altro bicchierino alla salute del sistema planetario numero 29, e riempì anche il bicchiere di Gaby, prima che questi potesse impedirglielo.

— Resta il fatto — proseguì poi — che mi imbarazza in modo indescrivibile trovarmi spa'-la a spalla con quei tizi del radiotelescopio. Roba da favole. È come giocare d'azzardo.

Gaby si mise a ridere. — Forse hai ragione... ma non possiamo esserne sicuri, se non restiamo in ascolto, ti pare?

Davidson emise un sospiro con aria teatrale. — Forse no. Ma mi pare un tale spreco di tempo, di denaro, di cervelli, con una probabilità così esigua di ottenere in cambio qualcosa! Senti, supponiamo per assurdo che tutti quei maledetti pianeti lassù siano abitati da esseri intelligenti. Anche se si verificasse una circostanza così pazzesca, come potremmo ragionevolmente aspettarci di ricevere un qualsiasi messaggio? Per inviarlo, sarebbe necessario un livello tecnologico molto alto. Anche se la vita intelligente esistesse su tutti i pianeti di tutte le stelle, la possibilità di emettere segnali abbastanza potenti sarebbe ancora a un livello vicino allo zero. Qualche gruppo potrebbe arrivare alla altezza necessaria per riuscirci, ma, per quanto intelligente, con tutta probabilità si estinguerebbe prima di riuscire ad avere l'opportunità di mettersi in contatto con noi. Basta che tu guardi come ci stiamo comportando noialtri. Se vuoi il mio parere nemmeno sul nostro pianeta c'è vita intelligente.

— Tu stai generalizzando sulla base di statistiche inattendibili — ribatté Gaby. — Solo perché in questa fase della nostra evoluzione culturale ci stiamo comportando in modo irrazionale, non bisogna necessariamente dedurne che non siamo capaci di vivere in modo intelligente, ti pare? Ma se anche così fosse, e ammetto che possa esserlo, potrebbero esistere altri, lassù, in grado di farlo.

Gaby si alzò per andare a esaminare alcune fotografie appese di recente al quadro delle informazioni. Poi si rivolse a Davidson e disse: — Potrebbe anche darsi che, dopo la distruzione della nostra civiltà, i sopravvissuti non

fossero capaci di raggiungere il nostro livello. O potrebbe anche sopravvivere la civiltà, ma solo per poche centinaia di anni. Se così fosse, e considerando in miliardi di anni la vita della nostra galassia, le nostre possibilità di trovare un'altra civiltà capace di comunicare sono meno che trascurabili.

Gaby si stava accalorando, e, senza accorgersene, trangugiò in un sorso il resto del liquore. — D'altronde — continuò — se riusciamo a metterci in contatto con una civiltà questo starà a significare che esseri intelligenti sono in grado di trovare il modo di stabilizzare la società così da farla durare indefinitamente. Mi sembrerebbero previsioni favorevoli per noi qui sulla Terra... e, secondo m,e, è possibile.

Davidson, invece di rispondere subito, rimase a fissare il liquore rosato. Vi scorse un granellino di polvere che galleggiava sulla superficie, lo ripescò col dito, e si pulì sui calzoni.

— Andiamo anche oltre — riprese, non volendo abbandonare la discussione. — Supponiamo, sempre per assurdo, che ovunque ci sono pianeti ci sia vita, intelligenza, tecnica progredita. Che cosa ti induce a credere che quegli esseri, qualunque essi siano, abbiano improvvisamente il desiderio di mandare messaggi? Hai forse dimenticato la tua deposizione davanti al Comitato Nazionale per la Scienza e l'Astronautica?

Gaby non aveva dimenticato. Era stata una circostanza poco piacevole. Si era trattato di testimoniare in favore di un progetto di legge che autorizzava la Fondazione Scientifica Nazionale a provvedere i fondi per la costruzione del complesso di Redo. Sostenendo che era più economico cercar di ricevere messaggi piuttosto che mandarli, Gaby aveva esposto le difficoltà relative all'invio di messaggi nello spazio interstellare, tali da essere abbastanza forti per essere distinti nel sottofondo generico di rumori cosmici. Aveva insistito sul fatto che le difficoltà tecniche e il costo, per l'invio di messaggi, sarebbero stati diecimila volte superiori alle difficoltà e al costo per riceverne. Cifre alla mano, aveva anche insistito a lungo sul fatto che il risultato potenziale sarebbe stato di gran lunga più grande e raggiungibile in tempo più breve, se tutte le risorse fossero state concentrate nel tentativo di ascolto.

Il presidente del Comitato, a questo punto l'aveva interrotto dicendo: — Date le circostanze, dottor Gaby, sono molte le pro babilità che esseri intelligenti

di altri mondi tentino di inviare messaggi a distanze astronomiche?

Dopo averci pensato per un momento, Gaby era sbottato a dire: — Se il loro governo assomiglia al nostro, penso che tutti siamo più disposti ad ascoltare che a trasmettere.

Lo stanziamento dei fondi per Redo era stato ritardato di un anno. Gaby non aveva piacere di ricordare quella sua follia.

— Barney, tu bevi troppo Cherry Heering. Ti ottunde le facoltà mentali. E poi, un nuovo sistema planetario è sufficiente, per una notte. È meglio che tu vada a casa... prima che cominci a pensare che sei ubriaco.

— Andare a casa? Ma sei pazzo? Ho da lavorare. Anzi, amico mio, mi faresti un gran piacere se andassi fuori dei piedi.

Adam diresse la sua « Volkswagen » verso le montagne. Le ruote giravano sulla ghiaia con un rumore grattante. Ma dove diavolo voleva andare? I fanali illuminavano a tratti un cespuglio di rododendri, coi fiori color lavanda non ancora aperti del tutto. Una tamia, ancora a spasso nonostante l'ora, attraversò la strada evitando per un pelo di essere investita. Adam fece un brusco (scarto.

Contrariamente a quello che lui credeva, seguiva una direzione precisa, e, col cuore che accelerava i battiti, poco dopo svoltò in una stradina che passava sulla cresta della montagna, a est.

Perché no, poi? Tanto, era deciso a lasciare Redo. L'asfalto cedette ben presto il posto alla terra battuta, tutta luci e ombre al chiaro di luna. Fra i solchi crescevano ciuffi d'erba. Sulla sinistra, in mezzo agli alberi alti, Adam scorse una luce che si rifletteva sulle lucide foglie appena spuntate, come se il bosco fosse stato illuminato.

Era stato lì soltanto una volta: le aveva portato dei colori speciali che lei gli aveva chiesto di procurarle, approfittando di un suo viaggio a New York, l'autunno precedente; tuttavia ricordava benissimo il posto. A-dam sapeva che quando Gaby si fermava a lavorare fino a tardi, Leah andava spesso nel suo studio in montagna, a metà strada fra il villaggio e il Complesso, per

passare la notte a dipingere.

La strada non portava direttamente alla casetta fatta come una A, composta di un unico locale. Adam scese dalla macchina e percorse a piedi il sentiero largo quel tanto da lasciar passare sì e no una «persona, e bordato di cespugli di ribes e di lillà. L'aria era più frizzante, lassù. Quando si fu avvicinato alla casetta, potè scorgere Leah attraverso la grande vetrata triangolare. Indossava un paio di « jeans » macchiati di colore ed era così intenta al lavoro che Adam fu tentato di fare dietrofront e andarsene. Sotto le luci violente e nonostante l'abito da lavoro, la donna spiccava nel buio della notte con giovanile eleganza, e Adam si chiese quale attrazione l'avesse mai spinta verso Gaby.

Batté con le nocche sul vetro, e quando lei si accostò, Adam fu preso da una gran confusione.

— Adam! Che bella sorpresa! — esclamò lei, aprendogli la porta.

— Ero in giro da queste parti e ho visto la luce accesa.

— La mia luce? Da Redo Valley? Ma non importa. Ho proprio bisogno di un po' di compagnia.

Lo studio aveva un suo fascino: sebbene il pavimento macchiato di colori fosse letteralmente cosparso di tubetti schiacciati e le luci fossero crude e funzionali, c'erano un gran divano foderato in rosa e verde, una mensola di pietra viva col piano di vetro, e una ampia poltrona di cuoio nero. C'erano scaffali con sculture africane e ceramiche precolombiane. Le tele, dipinte a vivacissimi colori, erano appoggiate alle pareti.

— Vi preparo qualcosa da bere — disse Leah, avviandosi al cucinino. — Va bene un brandy?

— Sì — rispose Adam, incerto se sedersi sul divano, e già pentito di essere lì. Massaggiandosi il -mento, rimpianse di non essersi fatto la barba.

Lei tornò, tenendo in precario equilibrio due bicchieri pieni con una mano, e una ciotola colma di mandorle con l'altra.

— Salute — disse bevendo un sorso.

— Salute.

Poi venne il silenzio, rotto dal coro dei grilli, fuori. Lei sedeva fissando Adam con occhi pieni di mute domande, chiedendosi cos'avesse in mente.

— Come mai non siete all' osservatorio? — finì col domandare. — Pensavo che non riusciste mai a strapparvi di là. Come Max.

—• Credo che, per una sera, potrà sopravvivere anche senza di me. Stasera mi sentivo stanco e inquieto. Poi mi è venuta voglia di venirvi a trovare. Ma se disturbo...

— Per carità — interruppe lei. — Anch'io mi sento irrequieta.

Non ci aveva fatto caso prima, ma ora notò che lui doveva avere pressappoco la sua età. E Redo non era il posto adatto per un uomo solo. Non c'era da meravigliarsi se si sentiva irrequieto. Le tornò alla mente u-na giovane donna che era venuta a trovare Adam poco dopo il loro trasferimento in Virginia. Non le era stata simpatica. Continuò a tacere, aspettando che Adam si decidesse a continuare.

Appena ebbe bevuto il primo sorso di brandy, Adam si sentì montare il sangue alla testa. Si mosse, cercando di assumere u-na posizione composta, e le molle de] divano cigolarono rompendo in modo imbarazzante il silenzio.

— E un genere di pittura molto interessante — azzardò.

— È una schifezza, vero? — disse lei alzando le spalle.

— Non volevo dire questo.

— Anche se l'aveste detto, non me ne sarebbe importato. Non ho più illusioni al riguardo, ormai. Comunque, mi serve per far passare il tempo quassù, lina volta prendevo la pittura molto sul serio, ma ora non più. Come voi siete stufo delle stelle, così io lo sono della pittura. Siamo nelle stesse condizioni. Cosa possiamo fare?

Adam sorseggiò il brandy, pensando a cosa poteva dire.

— Non lo so — ammise. — Però mi piacerebbe parlare.

— Avanti.

— A proposito della pittura?

— No, non ha importanza. Parlatemi di voi.

Una falena sbatteva contro l'impannata. Adam osservò quel folle tentativo ché logorava il fragile corpo dell'insetto, e sentì una profonda affinità con quella piccola creatura. Gettò nel posacenere la sigaretta consumata a metà.

— Non saprei. Mi sento un po' colpevole, a parlarvene — disse, prendendo una manciata di mandorle. — Ho tentato di parlarne a Max, stasera, ma sapete com'è, qualche volta. Non sono riuscito a dire molto.

Un'altra lunga pausa. Il coro dei grilli, fuori, divenne a un tratto più forte.

— 11 fatto grave, Leah, è che voglio dare le dimissioni. Voglio andarmene.

— Sarà un grosso colpo, per Max.

— Nessuno è indispensabile, Leah, e cinque anni sono lunghi, se passati a dar la caccia a un rumore. Sono lunghi anche in compagnia di Max. Non ce la faccio più. — Le sue parole risuonavano false alle sue stesse orecchie. Non poteva dirle tutta la verità. No, lei era la moglie del principale. Non poteva dirle cosa sentiva nei suoi riguardi. Era per questo che voleva andarsene, ma si augurava che lei non venisse a saperlo.

— Gratta un astronomo — disse — e troverai uno attaccato alla terra. Le mie caratteristiche di fondo stanno prendendo il sopravvento.

— Credo di capire. — Intuiva, in parte, il suo scontento, che non le sembrava molto diverso dal suo. — Non vorrei che Max lo sapesse — dichiarò

— ma anch'io sono stanca di vivere qui.

Adam la guardò con occhi pieni di desiderio. — Non per le stesse ragioni — disse. — Forse un prete può fare del cielo la sua sposa, ma le stelle non bastano a soddisfarmi.

— Non ne dubito — Leah sorrise, ma senza guardarlo. — Cos'è successo — aggiunse — fra voi e quella ragazza che una volta è venuta a trovarvi?

— Muriel? Niente. Mi pare sia passato tanto tempo.

— Non eravate fidanzati, o qualcosa di simile?

— Qualcosa di simile. Non le piaceva Redo. Tutto qui. Alla sua salute — disse, bevendo il resto del liquore e porgendo il bicchiere perché Leah tornasse a riempirlo. — Era una brava ragazza, ma non faceva per me. Ho saputo che si è sposata con un tizio che si occupa di pubblicità, e vive a Scarsdale. Buon per lei.

— Mi spiace.

— Non ditelo. Non ne vale la pena.

— E Kay Bishop? O non sono cose che mi riguardano?

— Ci siamo tenuti compagnia, qualche volta: Niente di serio. Adesso si vede molto con Denny Thompson. È una brava figliola, ma troppo pesante per un rapporto continuo.

— Pesante?

— Almeno a sentirla parlare. Le voglio molto bene, ma spesso mi sono chiesto perché (Max l'abbia assunta. Mi pare un po' fuori posto, qui.

— £ una brava segretaria.

— Come tante altre.

— C'è dell'altro. Max non me l'ha mai spiegato, ma c'è qualcosa di personale. È rimasto colpito da qualcosa, in lei... E poi, secondo lui, non è così svampita come sembra.

— Può darsi.

— È anche un elemento pacificatore. E a lui questo piace.

— Le donne e la pace! — disse Adam, dubbioso. — Sono così emotive a questo proposito!

— Secondo Max, solo le donne sono capaci di dare un senso a questa parola.

— Non ho mai parlato di donne, con Max — ribatté lui asciutto.

— Forse avreste qualcosa da imparare — replicò Leah, mentre le si accendeva lo sguardo al ricordo di una notte vissuta alcuni mesi prima. Si era addormentata presto, mentre Max, seduto in poltrona vicino al letto, continuava a leggere. Svegliandosi, dopo qualche ora, si era accorta che lui la stava guardando. Era sempre seduto in poltrona, e doveva averla osservata a lungo, mentre dormiva. Aveva un'espressione piena di dolcezza. — Come sei bella — le aveva detto, prendendola fra le braccia.

E poi, pensava Leah, c'era il suo lavoro. Se Max fosse riuscito a provare che l'uomo non e-ra solo, che l'universo brulicava di vita, poteva nascere qualcosa di buono, di cui lei voleva essere partecipe.

Adam la fissava, chiedendosi a cosa stesse pensando con tanta intensità. — Mi sento un po' ubriaco — le confessò, distogliendo lo sguardo da una macchia di colore blu che lei aveva vicino alla bocca. — Mi sono venute strane idee.

— Capita talvolta in questa valle dimenticata da Dio — convenne lei.

— Voi amate Max, vero?

— Moltissimo.

— Anch'io.

— Fra un mese, saremo sposati da quindici anni. — Le tornò alla mente la violenta reazione di suo padre all'annuncio del loro fidanzamento. « Leah, Max ha la mia età », aveva protestato. « Vuol dire allora che potrei restare a

casa mia? » aveva replicato lei. « Ti voglio bene, papà; ma ormai ho deciso. » Poi, suo padre aveva finito con l'accettare la cosa, ma la sua amicizia con Gaby, al Circolo dei profughi ungheresi, non aveva resistito. Sarebbe stato grottesco recitare la parte del suocero e del genero. Per facilitare le cose, il padre di Leah aveva lasciato l'America, stabilendosi a Parigi. Qualche critico aveva scritto che lo scadimento del suo lavoro datava dal giorno in cui aveva lasciato il gruppo artistico di New York. Questo provocava in Leah un senso di colpa, che tuttavia non le aveva mai impedito di essere contenta di avere sposato Max. E il matrimonio aveva avuto una riuscita diversa da quella predetta da suo padre.

— Voi siete di aiuto a Max. Lo .mantenete giovane. Siete la sua gioventù — disse Adam.

— Non mi piace parlare di queste cose. Di solito, poi, è la volta di « Potrebbe essere vostro padre ». È fin troppo facile fare gli analisti da salotto.

— Lo so. Perdonatemi.

— Non fa nulla. Tanto più che, in un certo senso, è la verità. Ed è per questo che tutti lo dicono. Ero giovanissima quando ci siamo conosciuti, e lui era un tipo che faceva colpo. Ma qualunque cosa io sia, è lui che mi ha fatta così, e siamo stati molto felici insieme.

Adam pensò che se si era fatto delle idee pazze sul suo conto, questo serviva a troncarle. — È tardi, Leah — disse. — Ho fatto male a venire.

—• Invece io sono stata contenta di vedervi. Vi siamo molto affezionati, Adam. Tutti e due. Spero che non lascerete Redo. Mi fa piaceve avere un amico.

— Lo so. Ma questo vostro amico ha bevuto troppo.

Si alzò e decise di andarsene prima di esporre delle idee che in quel momento gli sembravano ancora più fantastiche della possibilità di vita su altri mondi.

Dopo aver lasciato Barney Davidson, Gaby fece una visi-tina al Telescopio Ottico 2, dove il giovane astronomo inglese Dennison Thompson svolgeva

un'importantissima ricerca sui sistemi di stelle multiple. In particolare, dedicava l'attenzione alle stelle piccole e relativamente fredde, come quelle di tipo M.

— Bentornato. Non avete un gran bell'aspetto — notò Gaby. Non aveva ancora visto il giovane astronomo dopo il suo ritorno dall'osservatorio boliviano.

Thompson sorrise debolmente, e tossì. — Credo sia un virus.

— Mi dispiace — replicò Gaby. — Avete preso tutti i nostri microbi americani.

— Compresi quelli che parlano spagnolo — ribatté Thompson passandosi la mano sulla fronte arrossata.

— Perché non andate a casa a coricarvi? — disse Gaby, preoccupato. — Non potete far molto, in queste condizioni. E poi, non voglio essere contagiato.

— Non posso andare a casa. Aspettate di sentire cosa ho scoperto.

— Oh, no! Anche voi!

— Sono certo di aver scoperto un sistema di sette stelle

— disse calmo Thompson.

— Sette stelle? — Finora non erano mai stati scoperti sistemi con oltre sei stelle. — Dov'è?

— Vicino. Sorprendentemente vicino. A diciotto anni luce da noi, in una direzione che si discosta ad angolo retto dal centro galattico. È molto difficile da vedere. Tre sono visibili solo ai raggi infrarossi. Sono piccolissime. Meno male che c'è l'osservatorio in Bolivia.

— E le altre?

— La centrale è Minosse sei-centoquarantatré, che per fortuna non è luminosa come il sole, la compagna più vicina è una doppia, composta da una

stella M e da una infra. Quella centrale è di tipo Mappa due

— Thompson si avvicinò alla lavagna, continuando ad e-sporre: —. Oltre questa prima doppia, ce ne sono altre due doppie in orbite concentriche, composte ciascuna di una M e di una infra. — Tracciò col gesso le orbite. — Sembra un sistema di pianeti e satelliti, e invece sono tutte stelle.

Gaby osservava affascinato lo schizzo. Un sistema di sette stelle, così vicino alla Terra! Si alzò, dicendo: — È meraviglioso, Denny. Sono fiero di voi. Tenetelo d'occhio — e si avviò alla porta.

— Grazie a voi — disse Thompson, e aggiunse: — Forse farò in tempo a preparare un rapporto per il seminario di venerdì pomeriggio.

— Ottima idea — commentò Gaby mentre usciva. — Intanto, andate a casa a dormire. Siete necessario qui.

Tornato alla monorotaia, decise di saltare il T.O.3 e si recò direttamente al Controllo Radiotelescopi.

Mentre la vetturetta nera filava veloce nella notte, lo scienziato ripensò alla sua convinzione secondo cui i corpi cosmici, quando nascevano, avevano la tendenza a formarsi a gruppi e all'interno di ogni gruppo c'era, in genere, un continuum che andava dalle stelle poste a uno degli estremi fino ai pianeti delle altre. Questi corpi, se superavano una certa dimensione critica, si incendiavano e diventavano stelle, mentre, se erano inferiori alla dimensione critica, si raffreddavano e finivano per diventare pianeti. Un tempo, questa era stata solo una teoria. Ora, invece, fatti come quelli che gli avevano riferito poco prima Davidson e Thompson convalidavano la teoria. Gaby si sentì invadere da un caldo senso di soddisfazione. « Se salterà fuori che lassù non ci sono altre civiltà, non sarà certo per mancanza di pianeti abitabili! »

Nel silenzio sognante della valle, si sentiva circondato dalla immensità dell'universo, e gli pareva di vedere e di sentire cose estremamente remote. « Ercole, Eridano, Pegaso », pensò. «Circino, Cefeo, Monocero, I-dra; e Ariete ». I nomi mitici gli rullavano in testa come colpi di tamburo.

Adam stava guidando in direzione del villaggio, un po' più sollevato, e

soddisfatto della serata. Avrebbe potuto fare delle figuracce e si era trattenuto a tempo. Era già qualcosa. Sempre meglio che niente. Ma non aveva voglia di tornare al lavoro e poiché si sentiva meno abbattuto non aveva neanche voglia di tornare nel suo tetro appartamento, coi suoi mobili di formica e il tappeto marrone da poco prezzo. Oltrepassò la periferia, e poi la scuola elementare. Fiori ritagliati e uova pasquali di carta erano ancora incollati alle finestre al pianterreno. Arrivò a un isolato di case a due piani e vide che, nell'appartamento di Kay, la luce era ancora accesa. La cosa veramente notevole, in Kay, era che non si aspettava mai niente dagli altri. Loro due avevano smesso da tempo di attendere qualcosa l'uno dall'altro, e Kay gli serviva solo di conforto in alcune notti particolarmente brutte. Non sapeva quando la ragazza avesse smesso di avere un particolare interesse per lui, e del resto, non aveva importanza.

— Ti sei tolta le ciglia finte? — le chiese al citofono, dopo aver suonato.

— Una sola. Vieni su, caro.

Gli piaceva andare da lei. Il

suo appartamento aveva uno stile sfacciato come lei. A Redo-ville, tutte le case parevano fatte con lo stesso stampo.

—■ Se è troppo tardi... — disse quando lei gli ebbe aperto.

— E chi dorme? — Aveva le ciglia finte su un occhio solo, il che faceva sembrare asimmetrico il suo viso. — Era un pezzo che non ti facevi vivo.

— Sono contento che tu te ne sia accorta. Credevo che a-vessi occhi solo per Denny. Quei maledetti inglesi hanno tutte le fortune.

— Finora non è stato così.

— Non darmela a bere, Kay.

— Sul serio. Sai che sono venuta qui per redimermi. Sei tu l'eccezione.

— Perché hai fatto eccezione per me?

— Non lo so. Forse perché non mi sbavavi addosso.

— Come sei brutale.

— Solo a parole.

— Lo so. Ma è un'ottima combinazione. Continua così.

— Mi ci proverò. Almeno con te.

— Non capisco come tu possa essere considerata un elemento pacificatore.

— Non dire fesserie.

— Pensavo che ti fossi ravveduta.

— Ci sono ricascata. Vieni, ti preparo da bere. Tu, intanto, tira fuori il ghiaccio dal frigo. — Adam eseguì, anche se non era proprio sicuro di avere ancora voglia di bere. Kay indossava una vestaglia spumeggiante. L'altro paia di ciglia finte lo fissava dal suo supporto, sul lavello della cucina.

— Digli di guardare dall'altra parte — disse Adam carezzandole la schiena. Poi la fece voltare, per guardarla in faccia.

— Togli anche queste — aggiunse, strappandole dalla palpebra la frangia di ciglia e posandola sul supporto accanto all'altra.

— Sembrava che avessi un occhio gonfio.

— Credevo di averti invitato a parlare in modo più corretto. E poi, rappresentano l'unica pelliccia che possiedo. — Il viso era tornato simmetrico.

— È la prima volta che comincio a spogliare una ragazza dalla testa.

Kay si scostò da lui ridendo. Forse lo aveva amato, e non voleva sciupare il ricordo.

Andò a spegnere il televisore. Stava guardando un vecchio film di Nathalie

Wood del ciclo « Lunedì sera al cinema », quando lui aveva suonato.

— Quel che è successo a Nathalie Wood non succederà a me — disse.

— Sarebbe a dire?

— Lei è diventata vecchia. Ma dimmi, tu, piuttosto, perché sei venuto? Sono contenta di vederti, ma ho sempre la sensazione che tu venga solo quando c'è qualcosa che va storto.

— L'intuito delle donne è davvero grande. Sublime, direi. Ma non sono venuto qui per parlarne. Anzi, proprio per dimenticarlo.

— Okay, tesoro. Sono contenta che tu sia venuto, qualunque sia il motivo.

— Mi faresti un gran favore se non mi chiamassi tesoro.

— Okay, tesoro.

Adam rise e le scompigliò i capelli. Alcune forcine caddero per terra, mentre la massa dei capelli ramati si scioglieva sulle spalle della donna.

— Non so perché dovresti essere contenta che sia venuto — le disse lui. — Io non conto niente per te.

— Sai benissimo che sono davvero contenta.

Adam rise ancora. D'un tratto la tensione era svanita. Sapeva che sarebbe tornata, ma in quel momento era scomparsa.

— Vieni — l'invitò. — Andiamo a letto.

Era sempre molto bello, fra loro. Che avvenisse una volta alla settimana, o a distanza di un anno. « Non è vero », pensava più tardi Adam, mezzo addormentato, « che sia necessario essere innamorati. Ci sono persone con cui ci si trova bene e si possono ricavare piacevoli sensazioni senza tirare in ballo le solite complicazioni. »

Si svegliò verso le due. Kay era immersa nel sonno, come una bambina.

Adam si alzò, si vestì senza far rumore, e tornò a casa. Non voleva lasciare la sua macchina per tutta la notte davanti alla casa di lei. Vivevano in una piccola comunità.

Stava bene. Ancora un po' brillo, ma in forma. Dopo tutto, pensava di non avere altri motivi di disgusto verso se stesso.

Mentre Gaby si dirigeva verso il Controllo Radiotelescopi, Sam Mosher, capo della Sezione Alta Matematica, stava preparando un nuovo programma. Erano le 22, e il Radiotelescopio 2, puntato fino a quel momento su Eridano 343, avrebbe compiuto una rotazione di circa 180° per essere puntato verso Cassiopea 3579. Di lì a poco il meccanismo automatico, guidato da un calcolatore, si sarebbe messo in moto e il telescopio avrebbe seguito la stella attraverso il cielo fino al suo tramonto, poco prima dell'alba.

— Questo telescopio — stava dicendo Mosher — viene a-doperato quasi esclusivamente per osservazioni di normale routine degli spettri nella zona di microonde delle stelle interessanti.

— Come fate a decidere quali stelle sono « interessanti »? — domandò il giovanotto che era con lui.

— Qualche volta si tratta di una stella che ha già dimostrato di avere una compagna invisibile. Qualche altra volta è una stella nel cui schema di irradiazione delle microonde c'è qualcosa d' insolito. Talvolta si tratta solo di comodità, perché è una stella vicina. E spesso consideriamo interessante una stella soltanto perché il dottor Gaby, per un motivo o per l'altro, ma in genere per intuito, ha voglia di tenerla d'occhio. La stella di cui ci occupiamo ora — continuò con fare cattedratico — ha una compagna invisibile, grande all' incirca quanto Giove. È una stella di tipo G, non dissimile dal nostro sole.

I due seguirono con lo sguardo il movimento di un lungo ago indicatore che rivelava lo spostamento della gigantesca struttura dalla vecchia posizione alla nuova. Quando l'ago si fu fermato, il giovane matematico domandò: — Su quali frequenze vi sintonizzate?

— Dipende dal tipo di osservazione —. rispose Mosher. — Se, per esempio, cerchiamo solo una prova generica dell'esistenza di una civiltà in grado di

comunicare, teniamo d'occhio tutto lo spettro di microonde a intervalli fissi. Se invece cerchiamo dei segnali che qualche altra civiltà potrebbe trasmetterci, esploriamo con cura una banda dell'ampiezza totale di circa cento kilocicli, centrata sulla linea di ventun centimetri dell'idrogeno interstellare. Esaminiamo anche le quattro linee di OH, il radicale ossidrile, sui diciotto centimetri.

— So — disse il giovane con aria condiscendente — che la linea di idrogeno di ventun centimetri è la principale linea standard universale di lunghezza e frequenza. Suppongo sia una frequenza che una civiltà in grado di comunicare in qualunque settore del nostro universo potrebbe logicamente adottare. Ma non è una zona dello spettro particolarmente rumorosa? Ho sempre creduto che, per minimizzare gli effetti dei rumori, sia cosmici sia del nostro sistema, si dovesse ricorrere a una lunghezza d'onda fra i tre e gli otto centimetri.

Mosher incominciava a domandarsi chi dei due fosse il maestro. Era un po' irritato, ma al tempo stesso contento che il nuovo matematico avesse già imparato la sua brava lezione di astronomia. — Avete ragione — confermò. — È proprio per questo che esaminiamo anche con estrema cura le armoniche della linea dell'idrogeno su lunghezze d'onda progressivamente più corte, e, nella fattispecie, la metà, un terzo, un quarto, un quinto e un sesto della lunghezza d'onda primaria. Le esaminiamo tutte contemporaneamente con un complicato radiometro a più canali, collegato con un calcolatore capace di immagazzinare un elevatissimo numero di dati. — « E con questo puoi startene buono per un po' », pensò Mosher.

Ma il nuovo assistente stava già aprendo bocca per fare un* altra domanda, quando Gaby aprì la porta ed entrò.

— È il vecchio — disse in fretta Mosher. — Continueremo domani.

— Be', giovanotto — disse Gaby — state facendo pratica con gli strumenti?

— Sissignore. È l'insieme più complesso che abbia mai visto. Non credevo che l'astronomia fosse tanto costosa.

— Ci sono scienze più costose. I fisici sperimentali sono gli scienziati più

cari. Hanno bisogno delle apparecchiature più complesse. Bevatroni, e tutte quelle altre cose complicate. Poi ci sono i fisici teorici, ai quali occorrono calcolatori, tempo, carta, matita e cestini per i rifiuti. Poi vengono i matematici puri. Contrariamente al qui presente Sam, di solito non si servono di calcolatori. Ma solo di matita, carta e cestini. Più economici di tutti sono i filosofi, a cui non occorre il cestino — concluse Gaby ridacchiando. « Questo ragazzo » pensava « assomiglia a un coniglio. »

— E noi a quale categoria apparteniamo?

— Oh, io personalmente non sono disposto a rinunciare al cestino.

Il nuovo assistente cercò di sorridere con aria saputa, ma i denti lo tradirono. Confuso, raccolse le sue cose, diede la buonanotte a Gaby, e se ne andò.

— E allora, su quale musica delle sfere vi siete sintonizzato, stanotte? — chiese Gaby a Sam.

— Su Cassiopea tremilacin-quecentosettantanove — rispose Mosher.

— Ah, già. Se ricordo bene tutta la banda di microonde del suo spettro non era molto interessante.

— Come tiitte le altre — aggiunse Mosher con un pizzico di cinismo.

L'osservazione addolorò Gaby, in quanto metteva in luce uno dei più evidenti fallimenti di Redo, almeno fino a quel momento. Avevano già esaminato tutta la banda delle microonde dello spettro di almeno un migliaio di stelle. E non ne avevano ricavato il benché minimo indizio di una emissione di microonde da parte loro, quale ci si poteva aspettare se, da qualche parte, ci fosse stata una civiltà in pieno sviluppo, capace di servirsi delle microonde per comunicare.

Nel corso della su'a temeraria deposizione alla Commissione parlamentare, Gaby aveva dichiarato che, con tutta probabilità, non c'era nessuno che trasmettesse. Aveva però aggiunto che era possibile disporre di una tecnica in grado di scoprire le emanazioni di cui si sarebbe servita una civiltà per i suoi scopi privati. Aveva poi anche aggiunto che le numerose trasmissioni terrestri

potevano, in linea di principio, essere scoperte da civiltà situate su altri mondi.

— E se loro sono in grado di scoprire noi, noi dovremmo essere capaci di fare altrettanto con loro — aveva aggiunto ancora. Ma, ciononostante, le mille e più stelle che aveva esaminato fino a quel momento non avevano rivelato indizi dell'esistenza di una simile tecnologia.

Era un risultato scoraggiante, che induceva una parte del personale di Redo a concludere che le civiltà capaci di comunicare non solo erano estremamente rare, ma non esistevano affatto. Ma a Gaby piaceva far notare che sarebbe stato pericoloso presumere che l'attuale orientamento della vita terrestre sarebbe continuato all'infinito, »« Da quando sono state scoperte le onde radio » aveva scritto in un articolo « c'è stato un continuo, rapido aumento del loro uso per le comunicazioni. Però, potrebbe anche trattarsi di un fenomeno passeggero, forse si scopriranno nuovi sistemi di comunicazione, e in avvenire le nostre emissioni di energia in grado di essere captate da altri andranno diminuendo man mano, fino a scomparire. >

Sam Mosher accompagnò Gaby al quadro dei comandi, per mostrargli il programma della notte. — L'antenna resterà puntata su Cassiopea tremilacinque-centosettantanove ancora per sette ore — spiegò — poi il programma verrà cambiato. Siamo sintonizzati sulle lunghezze d'onda del ventuno, dieci, cinque, sette, cinque, e due, quattro e due, tre e cinque. Con la banda operativa di cinquanta cicli al secondo, esamineremo ripetutamente tutta una banda di più di cento kilocicli per ogni lunghezza d'onda. Domani notte passeremo alla banda OH.

Gaby, che aveva continuato a sollevarsi e abbassarsi sulla punta dei piedi mentre Mosher parlava, commentò brusco: — Sì,

10 so. — Smise di dondolarsi, intrecciò le mani dietro la schiena, e domandò: — Avete ordinato al calcolatore di immagazzinare i dati che riceve e di elaborare domani i risultati, o li elaborerà stanotte stessa man mano che arrivano?

— I dati accumulati durante

11 passaggio in ogni lunghezza d'onda saranno elaborati e trasmessi al Calcolatore Centrale — spiegò Mosher. — È già stato inserito un nastro di elaborazione. — Man mano che i dati arrivavano, il calcolatore avrebbe separato i segnali dai rumori. Se fosse stata provata 1' esistenza di un vero segnale residuo durante uno dei passaggi, il calcolatore l'avrebbe messo in rapporto con i residui trovati durante gli altri passaggi. Poi l'elaboratore elettronico avrebbe stampato i rapporti.

— Il ginocchio ricomincia a darmi noia — disse Gaby chinandosi a massaggiarlo. — Penso che andrò al Calcolatore Centrale e mi metterò comodo in poltrona vicino alla stampatrice. Venite con me?

— Lo farei più che volentieri — rispose Mosher giocherellando con un regolo — ma il nastro principale si occuperà di tutto, durante la notte, e io non sono più necessario fino a domattina. Per esser sinceri, il mio bambino sta poco bene, e dovrei proprio tornare a casa.

— Spero che non sia niente di serio.

— Credo che si tratti di un semplice raffreddore, ma sapete com'è Jane. È convinta che sia colpa dello zucchero bianco.

— Di che cosa? — chiese Gaby.

— Lo zucchero bianco che mangiamo. Come sapete, qui non c'è farmacia, e al supermercato non tengono la melassa ne ra. Mia moglie dico, che lo zucchero bianco è peggio delle vitamine sintetiche che mi hanno fatto venire i reumatismi.

Sul momento, Gaby non seppe cosa rispondere. Mentre Sam si avviava verso la porta, lo salutò con un gesto, provando nei suoi riguardi una simpatia mai provata prima.

— Mantenete alto il livello della lecitina — gli gridò dietro — altrimenti i fluoruri avranno la meglio.

Gaby sonnecchiava seduto comodamente in poltrona, al Centro Calcolatori, in attesa, così come aveva fatto per tante e tante notti. Le analisi dei dati non

erano ancora arrivate. Ci sarebbe voluto ancora un po'. Le notti erano lunghe. Tutte le notti.

Si appisolò domandandosi se la gotta di Newton era stata così brutta come la sua. Nel dormiveglia compose un sonetto sul rapporto fra genio e acido urico, cercò parole che facessero rima con acido e si adattassero al metro della poesia. Flaccido? No. Rancido? Peggio. Non c'erano parole che facessero rima con acido.

Stanco del giochetto, tornò all'argomento che gli stava a cuore. Era* davvero così fuori strada come incominciava a sospettare? Dove aveva sbagliato? Forse la civiltà terrestre era la sola nel suo tempo, se non nel!' ambito di tutto il tempo galattico?

Il lavoro sinora svolto stava a indicare che i sistemi planetari costituiscono la regola, piuttosto che l'eccezione. Di pianeti adatti allo sviluppo della vita ce n'erano in abbondanza. E una volta che la vita avesse avuto inizio, doveva evolversi. Ma è veramente assiomatico che all' intelligenza debba far seguito la tecnica? Forse no. Gli studi sui delfini eseguiti da Lilly negli ultimi anni Sessanta e da altri negli anni successivi, facevano pensare che può esistere per periodi indefinitamente lunghi u-na intelligenza di livello elevato, senza che si sviluppi una qualsiasi tecnica. Forse la tecnica è uno sport, pensò Gaby, un gioco locale.

Sognò per un poco delfini con testa umana che giocavano in una limpida distesa di acqua verde.

Tornò a svegliarsi e riprese i suoi pensieri. Forse siamo troppo egoisti, circa il livello della nostra tecnica, pensava. Forse la tecnica è inevitabile e l'umanità, nonostante i risultati ottenuti, è ancora più vicina all' età della pietra che non al suo massimo potenziale tecnologico. C'era una falla fatale nel suo modo di ragionare quando asseriva che solo perché noi possiamo comunicare per mezzo delle microonde sulla linea di 21 cm dell'idrogeno e le sue armoniche, anche altri possono fare la stessa cosa?

Gente di intelligenza superiore aveva discusso per anni sulle comunicazioni interplanetarie e interstellari, ed erano stati suggeriti molti metodi con cui poter comunicare, compresi specchi con cui riflettere la luce del so'e, falò

sulle cime delle montagne, schemi geometrici nel Sahara e normali onde radio. Ora come ora, l'approccio « migliore » erano le microonde. Ma per quanto tempo questo approccio sarebbe stato il « migliore »? E-sistevano reali possibilità, ad e-sempio, di servirsi dei laser.

Gaby saltò su a sedere quando dalla stampatrice uscì il primo foglio di carta. Lo prese ed esaminò la distribuzione dei punti. Non erano disposti a caso.

•Pareva che le cifre gli dicessero a voce alta e chiara:

— Nella linea di 21 centimetri dell'idrogeno, poco al di sopra del livello dei rumori, e con il 75% di probabilità di essere reale, spicca uno schema rispettivo di cinque impulsi alternati a un egual periodo di silenzio.

La macchina lasciò cadere un altro foglio. I punti erano disposti ancor meno alla rinfusa. Concentrata sulla banda di 10,5 cm sembrava che ci fosse, ben al di sopra del livello dei rumori, e con il 90% di probabilità di essere reale, uno schema ripetiti-tivo di cinque impulsi alternati a un uguale perìodo di silenzio.

Il terzo elaborato si riferiva alla banda di 7 cm. Anche qui compariva lo schema dei cinque impulsi alternati al silenzio.

La probabilità che fosse reale saliva ai 96%.

Il quarto e il quinto elaborato presentavano solo punti distribuiti a caso.

Poi l'elaboratore tornò alla banda di 21 cm. Lo schema di cinque impulsi alternati a un u-gual periodo di silenzio era ancora presente, e stavolta le probabilità salivano al 98%.

Al successivo esame della banda di 10,5 cm le probabilità erano salite al 99%, e dopo quello dei 7 cm al 99,7%.

Le altre due bande, come prima, non presentavano niente di interessante. Qualcuno, o qualcosa, stava inviando un segnale molto semplice su tre lunghezze d'onda, e il segnale era sempre lo stesso.

Gaby andò al telefono, e chiamò Adam. Erano le quattro del mattino.

2

Il telefono squillò parecchie volte prima che Adam riuscisse a strisciare fuori dal letto e ad avviarsi barcollando all'apparecchio.

— Adam, qui Gaby. Vieni immediatamente al Centro Calcolatori. Sta arrivando qualcosa. Presto!

Nonostante la mancanza di sonno e l'alcool che gli girava ancora nel sangue, Adam era completamente sveglio. — Vengo subito — riuscì a dire, malgrado la gola secca.

Andò in bagno e si sciacquò la bocca. La conseguenza più positiva del non fumare era non svegliarsi con la bocca cattiva. Accolse il ritorno del cattivo sapore come un visitatore importuno... e decise di smettere ancora una volta di fumare. Si sentiva malissimo e, guardandosi nello specchio, vide che aveva un'aria depressa.

Andò a mettere la caffettiera sul fornello, pensando che, se Gaby aveva aspettato tanto un risultato positivo, poteva aspettare ancora qualche minuto, mentre lui faceva la doccia, si radeva e beveva un caffè. Chissà cosa stava arrivando a Redo, e da dove. Frugando nella mente annebbiata dal sonno, ricordò che il programma notturno era l'ascolto di Cassiopea 3579. L' adrenalina cominciò a scorrere più liberamente nel suo organismo, e lui si sentì meglio.

Venti minuti dopo era in macchina, e guidava nel buio verso ovest in direzione delle montagne e di Redo Valley, sul versante opposto. Nello specchietto retrovisore scorse un lembo di cielo che impallidiva per l'alba imminente, ma davanti a lui era buio fitto, rotto solo dalla luce dei fari. La carcassa di una marmotta giaceva schiacciata in mezzo alla strada.

Adam entrò dalla porta principale del Centro Calcolatori e si diresse verso la sala dell'elaboratore elettronico, dove Gaby stava esaminando le registrazioni, parte sparpagliate per terra, parte sulla tavola ovale.

— Cosa succede? — chiese ansimando perché era arrivato di corsa.

— Non so ancora cosa significhi, ma per tutta la notte è arrivato un segnale ripetuto sulla lunghezza d'onda di ventuno, dieci e cinque, e sette. — Mostrò ad Adam lo schema dei cinque impulsi alternati a un ugual periodo di silenzio. — Il calcolatore ritiene che si tratti di un effetto reale, con una probabilità superiore al novantanove per cento. Gli impulsi provengono senz'ombra di dubbio da Cassiopea tremilacinquecentosettanta-nove. Ho spostato l'antenna dalla stella, e il segnale è cessato. Quando l'ho riportata nella posizione precedente, è ricominciato.

— E sulle altre lunghezze d' onda?

— Niente. 'Le ho esaminate a lungo e con attenzione, ma non c'è la minima prova che gli impulsi non siano disposti a caso.

— Perché diavolo dovrebbero mandarci questo schema di cinque impulsi, e nient'altro, sulla linea dell'idrogeno e su due armoniche? Perché solo questo? •E perché su queste armoniche? Non capisco. — Adam s'inter-ruppe, poi domandò: — Non potrebbe trattarsi di un segnale di acquisizione? Non starebbero cercando di attirare la nostra attenzione per darci esatte informazioni su dove è situato il vero messaggio?

— Certo che è un segnale di acquisizione — disse brusco Gaby. — L'ho capito fin dal primo momento. Ma cosa vuole dirci?

Adam non era affatto convinto che Gaby l'avesse « capito fin dal primo momento», e domandò: — Non ti è venuto in mente che forse stanno inviando un messaggio più complesso su una frequenza cinque volte maggiore della linea dell'idrogeno?

— Ti ho già detto che sulle altre frequenze gli impulsi sono trasmessi a caso.

— Fammi un po' vedere — disse Adam mettendosi a esaminare le registrazioni dei segnali ricevuti sulla banda di 4,2 centimetri.

Le prime due rivelavano un insieme di impulsi disposti alla rinfusa, ma, sulla terza, il calcolatore diceva in realtà: « Tolto il rumore appare una sequenza ripetitiva di 1681 impulsi e altrettante pause. La probabilità che sia genuina è del 66% ».

Adam tornò immediatamente all'ultimo schema della quinta armonica e notò che la distribuzione dei punti era fatta tutt'al-tro che a caso. La interpretò a voce alta: — Con una probabilità superiore al novantanove per cento c'è una sequenza ripetuta in milleseicentottantuno impulsi e pause al di sopra dei rumori di fondo.

Gaby ammiccò e Adam gli chiese: — Sei sicuro di averle già esaminate prima?

— Dopo che i primi due schemi sulla quinta armonica non mi avevano rivelato niente, ho smesso di guardare.

Controllarono e ricontrollarono le sequenze d'impulsi apparsi sopra il livello dei rumori di fondo sulla quinta armonica. Non poteva esserci dubbio: c'era una sequenza ripetuta di 1681 impulsi e altrettante pause.

— Il milleseicentottantuno è un numero che ha qualche significato particolare? — domandò Adam, togliendo dal calcolatore l'intera sequenza e porgendola a Gaby.

— Non è un numero primo — rispose Gaby che conosceva a memoria quasi tutti i numeri primi inferiori al 10.000. — Vediamo un po'... Si può dividerlo per quarantuno, che è un numero primo. — Tacque per un momento, poi gli si illuminò lo sguardo: — Accidenti a me! Lo si può dividere solo per quarantuno. È il quadrato di quarantuno.

Goccioline di sudore gli imperlavano la fronte. Adam taceva, immobile.

— Adam — disse con voce atona Gaby fissando il foglio che stringeva in mano. — Adam! Milleseicentottantuno Ci hanno mandato il quadrato di un numero primo!

Alzò gli occhi e sorrise...

Adam chiamò Kay, che dormiva profondamente quando squillò il telefono.

— È uno scherzo cretino, o cosa? — domandò la donna, quando ebbe riconosciuto la voce. — Sai bene a che ora sono andata a letto.

— Kay, mi dispiace davvero, ma devi venire qui subito.

— Stai scherzando?

— Kay, cerca di ragionare. £ arrivato qualcosa da lassù, e Gaby ha indetto una riunione generale per le otto. Quindi, schiarisciti le idee e sbrigati. Avverto io gli altri. E non perdere tempo a metterti le ciglia fìnte!

— Ho già infilato il reggiseno.

Adam chiamò Mosher, Davidson, Thompson e i direttori delle altre sezioni per invitarli alla riunione. Poi tornò da Gaby, che sedeva in fondo al tavolo, gli occhi fissi su immagini i-gnote.

— Max, amico mio — disse, posandogli una mano sulla spalla — ce l'hai fatta. Signore Iddio, ce l'hai proprio fatta.

— Credo proprio che il Signore c'entri — mormorò Gaby.

— Come diceva Einstein: « Eg!i può esser sottile, mai meschino ». E, comunque, non sono io ad avercela fatta, ma tutti noi.

— Si alzò, dando un colpetto sul braccio di Adam. — Vieni, andiamo a far colazione prima che arrivino gli altri.

— D'accordo, ma, prima di andare, Max, penso che Leah dovrebbe partecipare anche lei alla riunione. Sarà molto importante...

— Ma certo — tagliò corto Gaby, e telefonò a casa.

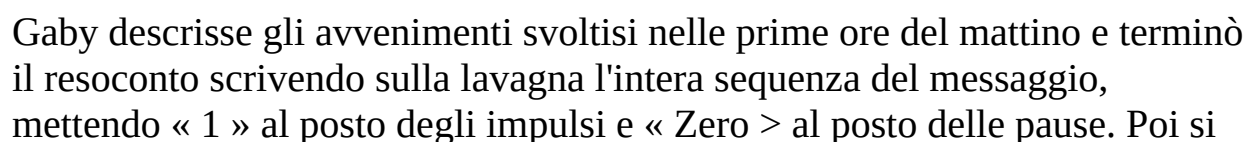
Mentre si avviavano al bar, Gaby disse: — Siamo rimasti colpiti dal fatto che milleseicentottantuno è il quadrato di un numero primo, ma adesso dobbiamo chiederci che cosa significhi realmente. Il fatto che si tratti di un messaggio composto da milleseicentottantuno impulsi e che questo numero sia il quadrato di un numero primo, mi fa supporre che questi impulsi vadano sistemati entro uno schema di quarantun quadretti per lato. Scommetterei non so cosa che, così facendo,ne risulterà un disegno.

— Ho il sospetto che stiamo semplificando troppo il problema — obiettò

Adam.

— Ma perché non dovrebbe essere un problema semplice? — osservò Gaby.
— È ben diverso da uno dei soliti crittogrammi in cui il mittente fa tutto il possibile per evitare che un in-tercettatore riesca a decifrare il messaggio. Nella comunicazione interstellare, il mittente deve fare tutto il possibile per render facile la lettura del suo messaggio a chi lo intercetta. Inviando il quadro di un numero primo, i nostri fratelli di Cassiopea tremilacinquecentosettantanove ci dicono a chiare lettere che si tratta di un messaggio a due dimensioni.

Fecero colazione alla svelta e tornarono nella sala dell'elaboratore elettronico dove si erano già raccolti tutti i partecipanti alla riunione. Leah corse incontro a Gaby, prese il suo viso tra le mani, e lo baciò con calore. — Dio sia benedetto — disse.

Gaby descrisse gli avvenimenti svoltisi nelle prime ore del mattino e terminò il resoconto scrivendo sulla lavagna l'intera sequenza del messaggio, mettendo « 1 » al posto degli impulsi e « Zero > al posto delle pause. Poi si

voltò verso il gruppo e domandò: — Cosa ve ne pare?

Per un momento ci fu silenzio nella sala mentre tutti guardavano lo schema come se si fosse trattato del disegno di una tappezzeria. Il « che mi venga un accidente » di Norris ruppe il silenzio, lo schema prese significato, e, come una corrente, passò dall'uno all'altro, intorno al tavolo. Tutti si misero a parlare contemporaneamente.

Gaby si guardò intorno come un maestro piuttosto autoritario che si accinge a domare una scolaresca indisciplinata, e la confusione si acquietò. — Be' — tornò a chiedere. — Cosa ve ne pare?

— Quanti sono gli impulsi? — domandò Sam Mosher.

— Milleseicentottantuno.

— Vediamo... non credo che sia un numero primo. — Mosher si mise a scribacchiare velocemente. — No, è divisibile per quarantuno... — riabbassò ancora lo sguardo sui numeri: — È il quadrato di quarantuno — concluse in tono compiaciuto.

— Jane sarebbe fiera di voi, Sam — disse Gaby sorridendo.

— La melassa nera dev'essere molto energetica.

Dewey Norris, l'assistente di Sam Mosher alla Sezione di Matematica Applicata, stava agitando la mano. Appena Gaby posò lo sguardo su di lui, sbottò:

— Ma quarantuno è un numero primo. Milleseicentottantuno è il quadrato di un numero primo.

Questa constatazione sollevò un'ondata di eccitazione fra i presenti.

— Roba da matti! — borbottò Barney Davidson. — Dove siamo... all'asilo?

Sam Mosher saltò in piedi.

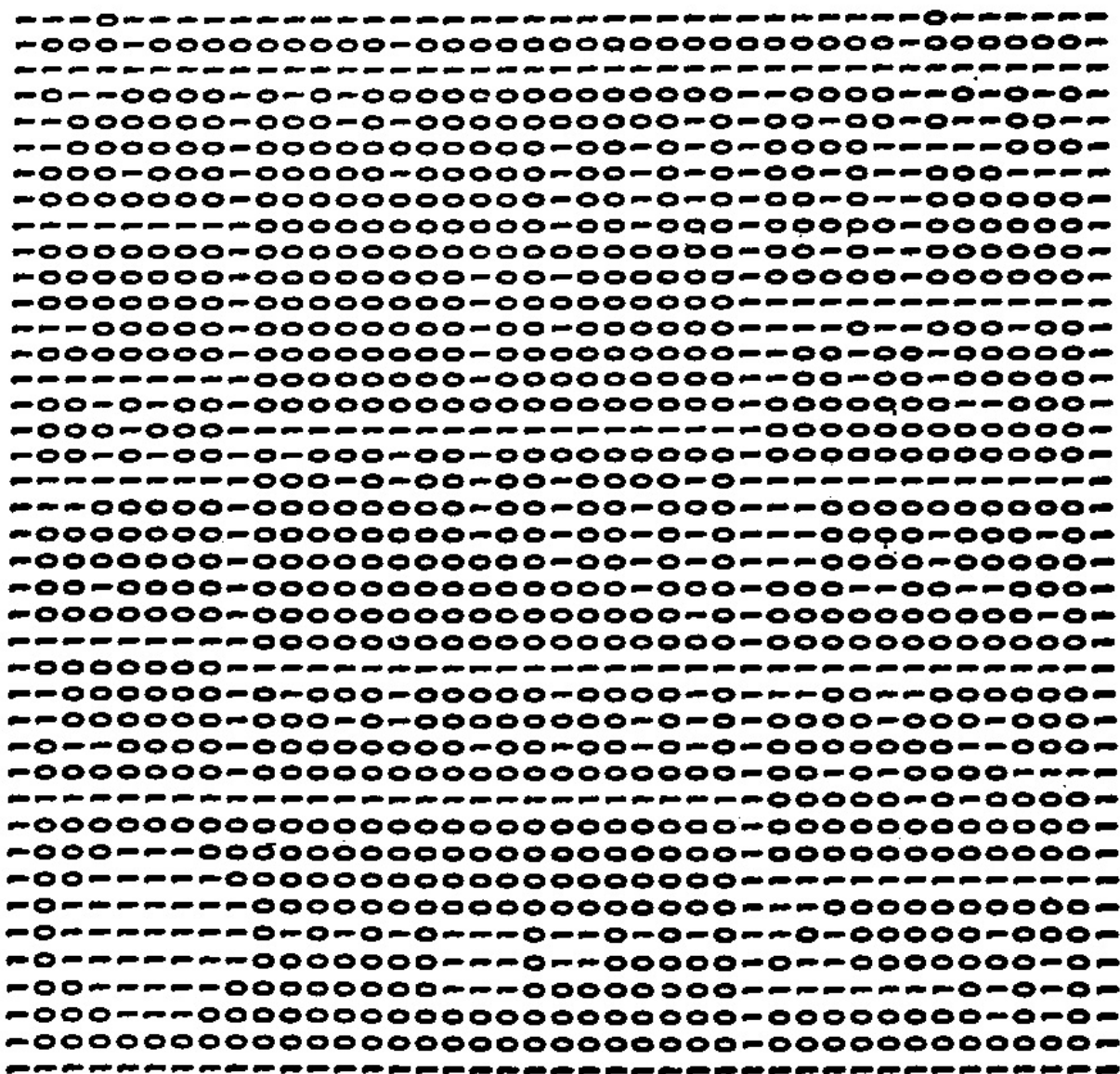
— Secondo me, si tratta di un messaggio bidimensionale. Io proporrei di

disporlo entro uno schema quadrato. Così, se mi è permesso. — Andò a un'altra lavagna e scrisse senza interrompersi per cinque minuti buoni, sbattendo nervosamente le palpebre e consultando ad ogni momento il suo taccuino. Quando ebbe finito, indicò la lavagna e disse: — Ho eseguito i segnali consecutivamente, come avete fatto voi, dottor Gaby: solo che li ho inseriti in un quadrato di quaranta caselle di lato.

Mentre Sam Mosher finiva di parlare, Adam si tolse gli occhiali e incominciò a pulirli con un lembo della cravatta: i segni sulla lavagna diventarono confusi. Si rimise gli occhiali, esitò, tornò a levarseli.

— Sarò matto, Max, ma senza occhiali mi sembra di vedere un disegno.

— Il disegno di Batman e Robin? — fece con sarcasmo Barney Davidson.

—Davvero, Barney — insistè Adam. — Socchiudi per un momento gli occhi e prova a guardare.

Gaby, mentre Davidson sbuffava, fece un passo indietro e socchiuse gli occhi. — Leah — chiamò — vieni qui. Tu hai occhio per il disegno. Ti ho vista qualche volta socchiudere gli occhi per guardare i tuoi quadri. Fallo anche adesso, e poi dimmi che cosa vedi.

Lei ubbidì. — Sì — disse poi. — Sì, vedo qualcosa. Forme vaghe, come un Mondrian sbiadito. Ma guardate: il disegno ha una cornice. — E, così dicendo, indicò la fila di « 1 » che orlava il quadrato.

Adesso tutti sbirciavano la lavagna con gli occhi socchiusi, eccezion fatta per Barney Davidson che aveva un'aria disgustata.

Sam Mosher, eccitato per la prima volta in vita sua, dopo la notte di nozze, corse ad aprire i cassetti della scrivania e quando ebbe trovato una risma di carta quadrettata si affrettò a passare un foglio a ciascuno dei presenti.

Smolleroff, un biologo di Harvard, capì subito che cosa aveva in mente, e incominciò ad annerire i quadrati corrispondenti agli « 1 ? lasciando in bianco gli altri. Lo faceva con tal foga, che una vecchia cicatrice sul dorso della mano divenne bianca. Tutti si misero ad annerire i quadretti, come bambini intenti a colorare un disegno.

— Pare proprio un Mondrian

— ripetè Leah, guardando sopra la spalla di Smolleroff. — E quella sagoma, in alto a sinistra, è come una stella, un sole, il simbolo di un sole, come si potrebbe tracciarlo per la trama di un tappeto.

— Ma certo, certo! — gridò Bill Fine, che lavorava con Barney al T.O.l. — La quadrettatura delle carte è come l'ordito e la trama di un tessuto. È il loro sole. E sotto... quei quadretti di diversa grandezza sono i pianeti. Il loro sistema planetario.

— Si tamburellò con le dita la fronte come per spremere i pensieri. — Non potevano disegnarli rotondi ma il significato è lo stesso. Sette. Meno dei nostri... Due molto grandi.

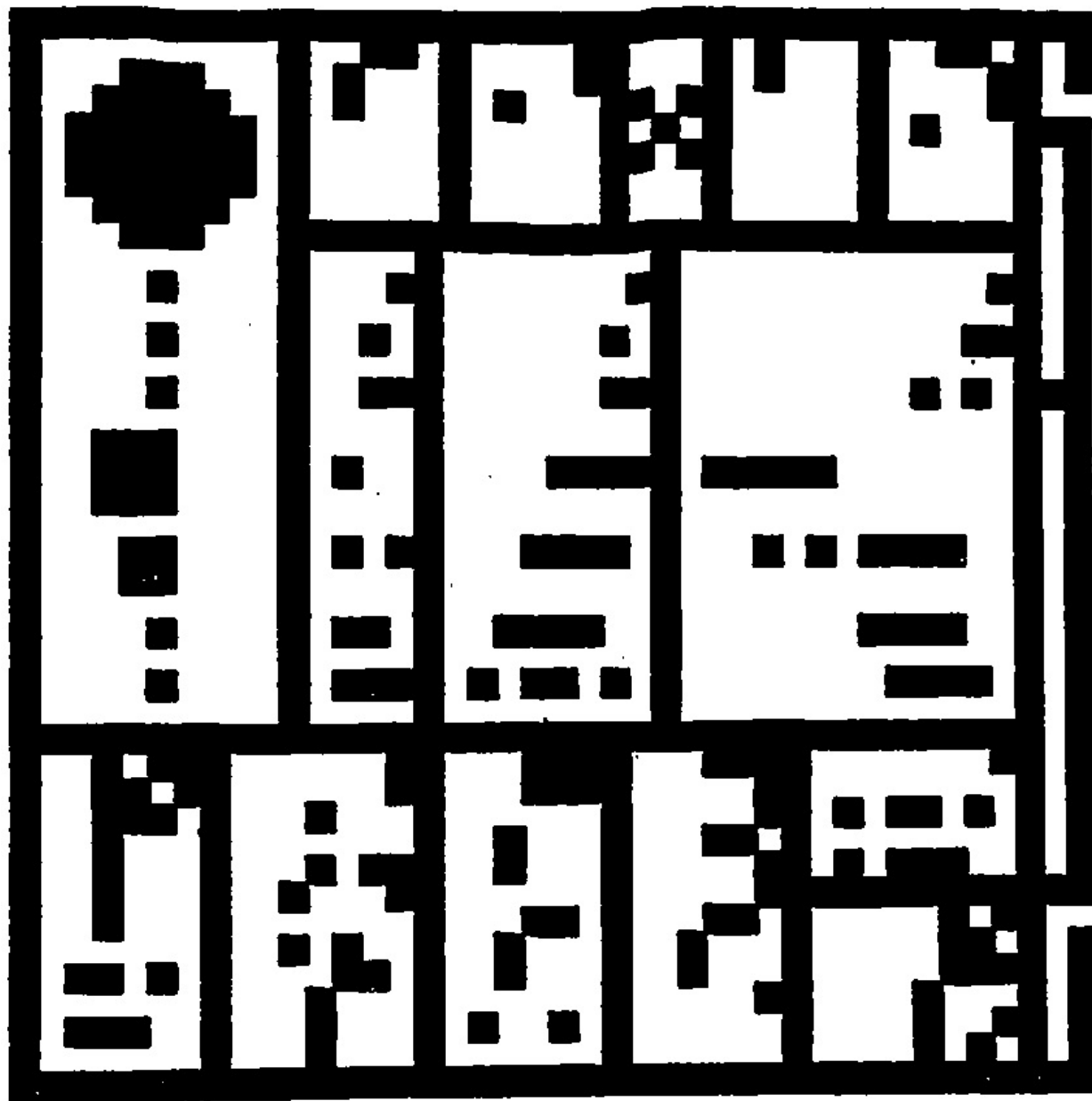
— Ma di che cosa stai parlando? — saltò su Barney.

— Per l'amor di Dio, Barney, accetta l'universo — ribatté aspro Gaby. — E taci, se non hai niente da dire.

Jack McCarthy, che dirigeva la sezione chimica di Redo, prese a camminare avanti e indietro per la sala: le lunghe e magre gambe lo facevano sembrare un fenicottero.

— E il resto? — disse. — Se quella è la stella coi suoi pianeti, bene. Ma il resto mi pare senza senso. Non ci sono sagome riconoscibili.

— Non è imo show della TV. Non credo che si siano dati tanta pena solo per

farci vedere come sono bravi a disegnare — obiettò Gaby. — Cerchiamo di usare un metodo. Immaginiamo per un momento di aver visto giusto nella parte sinistra in alto. Adesso vediamo: cosa significa quella a destra?

Frank Kahn, un matematico arrivato « in prestito » da Owens Valley, l'interruppe per dire: — Io non comincerei di lì. Prendiamo invece il rettangolo verticale vicino alla sezione che contiene il sole, posto che sia il sole. Ognuno dei simboli mi pare in relazione a ciascuno dei pianeti.

— Afferrò la matita che teneva infilata dietro l'orecchio e se ne servì per indicare. — Ogni simbolo sembra allineato a un pianeta. Forse è una chiave.

— Ma certo! — esclamò Adam. — Ci insegnano come dobbiamo contare! Per il primo, u-no: avanti, poi uno-zero cioè due. Poi...

— Tesoro, non capisco niente — l'interruppe Kay. — 'Non riesco a scrivere. Scusatemi.

— Anch'io non capisco niente — disse Leah — ma non voglio che perdiate tempo per colpa mia.

— È semplice, signora Gaby — spiegò Kahn, voltandosi verso di lei. — Noi ricorriamo al sistema decimale, per contare, probabilmente perché abbiamo dieci dita. Nel sistema decimale abbiamo dieci numeri, o simboli, no? Da zero a nove, ed esprimiamo gli altri numeri mediante la combinazione di queste cifre. Ma un sistema numerico può essere basato su qualsiasi numero di simboli. Nel sistema binario abbiamo solo due simboli, per esempio zero e uno, ma potrebbe trattarsi di qualsiasi altro. Comunque, se abbiamo solo questi due, ci serviremo di loro per formare tutti gli altri numeri. Così uno è uno, due è uno-zero...

— Ma uno e zero vuol dire dieci — obiettò Kay, esasperata.

— Sì, ma solo nel sistema decimale. In un sistema binario, uno seguito da zero, vuol dire due. Siete qui da tanto tempo, che ormai dovreste saperlo, signorina Bishop.

Kay alzò le spalle.

— Allora — proseguì Kahn — uno e uno significa tre, uno, zero, zero è quattro; uno, zero, uno è cinque; uno, uno, zero è uguale a sei; uno, uno, uno significa sette; uno, zero, zero, zero è otto; uno, zero, zero, uno è nove, e via di questo passo.

Leah aveva l'aria smarrita.

— Non siamo venuti qui per insegnare a contare alla signorina Bishop e a

mia moglie — 1* interruppe Gaby. — Però avete fatto centro, Frank. è qosì : loro insegnano a noi con quale sistema contano in questo messaggio. Se un quadretto scuro significa uno e uno bianco zero, allora potete notare tutti che di fianco al primo c'è l'<uno, al secondo c'è uno e zero, al terzo uno e uno. Questa dunque deve essere la chiave. In questo diagramma tutto probabilmente è espresso mediante numeri binari. Dobbiamo solo tradurli nelle nostre cifre. Eccellente, Frank, eccellente.

— Grazie. Passiamo dunque al prossimo rettangolo. Qui io leggo uno; uno, zero; uno, uno; uno, uno, uno, uno; uno, uno, uno, uno, zero. — I numeri passavano veloci come rane che saltavano.

— Per i miei appunti, vi prego... numeri decimali... e più a-dagio — pregò Kay.

— D'accordo. Uno, due, tre, quindici, sessanta, novanta.

Denny Thompson si soffiò forte il naso. — Sentite, dottor Gaby, mi è venuta un'idea.

— Sentiamo.

— Dato che ci sono degli intervalli nella progressione dei numeri potrebbero significare la distanza relativa di ciascun pianeta dal sole.

— Presumiamo sia così, fino a prova contraria, e andiamo a esaminare il rettangolo successivo. Frank?

— Io leggo uno, tre, dieci... Un momento... sì, dev'essere quattromila...

— Cosa? — disse Gaby.

—. Quattromila, settecento, sessanta, trenta.

—- Bene, diamo un'occhiata alle sagome dei pianeti sul diagramma. Se li immaginate come corpi solidi — intervenne Denny — con quelle cifre « loro > vogliono forse darci le relative masse.

— Per ora mi pare che andiamo bene — disse Gaby, spinto dalla foga del

momento. — E poi?

Dave Sweeney, un fisico di Corney, finora non aveva aperto bocca. Adesso alzò la mano con aria incerta.

— Dottor Gaby, se ci portiamo verso il margine destro, vediamo un lungo rettangolo, molto stretto, con un unico segno sulla stessa linea del terzo pianeta. — La barbetta bionda ben tagliata andò su e giù assecondando i movimenti dei muscoli della faccia. — È una linea guida, una freccia che indica il terzo pianeta? È solo un'intuizione, ma forse con quella freccia vogliono indicarci che il terzo pianeta è quello su cui vivono.

— è probabile. Ottima intuizione — ammise Gaby. — Consideriamo il Pianeta tre come la fonte del messaggio.

— Sì — convenne Norris che andava acquistando sicurezza — e la grossa linea nera, o freccia, che segue tutto il marine dall' alto al basso, potrebbe essere, dopo l'interruzione all'altezza del terzo pianeta, appunto la continuazione della freccia che indica tutto quello che si riferisce a quel pianeta.

— Benone! Seguiamo un po' la freccia, sopra e sotto. Frank?

— Nel primo rettangolo in alto a sinistra: sei, otto, otto.

A questo punto intervenne Ted Greene, chimico, assistente di McCarthy.

— Elementare. Oh, scusate... Ma si tratta indubbiamente di numeri atomici di elementi. La tavola atomica è identica dappertutto. Deve esserlo! Il numero di elettroni di ciascun atomo deve essere uguale ovunque. Perciò il sei equivale al carbonio, mentre l'otto è l'ossigeno. Un atomo di carbonio, due di ossigeno. $C0_2$: diossido di carbonio.

— Il rettangolo successivo, Frank?

— Uno, uno, otto.

— Idrogeno, idrogeno, ossigeno, H_20: acqua.

Il testone di Greene annuì, eccitato.

— E il successivo? — incalzo Gaby.

— Cinque, due, cinque — disse subito Frank.

— Cinque due cinque? Se si tratta di numeri atomici, non hanno senso — spiegò McCar-thy. — Il numero atomico cinque si riferisce al boro, e il due all'elio. Non esiste un composto simile... Sono numeri privi di senso.

Seguì un altro silenzio.

— Passiamo al rettangolo successivo. Torneremo poi su questo — intervenne Gaby. — Prego, Frank.

— Otto, otto — si affrettò a tradurre Frank.

— Ormai ho capito perfino io che si tratta dell'ossigeno — non riuscì a trattenersi dal dire Kay.

— Ossigeno libero — dichiarò McCarthy.

— Il prossimo dice: sei, uno, uno, otto — continuò a tradurre Frank.

— Un atomo di carbonio, due di idrogeno, uno di ossigeno... carboidrati... zucchero — disse Greene.

— E quindi — intervenne Smolleroff — diossido di carbonio, acqua, ossigeno, carboidrati, luce del sole... Tenete presente che tutti questi dati sono allineati con la rappresentazione del sole: equivalgono alla fotosintesi, e cioè a quel che fa andare avanti il loro mondo.

— Manca la clorofilla — osservò Sweeney.

— Direi che è sottintesa — replicò Smolleroff.

t - Prima di andare avanti

— saltò su Mosher — vorrei che spiegassimo il boro e l'elio che abbiamo trovato al centro dell'equazione.

Seguì un silenzio durante il quale tutti fissavano il 5,2,5.

Il silenzio fu rotto da Adam:

— Credo di aver capito. 'La chiave sta nell'uso che Sam ha fatto della parola '« equazione >. Supponiamo che non si tratti di numeri, ma di un simbolo, come la nostra X.

— Sicuro! — esclamò Mo-sher eccitato. — Può equivalere al nostro simbolo di < uguale » nelle equazioni chimiche. Probabilmente, esprime un'equivalenza chimica.

— Credo che abbiate ragione, Sam — disse Gaby. — Se è così, ci troviamo davanti a un'equazione chimica completa.

— E, a quanto si può vedere, la loro chimica non differisce dalla nostra — aggiunse McCarthy.

— 'Per il momento ammettiamo che sia così — continuò Gaby. — Adesso continuiamo a seguire la freccia di Dewey.

— Rettangolo a sinistra in basso — indicò Frank Kahn, che incominciava a prender gusto al gioco. — Prima abbiamo undici, tredici, quattordici, otto, otto, otto; poi un'interruzione e quindi ventisei; altra interruzione e infine ventotto.

— Il primo gruppo è silicato di sodio e alluminio — spiegò McCarthy stendendo le lunghe gambe. — NaAlSiCh, uno dei principali componenti delle rocce terrestri. A quanto pare, hanno anche loro una crosta rocciosa.

Lisciandosi la barba, Sweeney aggiunse: — Ventisei e ventotto sono due elementi: ferro e nichelio, comuni costituenti delle meteoriti, e, secondo le

teorie più accreditate, principali componenti del nucleo terrestre.

— Il loro pianeta assomiglia sempre di più alla Terra — osservò Gaby. — E poi?

— Il secondo rettangolo contiene tre gruppi di numeri: uno, uno, otto: poi undici e diciassette; e quindi venti, sei, otto, otto, otto. — Kahn lanciò un'occhiata interrogativa a McCarthy.

— Acqua, sale, carbonato di calcio. H_aO, NaCl, $CaC0_2$.

—• Quindi hanno oceani salati, in cui precipita il carbonato di calcio. Eccellente ambiente per l'evoluzione di diverse e complesse forme di vita. Fino a questo punto, il messaggio è identico a quello che avremmo potuto inviare noi. Davvero affascinante! — disse Gaby. — E poi?

— Nei successivo sono situati diversi gruppi. Prima sette, sette. Poi otto, otto: quindi sei, otto, otto e, infine diciotto.

— Tutti costituenti che si trovano in abbondanza nell'atmosfera. Azoto, ossigeno, diossido di carbonio, argo — spiegò Gaby.

— Quarto rettangolo in basso: numero lungo. Sette, uno, uno, sei, uno, uno, sei, otto, otto, uno — continuò Kahn.

Greene l'interpretò automaticamente: — Glycina.

— Uno dei principali aminoacidi degli organismi viventi sulla Terra — aggiunse McCarthy. I risultati, man mano che si andava avanti, erano sempre più sorprendenti.

L'ultimo rettangolo era diviso in due. Dewey Norris interpretò così quello superiore: — Uno, novanta, novantadue... i-drogeno, torio e uranio.

— Tutte importantissime fonti di energia — disse Sweeney, continuando a lisciarsi la barba. — Mediante fissione dal torio e dall'uranio e per fusione dall'idrogeno. Sembra che la loro tecnologia sia più avanzata della nostra.

— E nell'ultima casella? — domandò Gaby.

Norris completò la litania: — Cinque, sei, sette, otto, nove, dieci.

— Boro, carbonio, azoto, ossigeno, fluoro, neon? — domandò Gaby.

— Non credo che questi numeri rappresentino degli elementi —• intervene Sam Mosher. — Forse indica dei numeri.

— Ma che significano?

— Il messaggio è arrivato sulla quinta armonica della linea di ventuno centimetri dell'idrogeno — spiegò Mosher, eccitato. — Non è così?

Gaby assentì.

— Non potrebbe darsi che con le ultime cifre vogliano indicarci dove dobbiamo guardare per trovare altri e forse più complessi messaggi? — suggerì Mosher. E, dopo una pausa, aggiunse: — Non potrebbe essere un invito a metterci in ascolto anche sulla sesta, settima, ottava, nona e decima armonica?

— Sam, hai fatto centro! — esclamò Adam, balzando in piedi. Si rimise a sedere e continuò: — Che scalogna non esserci sintonizzati su quelle lunghezze.

— Forse, sulla sesta armonica potremmo ricevere le prime nozioni della loro lingua — disse Dewey Norris eccitato.

— 'Per il momento accettiamo questa interpretazione, Dewey — commentò Gaby. — A tempo debito sapremo se avremo ragione. Per ora, ricapitoliamo. Se la nostra interpretazione è giusta — continuò riassumendo — si tratta di un pianeta di media grandezza, forse più grande della Terra, e che dista dal suo sole pressappoco quanto distiamo noi dal nostro. La fonte di alimentazione nella catena della vita è la fotosintesi. Il pianeta possiede abbondanti rocce, e forse un nucleo di metallo, proprio come noi. Mari salati, anche questo come noi.

Svolgimento della fotosintesi

Elemento prevalente nella costituzione delle rocce. Due elementi prevalenti nel nucleo.

Na Al Si O_4 silicato di sodio e alluminio
Fe ferro
Ni nichelio

Oceani salati con precipitazione di carbonato di calcio.

H_2O acqua
NaCl sale
$CaCo_3$ carbonato di calcio

Elementi prevalenti nella costituzione dell'atmosfera.

N_2 azoto
O_2 ossigeno
CO_2 biossido di carbonio
Ar argo

Importante aminoacido della materia organica.

NH_2 CH_2 COOH
glycina

Canali per ulteriori messaggi

5 6 7 8 9 10

Importanti sorgenti di energia: fusione dell'idrogeno, combustione del carbone, fissione del torio e dell'uranio.

H idrogeno
Th torio
U uranio

7 6 5 4 3 2 1

Distanze relative dalla stella

Masse relative dei pianeti

CO_2 anidride carbonica

H_2O acqua

Simbolo di equivalenza

O_2 ossigeno

CH_2O carboidrati

Un' atmosfera pressappoco uguale. E per lo meno un aminoacido identico, nei suoi organismi viventi. Fonti di energia molto progredite. Forse molto più progredite di noi, se dispongono di una tecnica che li mette in grado di inviare un messaggio così lontano. Barney, quanto dista Cassiopea tremilacinquecentosettan-tantanove?

— Trenta anni luce — rispose Barney. — In base alla luminosità, sappiamo qual è la massa della stella e sono quasi sicuro di conoscere anche la massa del suo maggior pianeta, il quarto, dall'osservazione delle irregolarità nei movimenti della stella. E' un sistema che ho scoperto io, se ricordi. Be', guardando quello schema, ci ho pensato e ne ho dedotto che le tue ipotesi non sgarrano di molto. La massa del terzo pianeta dev'essere circa il doppio di quella della Terra. E l'energia che riceve dalla sua stella potrebbe essere uguale a quella che la Terra riceve dal Sole. Se la decrittazione è giusta, ci troviamo davanti a un sistema planetario simile al nostro e a un pianeta simile alla Terra. E, Max... accetto l'universo.

— È stato un codice relativamente facile da decifrare — osservò Norris. — Da matricola ho dovuto risolvere problemi molto più difficili.

— Forse l'hanno fatto apposta così — osservò Gaby.

— Certo è un sistema molto economico. Molte informazioni raggruppate in pochi impulsi — aggiunse Norris. — è bellissimo anche solo a guardarlo — disse a sua volta Adam. — Se ci si pensa, poi...

— Sarebbe un bellissimo disegno per un cuscino lavorato a maglia — osservò Kay, arrossendo poi per l'imbarazzo.

Era ormai pomeriggio inoltrato. Immersi nel problema, non avevano pensato né alla gioia del trionfo né alla fame. Sedevano tutti in silenzio, esausti, senza saper più cosa dire.

Denny si soffiò il naso. Kay, sentendolo, incominciò a ridere istericamente. Adam notò die gii occhi di Leah erano pieni di lacrime. Si alzò, e l'incantesimo fu rotto. Un senso di esaltazione pervase la stanza, e Smollerai tornò con la mente a un giorno del '60, negli spogliatoi di Harvard, dopo la

vittoria sulla squadra di Yale.

Gaby alzò le braccia per richiamare l'attenzione.

— Credo che potremmo dire, e con maggior ragione stavolta, che il viaggiatore ha raggiunto il nuovo mondo. Ma senza l'equipaggio non avrebbe mai potuto portar a termine il viaggio. Tuttavia il viaggio non è ancora finito. E non finirà mai. Questa non è che la prima tappa nella spedizione più rivoluzionaria che l'uomo abbia mai intrapreso. Non ho mai dubitato che saremmo approdati. Ma ora abbiamo davanti a noi una lunga notte, perché voglio che voi tutti restiate qui a provare di persona la sublime gioia che ho provato io la notte scorsa; che sentiate l'eternità nel tempo, e sappiate di non essere soli nell'universo. Perché il messaggio si ripeterà. Intanto, riposiamoci.

— Signore — domandò Dewey — quando daremo l'annuncio?

— A tempo debito. Voglio vedere cosa succederà stanotte. La notizia ha impiegato trent' anni per arrivare. Il mondo può aspettare ancora un po'.

3

Mentre Adam e Gaby tornavano in ufficio con la monorotaia, il sole che calava gettava alle loro spalle l'ombra di un pioppo solitario, e le Montagne Azzurre sembravano sospese come un gigantesco anello di fumo. Adam si frugò in tasca per prendere una sigaretta, notò l'occhiata di Gaby e lasciò la mano in tasca.

Le alture circostanti facevano calare la notte su Redo con rapidità tropicale, anche se, a molta distanza, gli ultimi raggi del sole inondavano ancora i campi di tabacco e di alfalfa appena seminati.

I due uomini tacquero per un poco, nell'austero silenzio della valle, e solo dopo qualche minuto Adam osservò: — So cosa stai rimuginando e dove vuoi arrivare. Sei un ottimista incorreggibile. Ma può darsi che non funzioni.

— Forse hai ragione — rispose Gaby, immerso nelle pieghe dell'impermeabile. — Può darsi che non funzioni.

— La verità non è un toccasana.

— E nemmeno la bellezza. Povero Keats.

— Cè sempre San Giovanni. — Adam alitò sugli occhiali e li ripulì con la cravatta. — Ma serve a renderti libero? Cosa succede tutte le volte che la scienza rivela una nuova verità? Che g'i uomini si sentono più piccoli, meno importanti, più lontani da Dio, diventano, chissà perché, più violenti. Almeno mi pare.

— Sono dello stesso parere. La combinazione Freud-astrofi-sica ha privato l'uomo del suo Padre nel cielo, e del cielo stesso. Ma, Adam, non credi che quando si afferra a fondo questo concetto, non riaffiori il senso di grandezza? U sapore di far parte di un nobile schema potrebbe portare con sé un senso di reverenza per il posto che occupiamo nel creato, nella vita stessa. Sapere che non siamo un caso fortuito, isolato, soli e sperduti nelle tenebre, potrebbe far sembrare l'immortalità, e il cielo stesso, più reali.

— Tu stai descrivendo un miracolo.

— Tutta la creazione è un miracolo.

— A parole è bellissimo, Max. Ma mi fa paura.

— Fa paura anche a me, in un certo senso. Ma ascolta — disse Gaby. — A noi non piace credere che l'intelligenza sia il punto supremo della creazione divina? Forse questo lo conferma, e con gli eventi che ci sfuggono di mano su questo pianeta, con nessuna certezza di non saltar tutti per aria domani abbiamo bisogno di qualcosa di extraterrestre, qualunque cosa, per poterci credere, per sapere, per darci la spiegazione della salvezza.

Adam era commosso ma nascose la sua commozione con una risata.

— Per amor di Dio, Max, mi sembri il Bill Graham di una nuova religione! La chiameremo cassiopeanesimo e l'R.T.1 sarà il suo altare.

Gaby alzò le spalle seccato. — Se il rispetto per il creato è una nuova religione, allora chiamala pure così.

Non aprirono più bocca finché non furono nell'ufficio di Gaby. E Adam, guardando il vecchio abbandonarsi pesantemente nella poltrona dietro la scrivania, si pentì della sua leggerezza.

— Stanco, Max?

— Per niente. Vado avanti ad adrenalina.

— Ne devi avere una riserva inesauribile. Io sono spompato.

— Abbiamo una lunga notte davanti a noi, Adam. Quando Cassiopea spunterà, tornerà, e allora proverai anche tu quello che ho provato io. Credo che Satori abbia provato anche lui la stessa cosa.

— La mia generazione lo chiamava trascendenza dell'ego.

— Come ti piace.

— Non so nemmeno io, se mi piace o no. Non l'ho mai provato, e ieri sera, per un pelo, non ho perso l'autobus. Ero venuto da te per dirti che volevo dare le dimissioni.

Gaby si avvolse nell'impermeabile e annuì.

— Ma adesso non me ne andrei per tutto l'oro del mondo

— continuò Adam.

— Lo credo bene!

— Non parliamone più. Non so nemmeno io perché te ne abbia accennato.

Gaby si gingillava col tampone assorbente, esaminando una macchia d'inchiostro, come se dovesse ricavarne un'ispirazione.

— 'Dunque staremo a vedere quello che succede stanotte

— disse — e poi agiremo. Oh, mettiti a sedere. Mi fai venire i nervi. Non credo che ti stupirai se io conto su delle ripercussioni politiche, oltre che

scientifiche. Se ricordi, il presidente Bradley ha parafrasato Archimede, nel discorso di Harvard. Non ha ripetuto la parole precise, ma il concetto era quello. « Datemi una leva e un punto d'appoggio, e solleverò il mondo. » Voglio vederlo prima della Conferenza dei Ministri degli Esteri di Roma... spero questa settimana stessa, forse giovedì — aggiunse, voltando una pagina del calendario da tavola. Guardò Adam negli occhi e concluse: — Adesso abbiamo un punto d'appoggio: Cassiopea.

Adam sapeva cos'aveva in mente Gaby. Tutti e due avevano seintito dire che una commissione speciale aveva elaborato una nuova sensazionale proposta di pace, che il presidente appoggiava con entusiasmo in attesa del momento propizio per esporla aMe Nazioni Unite. Adam sperava che quelle voci fossero vere (« Bisogna che succeda qualcosa capace di arrestare questa folle corsa verso la catastrofe » pensava) ma era anche sicuro che il presidente non avrebbe adottato misure radicali per il disarmo senza la guida e l'appoggio del Senato. Il giorno prima aveva letto sul giornale il risultato di un'inchiesta sull'opinione pubblica. Ne risultava che una vasta percentuale di americani erano stanchi della lunga serie di pericolosi incidenti tra Cina e Russia ma che, lungi dal desiderare che si trovasse una misura capace di risolverli, quasi tutti nutrivano la speranza che i due giganti comunisti si

divorassero a vicenda.

Adam si frugò in tasca alla ricerca dell'ultima caramella, che poi offrì a Gaby, ma questi rifiutò. Infilandosela in bocca, Adam continuava a pensare al clima politico del momento. Non pareva certo adatto al raggiungimento degli scopi che Brad-ley si proponeva in politica estera. Lì a Redo, isolati com'erano, era difficile scoprire cose ne pensava la gente, ma uno sgradevole sesto senso avvertiva Adam che i semi di una nuova ondata di anticomunismo erano pronti a germogliare. Che enorme passo indetro sarebbe stato, pensò. Mentre la nuova minaccia andava crescendo in Asia, lui e Gaby avevano spesso discusso sulla possibilità che nascesse dalle ceneri l'equivalente moderno dell'antica diplomazia cinese e che gli avversari del presidente, al Congresso e altrove, invece di logorarsi fino a sparire, acquistassero forza e alleati. Guardando Gaby, ora, lo preoccupava l'ottimismo che si leggeva sulla faccia del vecchio, benché il pensiero che Cassiopea potesse suscitare un effetto profondo sui modo di pensare del paese baluginasse anche ai margini della

sua coscienza. In quel momento, Gaby, avvolto nell'impermeabile come in un mantello, sembrava ad Adam un moderno Mago Merlino, e Adam si augurava che quel vecchio mago leggesse le stelle, e i loro messaggi, in modo corretto.

Gaby era rimasto sorpreso quando, poco dopo la sua elezione, Bradley lo aveva chiamato a far parte del Comitato di Consiglieri Scientifici del Presidente. Quando, nel corso della campagna elettorale, gli era stato chiesto di scrivere articoli di politica estera, aveva rifiutato, asserendo che preferiva consigliare il presidente piuttosto che i candidati.

Inoltre, quasi tutti gli altri membri del Comitato (il PSAC) erano molto più giovani, escluso il vicepresidente, Rudolph Cahier, che, del resto, era anche un po' più giovane di Gaby.

Dapprima Gaby si era illuso che la carica affidatagli potesse avere un significato politico, ma col passare del tempo, vedendo che il presidente non lo mandava a chiamare, si era disinteressato completamente della faccenda e non aveva nemmeno preso parte alle ultime riunioni.

Adesso, invece, sarebbe andato lui a cercare il presidente. Dato che era membro del PSAC, la sua richiesta di un colloquio su un argomento urgente e di importanza nazionale, sarebbe stata presa sul serio. Gaby sollevò la cornetta del telefono.

Alla finestra del quinto piano del palazzo sulla Riverside Drive di 'New York, dove aveva sede la Fondazione Galileo, il dottor Rudolph Cahier si accarezzava la barbetta mentre osservava il flusso di traffico intensissimo, sulla West Side High-way. Sulla riva opposta dell' Hudson, le palazzine del New Jersey si innalzavano, viola e azzurro fumo, colla sommità incoronata dalle luci sfavillanti di un luna-park.

Cahier si allontanò dalla finestra per andare a versarsi una seconda tazza di tè dalla delicata teiera di porcellana, reliquia della sua casa ungherese. Poi, con una lente di ingrandimento, esaminò una antica stampa a colori dell'eruzione del Vesuvio, che aveva comprato quel pomeriggio per la sua collezione. Altre sette stampe simili mandavano i loro cupi bagliori dalla parete sulla destra, ma questo era un esemplare ben fatto, e lui non vedeva l'ora di mostrarlo a

Ben.

Guardò l'orologio e allungò la mano sottile verso la piccola radio da tavolo, per ascoltare il notiziario delle sei.

Il presidente Bradley aveva presentato al Congresso un bilancio record di cento miliardi di dollari per la difesa... Una massiccia dimostrazione per i diritti civili nel Mississippi, esigeva un'indagine su una recente elezione, durante la quale un candidato negro era stato battuto di stretta misura nel Quinto Distretto Congressuale... Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite era rimasto in sessione per ventisette ore consecutive per e-saminare la proposta russo-ame-ricana di inviare una missione sul confine russo-cinese, vicino a Dzhalinda, allo scopo di determinare se, in quel punto, stesse nascendo una nuova minaccia per la pace... Il sindaco di New York, Roberto Ramirez, annunziava un decreto sulle parate nella Quinta Avenue... La sera prima il traffico era rimasto congestionato per la lunghezza di quattrocentottanta chilometri nelle due direzioni, sulla Boston-Washington Skyway, a causa di una macchina con un pneumatico sgonfio...

Il telefono si mise a squillare, e i trilli striduli ebbero il sopravvento sulla voce melliflua dell'annunciatore. Cahier lanciò un'occhiata all'apparecchio, alzò il volume della radio, e si chiese con impazienza perché Ben Pabst non avesse ancora risposto dal telefono del suo ufficio. Ben non si era neanche fatto vedere per il tè. Era tardi, ma Cahier non l'aveva sentito uscire.

Era sempre un errore dare troppa confidenza al personale e Ben, se ne rendeva conto, non faceva eccezione.

Al quarto squillo, spense la radio mentre l'annunciatore stava dicendo: — ed ora passiamo allo sport...

Sollevato il ricevitore con un gesto di noia, pulì il microfono con il fazzoletto prima di parlare.

— Pronto. Sì, qui il dottor Cahier — disse con sussiego, mentre allungava una mano a raddrizzare la piega di una tenda. — Ah, sì, come va O'Hara? — O' Hara era l'addetto stampa alla Casa Bianca. — Davvero? No, non so perché voglia vedere il presidente... No, non l'ho più visto dallo scorso anno,

quando abbiamo parlato di posizioni opposte. Ricordate il simposio al Centro «Se la difesa è possibile? »... Capisco. Non potete indurlo a dirvelo?... Già, già, so che non ha partecipato alle ultime riunioni. Ora, sentite, io sono il vicepresidente, sapete... Mi spiace, ma non posso far niente per voi.

Dopo aver deposto il ricevitore, riandò con la mente al simposio dell'anno prima. Prima di saUre sul palco, Gaby gli aveva detto che quella era la sua ultima esibizione. Le apparizioni in pubblico cominciavano a stancarlo troppo. Aveva intenzione di lasciare la politica per dedicarsi completamente alla scienza.

— Meglio per tutti e due — aveva commentato Cahier.

Max aveva detto sul serio, perché, dopo di allora, non aveva mai più parlato in pubblico. Anzi, non aveva mai neanche scritto una lettera al « New York Times ».

Gaby e Cahier si erano conosciuti negli Stati Uniti, dopo che il primo era fuggito da Budapest con la madre vedova. Gaby l'aveva preso sotto la sua protezione e aveva finito col considerare Cahier lo scienziato più brillante d'America: dopo di lui, naturalmente. La soddisfazione che provava nel lavorare insieme a lui derivava sia dal fatto che erano tutti e due di origine ungherese sia dai comuni interessi scientifici.

Ma, col passar degli anni, via via che gli scienziati partecipavano sempre più attivamente al governo e alla politica, le idee di Gaby e di Cahier avevano cominciato a divergere profondamente, compromettendo seriamente i legami che li univano. L'affetto aveva resistito a stento, la fiducia si era incrinata, ed i loro contatti si erano fatti sempre più radi. Gaby aveva finito col considerare Cahier un pericoloso isterico le cui vedute a -vrebbero potuto portare gli Stati Uniti in collisione con PEst. Cahier considerava Gaby un pericoloso idealista che credeva ancora nella cooperazione come importante caratteristica biologica della razza umana.

— Ha insistito — aveva riferito indignato Cahier a Ben, all'indomani del dibattito al Centro — perché il governo degli Stati Uniti si appoggi più sulla ragione che sulla potenza.

Sebbene ciascuno esagerasse fino alla caricatura la posizione deTaltro, la grande paura di Cahier per il mondo comunista, anche se un po' fuori moda a quei tempi, era tuttavia comprensibile. Non soltanto era giustificata da molti avvenimenti, tradimenti e aggressioni, ma il suo atteggiamento era anche condizionato dal fatto che due suoi cugini e suo fratello erano stati fucilati durante il tentativo di rivoluzione avvenuto nel suo paese negli anni Cinquanta.

Anche se estremiste, le opinioni di Cahier erano condivise più o meno da parecchi consiglieri del presidente, il quale, per principio, si circondava di uomini di tutte le sfumature politiche.

L'elegante figura di Cahier era ormai diventata familiare a Washington, dove il vicepresidente trascorreva almeno una settimana al mese per occuparsi di questioni scientifiche che a-vevano rapporti diretti con la politica di difesa. La sua barbetta ben curata, insieme alle orecchie a sventola che l'avevano reso tanto infelice da bambino e dalle quali aveva sperato di distrarre l'attenzione facendosi crescere la barba, facevano di lui una figura inconfondibile, ben nota nei corridoi del Dipartimento di Stato, della Difesa, della Casa Bianca, nonché del Senato e del Congresso.

Ma adesso non erano gli affari di Stato a preoccuparlo. Pensava a cosa stesse mai combinando Gaby. E poi, avrebbe voluto sapere dove diavolo si era cacciato Ben.

Ben Pabst si avvicinò al cestino di ferro dei rifiuti, si guardò intorno per accertarsi che nessuno lo guardasse, e, con aria noncurante, vi gettò una busta, riprendendo poi la passeggiata nel parco. Mettere i rifiuti negli appositi cestini aiuta a mantenere pulita New York, pensò... e anche me, aggiunse. Aveva pensato di sbrigare quella piccola incombenza e poi tornare in ufficio e vedere se Cahier avesse bisogno di lui. Cahier aveva degli strani orari così eccentrici da mettere Ben a dura prova; ma Ben non protestava mai. Era pagato per questo, e pagato bene. Ma quel giorno di primavera bellissimo, lui aveva dei soldi in tasca, si sentiva giovane anche se i quaranta erano vicini... e che diavolo, non poteva poi dedicare a Cahier tutti i minuti della sua giornata! iPerciò continuò a camminare verso nord. Un bicchierino, e poi magari sarebbe tornato in ufficio.

Si era tolto un gran peso dallo stomaco, liberandosi della lettera. Sì, forse non avrebbe dovuto parlare così sgarbatamente al dottor Beinike quando, la settimana prima, aveva telefonato da Purdue per lamentarsi della sua trascuratezza nel trattare una certa questione che lo riguardava. Ma, ormai, quello che era fatto era fatto, e Beinike non a-veva il diritto di scrivere una lettera così risentita sul suo conto, a Cahier. In fondo, si diceva Ben, non proteggeva Cahier distruggendo la lettera prima che la vedesse? Perché dargli un fastidio? Aveva cose più importanti cui pensare. Se mai la cosa fosse venuta a galla, Ben a-vrebbe asserito che la lettera non era mai arrivata; anzi, forse non era mai stata scritta. Beinike era un emotivo e un piantagrane, lo sapevano tutti.

Adesso doveva andare a casa a prendere Faith per portarla al cinema. Non la portava fuori da settimane, e lei cominciava a essere fastidiosa. In fondo, però, poteva anche essere soddisfatta. Ben sapeva di piacere alle donne, e forse questo le bastava.

Si fermò alla baracca di un venditore ambulante a comprare un sacchetto di noccioline, e ne gettò qualcuna ai piccioni che gli svolazzavano intorno. < Sporche bestie », pensò, mangiando l'ultima nocciolina.

Adesso aveva sete. Mentre beveva, avrebbe deciso se tornare in ufficio o andare a casa, da Faith. Lei, probabilmente, lo stava aspettando, poveretta. Bisognava che la trascurasse meno, in futuro.

Si diresse alla Broadway alta e, mentre apriva la porta di un bar a dieci isolati dall'ufficio, la faccia malinconica di Faith galleggiava sul bordo della sua coscienza come un gavitello sul mare in burrasca.

— Ehi, Sheila — disse alla « entraineuse ». — Se non hai da fare, ti pago da bere.

— Volentieri — rispose lei.

(La ragazza andò al bar a farsi preparare le bibite, e, mentre aspettava, Ben incominciò ad arrovellarsi per la lettera che a-veva buttato nel cestino. Forse era stato uno stupido ad agire così. Doveva trovare qualche scusa per giustificarsi. Adesso a-vrebbe fatto bene a tornare in Riverside Drive a

riprenderla. Ma non ricordava in quale cestino l'aveva buttata. E poi l'ira di Cahier lo spaventava. Ben conosceva Cahier e sapeva che, se si metteva in testa un'idea, era capace di arrivare chissà dove. D'altra parte, se avesse mai sospettato che lui apriva le sue lettere, si sarebbe arrabbiato io stesso. Insomma, doveva correre quel rischio. Ormai era fatta, ma chissà perché si era lasciato trasportare dall'impulso. Gli capitava un po' troppo spesso di agire d'impulso. Era stato proprio per impulso, per esempio, che aveva accettato quel lavoro. Roba passata, ormai. Chissà che piega avrebbe preso la sua vita se avesse continuato gli studi, invece di afferrare la prima occasione che gli era stata offerta? Ricordava che le ricerche nel campo delle proteine lo interessavano molto. Eppure a-veva piantato tutto alla prima offerta. Perché? Per denaro? Perché era un lavoro che gli permetteva di sentirsi indipendente?

•L'indipendenza! Ah, c'era proprio da ridere. Dal primo giorno aveva fatto il tirapiedi in ufficio, e da questo all'indipendenza c'era un abisso. E adesso, eccolo lì, spaventato da morire per un pezzo di carta. Avrebbe fatto meglio a conservare la lettera e a pensarci sopra, prima di decidere. E invece no! Come al solito aveva agito d'impulso. A-desso, non poteva tornare sui suoi passi a frugare in tutti i cestini del parco per cercar di trovare quella maledetta busta. Non gli restava che augurarsi che Cahier non lo venisse a sapere.

Sheila depose i due bicchieri sul tavolino, e si mise a sedere. Queste eurasiatiche, pensava Ben guardandola, sono tutte troppo belle. Con gli occhi obliqui, la pelle olivastra, la faccia a cuore, i capelli neri lisci, pareva l'immagine vivente di tutti i racconti orientali a sfondo sessuale che aveva sentito.

Il fatto di non appartenere a una razza definita, a suo parere, rendeva le euroasiatiche più interessanti e attraenti delle altre donne. Anch'io, pensava, non sono diverso da loro, non sono né uno scienziato né qualcosa di definibile: solo che tutto questo mi rende uno zero. Una nullità. Però, sono ben pagato. Una nullità ben pagata. Perché non aveva rifiutato, allora, e non aveva preso una laurea? Ma Cahier gli aveva offerto un impiego alla « Galileo », quando si erano conosciuti, e l'offerta gli era parsa troppo allettante per rifiutarla. E forse anche con la laurea, pensava, ricordando gli elenchi di giovani che gli capitavano spesso tra le mani, sarebbe rimasto una nullità e non avrebbe guadagnato di più. Però non poteva far a meno di essere

tormentato dalla nostalgia per la ricerca pura, che lo aveva sempre affascinato. Adesso che aveva dedicato tanti anni al noioso lavoro di routine alla fondazione, non poteva far altro che andar avanti così, badando a tenersi buono Cahier. Per lo meno sapeva come riuscirci, e il suo lavoro dipendeva sempre più da quello. Ben inghiottì lentamente una lunga sorsata di whisky, annegando nel liquore un po' della sua scontentezza.

— Senti, Sheila — disse di impulso — non verresti al cinema con me? Danno un bel film, qui all'angolo.

— Ottima idea.

— Vai a prendere ancora da bere, mentre faccio una telefonata — le disse Ben alzandosi. Formò il numero di casa, disse a Faith che aveva da lavorare, e tornò a sedersi al tavolo, domandandosi se Sheila aveva quella carnagione dappertutto. Il gavitello col viso tormentato di Faith affondò lentamente.

Cahier, che era scapolo, viveva con sua madre Sara, secondo uno stile che ricordava la gioventù della donna, a Budapest, in un ambiente carico di ricordi dell'impero austroungarico. Quella sera, a cena, le parlò della telefonata dalla Casa Bianca.

— Se per motivi politici, potrebbe essere pericoloso per il presidente dargli ascolto.

— Io sono sicura che Gaby considererebbe pericoloso per il presidente ascoltare te — ribatté sua madre servendosi dal piatto di portata.

— Già. Speriamo che si tratti di una questione scientifica.

— Qua, prendi un po' di pa-prika e non guastarti la digestione — lo ammonì sua madre. Avevano una voce stranamente simile. — Max deve essere rimbambito. Sulla terra c'è gente che muore di fame, e lui guarda le stelle.

— Non è questo. Però, per altre ragioni, Redo è il suo progetto più strano. Certo che, anche quando ha torto, lo fa in modo grandioso — aggiunse spazzando via una briciola dalla tovaglia.

— Non credi che possa esistere la vita su altri mondi?

— Certo che è possibile. Anzi, probabile. Ma come è possibile trovarla? Cosa fa Max? Vuole esaminare tutti i dieci miliardi di stelle della nostra galassia? Di galassie ce ne sono trenta miliardi. Forse le stelle assommano a centomila milioni di miliardi. 'E poi, lo sviluppo di quella che lui chiama < civiltà comunicativa,», qui sulla Terra dipende in massima parte, se non ti spiace, dal caso, dagli

scherzi della natura.

—Tu sei uno scherzo di natura — disse senza scomporsi sua madre, mentre le passava negli occhi un lampo di disapprovazione.

— Via, mamma, abbiamo già chiuso l'argomento da tanto tempo.

— Lo so — ribatté lei accarezzandogli la mano. — Dimmi dunque cosa sono, secondo te, questi * scherzi ».

— Guardiamo per esempio quello che è successo sulla Terra. Anche in un ambiente ideale per permettere l'avvento della vita come logico prodotto finale di una catena di eventi chimici, sono occorsi quattromilacinquecento milioni di anni perché si sviluppasse su questo pianeta il pensiero concettuale. Ed 'è occorso pressappoco lo stesso tempo agli animali per inventarsi lo lo scheletro o la corazza. Sono occorsi miliardi di anni per produrre la forza del pensiero concettuale, anche dopo la comparsa della vita. E per arrivare alla tecnica, poi! Senti, creature virtualmente identiche all'uomo in senso biologico e intellettuale sono comparse circa un milione di anni fa, e in quasi tutto questo tempo l'uomo ha vissuto più o meno come gli altri animali. L' agricoltura è stata inventata solo ottomila anni fa, tanto per fare un esempio.

— Davvero? — Per lei era una bella serata, quando il figlio per un po' la faceva partecipe del suo mondo.

— C'è voluta l'agricoltura per liberare l'uomo dalla schiavitù della ricerca del cibo. Così alcuni hanno avuto la possibilità di diventare artigiani, o insegnanti, o meccanici, perfino matematici e scienziati. Naturalmente tutto

questo si è per forza verificato prima che si sviluppasse la tecnica. Ma, anche così, se per caso non fosse successo che il rame si concentrasse in determinati minerali facilmente identificabili e reperibili sulla superficie della terra, forse non saremmo diventati una « civiltà comunicativa ». L'uso dei metalli è essenziale nella trasformazione di una civiltà sulla via del progresso tecnico. E il rame, che si trova e si estrae con facilità, è s*ato un primo passo fortuito. Se la natura non avesse disposto le cose a questo modo, saremmo rimasti a uno stadio primitivo. Ecco cos'è per me uno * scherzo ».

— Ci sono anche altri materiali.

— Sì, ma il balzo dall'età della pietra all'età del ferro non avrebbe potuto essere effettuato senza il rame. Per estrarre il ferro dai suoi minerali grezzi, è ne cessario un notevole bagaglio tecnico.

— Dunque, se la natura non avesse sparso il rame in modo che chiunque fosse capace di trovarlo, vivremmo ancora nelle caverne?

— Potrebbe darsi. L'intelligenza da sola non basta. Guarda i delfini. Sono una razza apparentemente dotata di un elevato grado di intelligenza che non potrà mai però tradursi in tecnica.

— Forse stanno meglio così — obiettò sua madre. — Guarda come si divertono.

— Non dir sciocchezze. Le nostre preoccupazioni non vengono dalla tecnica, ma da alcune idee elaborate dall'uomo.

— Mi stupisce che tu non abbia consigliato O'Hara di rifiutare l'appuntamento a Max.

— Andiamo, mamma, se Max è deciso a vedere Bradley, io non voglio intromettermi E poi, sono affezionato a quel vecchio pazzo.

— Il fatto che due uomini che si detestano per le loro idee possano restare affezionati va oltre ogni mia comprensione.

— Tutto è possibile a due ge-nii come noi — sorrise lui.

— La modestia ti si addice — commentò sua madre arruffandogli i capelli.

Max tornò a casa nella tarda mattinata di mercoledì, dopo due notti passate senza dormire. Sapeva di aver bisogno di riposo, nonostante la sua capacità di resistenza, se doveva vedere il presidente il giorno dopo. Certo sarebbe stato meglio se avesse potuto portargli la conferma, quella conferma che aveva atteso tutta notte; ma ormai sapeva che con tutta probabilità prima di averla sarebbe passato molto tempo.

— E allora, è arrivato ancora? — fu la prima domanda di Leah, quando gli andò incontro sulla porta.

— No. — Aveva l'aria molto stanca.

— Strano, non trovi?

— Una volta Haldane disse che l'universo non solo è più strano di quanto pensiamo, ma anche di quanto possiamo immaginarlo.

— Caro, devi essere esausto. Sei stato pazzo a non risparmiarti un po' per domani. O hai rinunciato ad andare?

— No, andrò. E non preoccuparti, ho ancora una riserva di energia. Però hai ragione, devo riposarmi un poco.

— Prima ti preparo una tazza di cioccolata.

— Brava.

Si svegliò a pomeriggio inoltrato. Leah aveva preparato i bagagli.

— Sarà meglio fare il pieno di benzina.

— Ci ho già pensato mentre dormivi.

— Sei bravissima.

— Faccio del mio meglio.

— Con successo, devo dire.

Lei era sempre contenta quando Max l'apprezzava. Ma nello stesso tempo i suoi complimenti non mancavano mai di metterla un po' in imbarazzo. — Com'è Bradley? — domandò per Icam-biare discorso. — A parlarci insieme, dico.

— L'ho visto solo un paio di volte, e le riunioni del PSAC non sono il posto migliore per conoscere a fondo una persona. Naturalmente è gentile ed educato.

— Bello come in fotografia?

— Questo lo lascio giudicare alle donne. Io non sono un intenditore di bellezza maschile — disse, sorridendole. — Ma approvo la sua politica, e posso dirti che in questo campo non è un dilettante. E c'è di più. In Bradiey coesistono l'idealismo di Woodrow Wilson e il pragmatismo senza fronzoli di Robert Kennedy. E poi, non bisogna dimenticare che a soli trentacinque anni era un ottimo rettore di università. Sai, è stato capace di amalgamare le scienze sociali, quelle naturali e le dottrine u-manistiche; così gli studenti hanno avuto per la prima volta 1' occasione di esaminare realmente quale fosse il contributo che ciascuna di quelle discipline portava all'esame dei nuovi problemi sociali. Gli studenti l'adoravano. Finché è stato rettore, all'università non ci sono state mai dimostrazioni di protesta. E quando i suoi studenti hanno raggiunto l'età di votare, hanno contribuito molto alla sua elezione a senatore.

— Me lo ricordo, anche se non ho frequentato la sua università. Pensavamo che Bradiey fosse l'unica persona oltre la trentina di cui ci si potesse fidare. Specialmente dopo quel famoso discorso.

— Quale?

— 'Lo ricordi anche tu. Fu u-na dichiarazione sorprendente per un rettore universitario. Parlò di alcune tribù della Nuova Guinea di animo così mite e gentile, che non si azzuffavano mai tra loro e pensavano solo a mangiare, a divertirsi e a fare all'amore. Non avevano ideali eroici, virilità aggressiva, e i caratteri degli uomini e delle donne si assomigliavano molto. E poi disse che

le generazioni hippy, coi capelli lunghi e tutte le altre cose che davano tanto fastidio ai genitori, col loro strano modo di vestire e di comportarsi, costituivano forse un rifiuto inconscio all'aggressività maschile. Disse che forse prendevano 1' LSD e propugnavano il libero a-more perché, come le tribù della Nuova Guinea, sentivano che è più sicuro e soddisfacente cercare il piacere che non la gloria.

— Molte società hanno cercato di ottenerli tutti e due — replicò Gaby. — Ma è davvero interessante la tua teoria politica secondo cui la sua difesa dell' LSD e del libero amore gli ha attirato i voti dei giovani. Tu hai votato per lui su questa base?

— Ero ancora troppo giovane per votare. E smettila di farmi dire quello die non voglio. Non è questo che intendevo. E anche lui non voleva questo. Ma come mai non te ne ricordi?

— Oh, me ne ricordo benissimo. I suoi oppositori non hanno permesso che i suoi elettori se ne dimenticassero. 'Lo chiamano ancora il discorso del « Facciamo l'amore non facciamo la guerra ».

— Sua moglie era una quacchero.

— Lo so. Com'è triste che sia morta appena lui era stato eletto. — Questo accenno fece ricordare a Gaby la sua prima moglie. Era scomparsa da tanto tempo, che la ricordava a malapena. Anche lei era una quac-chera. Era l'unica cosa che lui e Bradley avessero in comune. Accarezzò la spalla di Leah. « Sono stato più fortunato di lui», pensò. «Guarda che "wun-derkind" ho trovato ».

— Forse era stato l'ambiente quacchero di sua moglie a i-spirarlo — disse Leah.

— Forse.

— O il fatto di avèr lavorato con Stevenson.

— Forse tutte e due le cose.

— Tu e i tuoi « forse »! Qualche vo'ta sembra che tu non sia sicuro di niente.

— Infatti, non possiamo essere certi di niente.

— Forse — disse lei, e risero tutti e due. — Vieni è ora di andare.

— Prima, per piacere, pulisciti quella macchia di colore sul mento.

— Sei impossibile.

— Lo so. Senza « forse ». Ma per lo meno non bevo, non gioco e non corro dietro alle donne.

— Per questo ti ho scelto.

— Speriamo che i miei colleghi non sappiano mai quanto sei impertinente con un grand' uomo.

— £ così che deve essere la donna di un grand'uomo. £ lì proprio per farlo scendere dal piedistallo. Ma andiamo, grand' uomo, non voglio guidare tutta la notte.

Era già buio quando partirono per Washington. Quando la macchina si fermò davanti alla casa di Adam, Gaby era seduto sul sedile posteriore, con un tavolino pieghevole aperto davanti a sé, la luce interna accesa. Adam aprì il portello posteriore, porse a Gaby un fascio di carte, e fece per salire, ma Gaby gli indicò di sedere davanti.

— Tieni compagnia a Leah. Così non mi disturberà con le sue chiacchiere.

Il sorriso con cui Leah lo accolse, rianimò Adam, che si limitò tuttavia a rispondere con un cenno. Il sedile anteriore era largo, e lui resistette all'impulso di accostarsi un po' di più alla donna, accontentandosi di aspirare il profumo che le aleggiava intorno. Si diressero verso ovest attraverso i monti Appa-lachiani coperti di pini e le pianure fertili del Vecchio Dominion. Qua e là la strada era fiancheggiata da azalee selvatiche, con ghirlande di boccioli gialli pronti a esplodere.

L'auto, una « Bentley », non era mai piaciuta ad Adam, e non gli permise di

godere il lungo viaggio notturno fino a Washington. Gli sembrava che fosse un simbolo spettrale, presagio di disastro, capace di unire passato, presente e futuro in un unico momento profetico.

Gaby, che allora vedeva tutto nero, l'aveva accessoriata dopo la prima esplosione nucleare sovietica nel 1949. Trattandola con amorosa cura, l'aveva fatta durare per tutti quegli anni. — Per essere buona è buona, ma è costosa — gli aveva detto un giorno, come se gli facesse chissà quale rivelazione.

Man mano che le zone del mondo che sembravano sicure andavano diminuendo e le armi nuc'eari proliferavano, nonostante i trattati, in due, dieci, venti paesi, l'equipaggiamento dell'automobile di Max si era fatto via via più complesso. Nel baule c'era un serbatoio di benzina per novecento chilometri. In una piccola cassaforte nascosta erano conservati un passaporto sempre aggiornato, un libretto di « travellers' cheque », e una somma notevole in valuta svizzera, statunitense, sudafricana, sovietica, cilena e australiana, oltre a una scatola di fiammiferi contenente una piccola collezione di diamanti e smeraldi di buon taglio e colore, facilmente commerciabili.

Ma, in quel momento, l'auto era un anacronismo. In un mondo in cui ventinove nazioni possedevano armi nucleari, dove si poteva andare per essere al sicuro? Dove era possibile trovare una zona dove non c'era pericolo di « fallout »? Non esistevano più posti dove nascondersi. Così la collezione di valuta e-stera era stata cambiata e restava solo la scatoletta coi diamanti e gli smeraldi, più che (altro per motivi sentimentali.

Gaby deteneva un bel record di partenze all'ultimo momento in circostanze critiche. E queste fughe erano motivate, secondo Adam, non tanto dalla preoccupazione di mettersi in salvo, quanto dalla convinzione che i geni come lui dovevano essere preservati per il futuro. Nel suo record erano comprese la partenza dalla Cecoslovacchia due mesi prima dell'occupazione, da Vienna una settimana prima dell' Anschluss, da Londra sei settimane prima che l'Inghilterra entrasse in guerra. Adesso, pensava oziosamente Adam, con la nuova crisi che si profilava in Siberia, tutti avrebbero fatto bene a seguire i movimenti di Gaby. Anche se in quel momento sarebbe stato diffici'e perfino a un uomo come lui scovare un nuovo rifugio.

Adam abbassò il vetro del finestrino. Vedeva le sagome contorte dei meli spiccare nere contro il cielo stellato. La strada scendeva, e Adam sentì chiu-derglisi gli orecchi.

Gaby era occupato con le sue carte. Adam non osava guardare Leah, anche se scorgeva con la coda dell'occhio le occhiate che lei gli lanciava di tanto in tanto, senza voltarsi, continuando a guidare.

Finalmente si decise a dirle: — Cosa ne pensate di questa spedizione?

— Bisogna tentare.

— Solo se c'è ima possibilità reale.

— Non mi pare di buon augurio, questa osservazione, visto che stiamo andando alla Casa Bianca — osservò Gaby.

Poco dopo apparvero all'orizzonte le prime luci di Washington. Il traffico si fece più intenso dopo che ebbero attraversato il Memorial Bridge, ma era ormai sera tarda, e quasi tutti gli abitanti di Washington si trovavano già a casa.

Quando arrivarono all'hotel « Sheraton Park » Adam fu felice di ritrovarsi da solo nella sua stanza. Più pensava alla cosa, più era preoccupato. Gli pareva che Gaby fosse stato troppo precipitoso. Be', non stava a lui decidere. Comunque, non riusciva a togliersi quell'idea. Schiacciò il mozzicone nel portacenere e spense la luce.

'Nel salottino, Gaby stava finendo di esaminare le sue carte, mentre Leah apriva una valigetta di cuoio.

— Ecco il tuo pigiama, Max.

— Sono felice di poter restare solo con te.

— Sembra che non ci resti altro che andare in albergo per rimanere soli, no? — sorrise lei.

— Quando sarà tutto finito, faremo un bel viaggio insieme

— disse lui, riponendo le carte.

— L'ultimo urrah.

— 'Non mi piace sentirti parlare così.

— Gli scienziati devono affrontare la realtà. Il mio lavoro è ormai quasi compiuto. Senza di te, non sarei mai arrivato tanto lontano.

— Oh, Max, tu sei capace di tutto.

— Senza di te, no — ribatté lui abbracciandola. Per lui sua moglie era sempre una nuova fonte di sorprese. — Sei la gioia di un povero vecchio. Solo che questo povero vecchio non ha il tempo di goderla.

— Tu non sei vecchio.

— Su, non prendermi in giro, adesso. Sai bene che per te sarebbe andato meglio un giovanotto. Che cosa hai trovato, in me?

— Sei sempre in cerca di complimenti. Vuoi che ti reciti l'elenco delle tue doti?

— Sono tutt'orecchi.

— E io non lo farò! Ti basti sapere che non ho rimpianti. Nessun rimpianto, amore mio.

-Lui rimase a guardarla mentre si preparava per la notte. Gli pareva tanto giovane e vulnerabile, col bustino orlato di pizzi. Leah si mise a sedere sul letto e buttò lontano le scarpe.

— Cara, siamo seri per un momento. Io spero di poter vivere ancora a lungo. Ma, se così non fosse, spero che ti risposerai presto. Non devi restare sola.

— Non dire sciocchezze. Con chi potrei essere felice, dopo a-ver vissuto con te?

—• Con Adam, per esempio... anche se è molto invecchiato, negli ultimi

tempi.

—• Lo so — rispose lei infilandosi la camicia da notte.

— Come fai a saperlo?

— È venuto a trovarmi in studio, l'altra sera. « Quella » sera, per esser precisi.

— 'Ecco dov'era andato. E io che pensavo... Non me l'avevi detto.

— Dimmi quando ne avrei a-vuto la possibilità.

— E che cosa ti ha detto?

— Che voleva andarsene, e così via. — Si sentiva un po' colpevole, ma scacciò quella sensazione perché sapeva di non a-vere niente da rimproverarsi. — Credo sia molto solo.

— Lo so — ammise Max. — Per questo mi dà da pensare.

Ricordava un'altra solitudine. E più invecchiava e più il ricordo lo perseguitava. Un bambinetto maldestro di otto anni, che cercava di nascondersi in scuderia, preso dal panico del palcoscenico. Un principe Esterhazy che ispezionava i compagni del bambino, intenti a dimostrare la loro abilità di cavallerizzi. Suo padre, un rigido ufficiale di cavalleria, che pestava senza pietà col manico del frustino imprecando fra un colpo e l'altro. « Che cavaliere da due soldi sarei diventato », pensò divertito Gaby. Ma, allora, non era affatto divertente. Poi il piccolo Ma-ximilian era stato mandato a vivere in Germania, da suo zio, Fritz von Gabelentz. Max non aveva mai più rivisto i suoi genitori. Ricordava ancora gli occhi gonfi di sua madre, durante quell'ultima, lontana colazione, la mattina della partenza.

Zio Fritz era un vecchio studioso dai modi gentili, scapolo, che viveva in una tetra casa di Berlino. Era un'altra pecora nera della famiglia. Il denaro inviato mensilmente per il mantenimento di 'Max permetteva al vecchio di concedersi qualche piccolo extra, e il ragazzo, sempre immerso nei suoi libri, non gli dava fastidi e gli teneva compagnia ai pasti. Era una vita solitaria, per

un bambino, ma per lui andava bene. Quando zio Fritz era morto, Max era ormai un brillante studente deH'Univer-sità di Berlino.

— È un vero peccato che non ti abbia conosciuto quando ero giovane.

— Allora non esistevo ancora; e poi, forse, quando eri giovane non mi saresti piaciuto.

— È un discorso ozioso, ma forse hai ragione.

4

La mattina dopo, quando si fermarono davanti alla garitta della sentinella, all'ingresso est della Casa JBianca, Gaby abbassò il finestrino e disse: — Mi chiamo Gaby. Dottor Max Gaby.

— Sì, dottore, lo so — disse la sentinella. — Avete un documento d'identità?

Esaminò il lasciapassare di Gaby per Redo Valley, guardò attentamente la fotografia, e alla fine disse: — Okay, dottor Gaby; ma sulla lista non sono previsti accompagnatori.

— Lo so. — Si voltò verso i due e disse: — Vi rivedrò o vi telefonerò in albergo, all'ora di pranzo. Immagino che ci sarete.

Gaby prese la sua vecchia borsa e salì la rampa curva, coi lembi dell'impermeabile che gli battevano sulle gambe. Incominciava a piovigginare.

— Io vado alla National Gal-lery — disse Leah, ad Adam. — Volete accompagnarmi?

•« Non chiederei di meglio », pensò lui. — Grazie, ma ho voglia di fare una passeggiata.

— Ma sta piovendo...

— Voi e Max parlate sempre della pioggia.

— Cosa?

— Niente, niente. A me piace la pioggia — disse lui, uscendo dalla macchina. Leah lo guardò incamminarsi con le spalle curve sotto l'acquerugiola. Le sembrava così solo, in quella luce grìgia, nella strada semideserta, che avrebbe voluto richiamarlo. Invece mise in azione il tergicristallo e si avviò con cautela lungo la East Executive A-venue. Il monotono fruscio dei tergicristalli riecheggiava il battito del suo cuore. Oltrepassò Adam, ancora indecisa se richiamarlo. Lui non si voltò a guardare la macchina, e Leah si accorse di avere gli occhi pieni di lacrime. « Non fare la sciocca », si disse, costringendosi a pensare alla mostra dei primitivi italiani della National Gallery.

Una faccia familiare accolse Gaby al portico est della Casa Bianca, quella di Andrew Jar-row, consigliere speciale del presidente in materia di disarmo.

— Oual buon vento?

— Quel che ho da dire lo dirò solo al presidente, Andy — rispose Max che si divertiva ad assumere un'aria di mistero.

Jarrow lo precedette lungo i corridoi a volta del pianterreno, fino al Padiglione Jefferson, nell' Ala Ovest.

Quando Gaby fu introdotto nell'ufficio del presidente, un flessuoso gatto siamese, acciambellato sulla scrivania di Bradiey come una divinità in un antico tempio, balzò a nascondersi dietro una tenda. Il presidente Bradiey fece per afferrarlo, lo mancò, sorrise e si a*zò per andare incontro al visitatore.

— Sono felice di vedervi, dottor Gaby.

— Grazie, signor presidente — rispose Gaby stringendogli la mano. — Ho notizie importanti.

A un cenno del presidente, Jarrow uscì chiudendo la porta. L'ufficio era un'ampia, luminosa stanza ovale, piena di piante verdi e di vasi di fiori. In un angolo, dietro la scrivania di Bradiey, ticchettava una telescrivente e Bradiey

andò a fermarla. Bradiey aveva riesumato la scrivania del presidente Kennedy, un'antica, massiccia reliquia scolta, fatta col legname della nave « Resolute », regalata dalla Regina Vittoria al presidente Rutherford B. Hayes.

Talvolta [Bradiey si sentiva molto vicino allo spirito del giovane presidente, e il lavorare alla sua scrivania gli dava un senso di forza e di continuità.

Gaby, per quanto abituato a trattare con persone importanti, si sentiva tuttavia intimidito davanti a quell'uomo alto, attraente, il più bel presidente che la nazione avesse avuto da molti anni a quella parte. Alto un metro e ottantacinque e robusto in proporzione, non mostrava ancora i segni dell'età. I capelli scuri, appena striati di grigio, accentuavano la nobiltà della testa, il cui unico difetto era il co'lo, un po' troppo corto in rapporto al resto. I profondi occhi scuri, pungenti quand'era se rio, mostravano ora calore e simpatia.

— Dick O'Hara vi ha forse detto che, alle dieci e mezzo, devo assolvere a uno dei miei numerosi compiti di rappresentanza, altrimenti vi avrei dedicato più tempo — disse il presidente mettendosi a sedere su un divano bianco, davanti al camino, e accendendo la pipa.

— Cercherò di essere il più breve possibile, signor presidente. So bene quanto sia prezioso il vostro tempo.

Indicando a Gaby il divano di fronte, il presidente disse: — Dottor Gaby, vorrei che voi astronomi inventaste la giornata di cento ore. Sarebbe il mio ideale. Ma non mi lamento. In fin dei conti, l'ho cercato io questo posto. Ma a vo'te mi torna in mente quello che mi ha detto un giorno Adlai Stevenson. Io ero uno degli uomini di punta della sua campagna elettorale, e, mentre sorvolavamo in aereo il Grand Canyon, stavamo preparando il discorso che doveva tenere nella tappa successiva. Deponendo la matita per un momento, ha guardato il Canyon e, col suo sorriso grave, mi ha detto: "'Brad, la possibilità di diventare presidente è un rischio che tutti i ragazzi americani devono affrontare".

— È stato il vostro maestro in po'itica?

— No. Ma ho imparato molte cose. Scusatemi, mi stavo lasciando sopraffare dai ricordi.

— Il gatto uscì dal nascondiglio e andò a sederglisi vicino. — È una femmina, e si chiama Ba-stat — disse Bradley accarezzandola. — Bastat era il nome della dea egiziana dell'amore e della guerra.

— Combinazione interessante

— osservò Gaby.

— Me l'ha regalata mia moglie, poco tempo prima di morire. — Ricordò quel pomeriggio quando, di ritorno dai funerali di Stevenson, aveva incominciato ad abbozzare il discorso. Ci aveva lavorato per tutta quella caldissima estate e l'aveva pronunciato in settembre, all'apertura dell'anno accademico. Quello era stato il principio di tutto. — La dea Bastat è apparsa sulla Terra in sembianze di gatto — aggiunse guardando la bestiola che si lavava passandosi la zampa sul muso. — Ma non sarete venuto per' parlare di gatti e di dee.

— Signor presidente — disse Gaby dopo una breve pausa, posando la sua borsa sul tavolino in mezzo a loro. — In primo luogo devo dire che quanto ho letto sui giornali circa la proposta per il mantenimento della pace elaborata dalla vostra commissione speciale è, se i resoconti sono esatti, l'idea più brillante e pratica che si possa immaginare. Forse ora è anche attuabile.

— Sono contento che la troviate buona, quanto ad attuabile... In politica il fatto che una cosa sia buona non significa che poi debba funzionare, lo sapete. Pare che dovrei evitare perfino di accennarne fino alla mia rielezione... e, per poterlo fare, dovrei prima di tutto essere rieletto. In fin dei conti è un problema che ha tormentato tutti i governi fin da quando i cinesi lanciarono la prma bomba H.

Dure rughe di delusione segnavano la bocca del presidente mentre parlava. Metà nazione voleva che 'bombardasse i cinesi come unico mezzo per ottenere la pace; l'altra metà lo accusava di non fare abbastanza per mantenerla così com'era. E lui aveva bisogno di tutta la nazione e cercava un equilibrio fra le due parti, fino alla sua rielezione.

— Credo di potervi aiutare — disse Gaby protendendosi verso di lui. — Signor presidente, sapete cos'è Cassiopea tre-milacinquecentosettantanove?

— Sembrerebbe l'ingrediente segreto di un dentifricio — rispose il presidente con aria divertita. — Che roba è? — Era felice per un momento di non parlare di politica.

— Cercherò di esporlo nel modo più breve possibile, sebbene sia molto complicato. Voi sapete che a Redo Valley lavoriamo alla ricerca di indizi che ci confermino l'esistenza di altre civiltà progredite nell'universo.

— Sì, lo so. Il Congresso, conscio dell'importanza dei problemi dello spazio, è disposto a versare fondi per qualunque studio. Ma come si svolge questo fantastico lavoro?

— 'Per prima cosa cerchiamo di scoprire altri sistemi planetari. Ne erano già stati scoperti dieci, e noi ne abbiamo trovati altri diciotto, il che assomma a ventinove, compreso il nostro. Tutto questo sta a indicare che ce ne sono molti altri.

— E poi?

—• Poi, misuriamo le radiazioni provenienti da questi sistemi planetari per decidere se il loro livello e la loro distribuzione sono da attribuirsi solo a cause naturali. Per esempio, le onde radio che si propagano nello spazio per mezzo delle nostre normali trasmissioni televisive formano un gigantesco raggio capace di indurre un attento osservatore posto a circa duecento anni luce da qui a sospettare che, nel nostro sistema solare, esista una civiltà tecnicamente progredita. Gli impulsi del radar gigante, al M.I.T., potrebbero, in linea di massima, essere scoperti fino a diciottomila anni luce.

— Così lontano! Stupefacente! Ma immagino che prima di diciottomila anni non potrebbero essere captate.

— Esatto. — Gaby si sentiva incoraggiato dalla rapidità con cui il presidente afferrava quei concetti.

— E allora in che punto dello spazio potrebbero essere captate adesso, in questo preciso momento, le nostre trasmissioni radio?

— La radio fu inventata una sessantina d'anni fa. Perciò le prime

trasmissioni, per esempio le vibrazioni vocali di Enrico Caruso, ormai sono arrivate a una distanza di circa sessanta anni luce. Una civiltà lontana cento anni luce ignorerebbe che noi esistiamo solo perché la radio non è stata inventata cento anni fa. Da parte nostra se scoprissimo delle microonde di tipo insolito, le terremmo d'occhio col nostro radiotelescopio. Appunto per riuscire a scoprirle, siamo stati in ascolto per anni e anni. Siamo partiti dalla convinzione che l'invio di segnali come questi attraverso lo spazio costituisca un'evoluzione naturale nel progresso di una civiltà. Secondo i progetti occorrono anni di sforzi immensi prima di poter ottenere dei risultati positivi. È chiaro?

Il presidente annuì pensoso, guardando l'ora. Erano quasi le dieci e mezzo.

— Signor presidente, sono venuto qui per dirle che lunedì notte abbiamo ricevuto dei segnali in forma di messaggio provenienti dalla zona di una stella che si chiama Cassiope tremila-cinquecentosettantanové.

Non piovigginava più. Una espressione sbalordita si diffuse sul viso del presidente, che non parlò subito. Gaby si domandava per quanto tempo avrebbe continuato a fissare il ritratto di Washington appeso sul camino.

— Quel che avete detto è quasi incredibile — dichiarò alla fine. — Se fosse stato un altro a dirmelo, lo avrei cacciato dal mio ufficio. Sentite, non possiamo chiudere così il colloquio, ma io non posso neanche deludere quei ragazzi che mi aspettano. Aspettate qui. Li riceveremo insieme.

Andò alla scrivania a suonare per la segretaria.

Tre giovani, accompagnati dai genitori, entrarono nell'ufficio. Robert Jaffe era il primo del suo corso, al 'Massachusetts In-stitute of Tecnology; Harold Laurence era il primo del suo corso alla facoltà di Legge di Harvard; John Buccanan era il primo al Cai. Tech. Tutti e tre erano ciechi.

Venti minuti più tardi, dopo aver distribuito ai giovani sostanziose borse di studio, averli presentati a Gaby, aver chiamato il fotografo della Casa Bianca perché li fotografasse con lui e Gaby, JBradley andò nell'ufficio attiguo a impartire ordini alla segretaria che da parecchi anni lavorava con lui.

— Mary, continuo il colloquio col dottor Gaby, e non voglio essere disturbato a meno che si tratti di una cosa molto grave. Rinviate alla settimana prossima l'intervista con quella giornalista del « Reporter ». E avvertite Ventris e gli altri membri del mio Comitato Scientifico che si trovino tutti qui domattina alle undici.

Tornato nell'ufficio ovale, Bradiey prese l'orologio da tasca che aveva lasciato aperto sulla scrivania, chiuse la cassa ornata da incisioni, e l'infilò nella tasca.

— Straordinari quei ragazzi, vero? — disse a Gaby. — Pensate un po' come sarebbe il mondo, se tutti avessero il loro coraggio.

— Credo che qualche volta sia meglio non riuscire a vedere.

— E ora, dottor Gaby, a proposito di quei segnali di cui dicevate? Cosa significano?

— Significano che non siamo soli. Che a trent'anni luce da qui esiste un'altra civiltà, formata da esseri di cui possiamo sapere solamente che sono intelligenti e molto progrediti. Come noi, traggono il loro nutrimento dalla fotosintesi. Hanno un pianeta roccioso, come il nostro, oceani salati, e un'atmosfera simile a quella della Terra. Ricavano energia per fissione e fusione. Il loro ambiente è simile al nostro sotto molti aspetti importanti. Sono progrediti per lo meno quanto noi, se non, come sospetto, di più. Occorre molta energia e molto denaro per aver la possibilità di inviare un segnale così potente a tanta distanza.

— Quanto costerà?

— Ovviamente, noi ignoriamo come funzioni la loro economia. Se fossimo noi al loro posto, direi che l'invio di questo particolare messaggio per u-na sola volta, costerebbe pochi dollari. Ma se dovessimo trasmetterlo continuamente per centinaia di migliaia di anni, come devono aver fatto loro, arriveremmo a qualche miliardo di dollari per chilowattora, senza parlare dei miliardi di dollari che servono alla costruzione degli impianti. Credete a me, è una civiltà ricca, se si è permessa il lusso di questo costoso passatempo.

— Esiste la possibilità che voi abbiate interpretato male il

messaggio, dottor Gaby?

— Assolutamente no. Ogni altra interpretazione è impossibile.

— Forse avete sentito che ho convocato qui per domani una riunione del PSAC. Siete pronto a presentare ai vostri colleghi i particolari della vostra scoperta?

— Direi di sì — sorrise Gaby, dando un colpetto alla sua borsa.

— Esiste la possibilità che altre istallazioni abbiano captato questi segnali? Nelle altre nazioni esistono scienziati in grado di riceverli?

— Sì, ce ne sono, ma è improbabile che l'abbiano fatto. Naturalmente, il nostro impianto è il migliore del mondo. Ma l'anno scorso, al Congresso dell'Unione Astronomica Internazionale, ho parlato a lungo con un collega sovietico, Art-sumanian, che lavora più o meno nella stessa direzione, o-perando sulle stesse premesse, in un osservatorio dell'Armenia, fi sovietici si interessano da tempo a questi problemi, e lui se ne occupa fin da quando era giovane. Faceva parte della squadra russa che negli anni Sessanta credette, erroneamente, come si scoprì poi, di aver ricevuto dei segnali come il mio.

— 'Adesso che ne parlate, me ne ricordo. Ce ne sono anche altri?

— Oh, sì. È un problema d'interesse universale. Per esempio, c'è Teng Chi, in Cina. E John Standwell, in Australia, e il gruppo di Jodrell Bank, e gli osservatori in Argentina e in Sudafrica. Potrei continuare, ma, come sapete, nella nostra galassia esistono miliardi di posti da osservare in una data notte. E sarebbe davvero una coincidenza fantastica se più di uno di noi che ci interessiamo a questo problema stessimo osservando lo stesso punto nella stessa notte. Specialmente perché fra Artsumanian, Teng, Standwell, me ed altri esiste il tacito accordo di non fare quello che fanno gli altri, accordo che osserviamo lealmente, nonostante gli sforzi dei nostri governi, così almeno credo. Sta di fatto, che ci siamo divisi le zone da esplorare. Zone d'influenza cosmica, potremmo definirle.

— Ditemi, dottor Gaby, quante civiltà pensate possano esserci nell'universo?

— Se parlate di civiltà capaci di comunicare fra loro, è chiaro che ne esistono per lo meno due, la nostra e la loro. Ma chi può sapere quante altre ce ne sono? Secondo me, però, sono molte. In primo luogo, sul piano delle distanze cosmiche, Cassiopea tremilacinquecentoset-tantanove è molto vicina a noi. Fa parte dei cento sistemi stellari più vicini a quello solare. Ciò sta a indicare, in modo molto approssimativo, ovviamente, che per lo meno il due per cento delle stelle della nostra galassia possono contenere nel loro ambito delle civiltà capaci di comunicare. — Gaby tacque; poi, vedendo che il presidente era attentissimo alle sue parole, continuò: — In secondo luogo, bisogna tener presente che, nella nostra galassia, cioè la Via Lattea, esistono circa cento miliardi di stelle. Aggiungete a questo il fatto che nella nostra parte dell'universo esistono circa dieci miliardi di galassie, e che quelle inaccessibili ai nostri telescopi possono anche essere miliardi. Secondo i calcoli, si tratta di un numero molto grosso composto da ventuno zeri.

— Un numero davvero grosso — commentò il presidente. — Sono felice di sentire numeri superiori a quelli del bilancio annuale dello Stato.

— Se la stessa proporzione del due per cento è valida per tutto l'universo che possiamo vedere — proseguì Gaby — ne deriva che potrebbero esserci due virgola diciannove zeri di civiltà in grado di comunicare. Ma tralasciamo quelle situate al di fuori della nostra galassia. Il tempo necessario per tentare di metterci in comunicazione con loro, almeno allo stadio attuale della nostra scienza, sarebbe troppo. Ora come ora, dobbiamo occuparci solo di quelle della nostra galassia. Abbiamo detto che contiene circa cento miliardi di stelle, il che è un bel numero. Ora, stimare a priori quante di queste stelle abbiano nel loro ambito una o più civiltà è possibile tenendo conto di un certo numero di fattori. Per esempio, dobbiamo valutare la velocità di formazione delle stelle all'epoca in cui si formarono quelle che dispongono oggi di civiltà di questo tipo. Se il nostro sistema solare può essere portato a esempio, andiamo indietro di circa quattro miliardi e mezzo di anni.

— Come si sono formate le stelle?

— Secondo la teoria presente, le stelle hanno incominciato a vivere come enormi masse di gas interstellari, grandi parecchie volte il nostro sistema

solare. La massa ruota lentamente e mentre si condensa a causa della sua forza di gravità, si forma un certo numero di corpi. Uno, o più, di questi corpi finiranno col diventare abbastanza grandi da permettere reazioni termonucleari e di conseguenza incendiarsi, e in tal modo abbiamo le stelle.-' Il nostro sole è un tipico esempio di stelle facilmente visibili. Circa il venti per cento delle stelle gli somigliano. Quelle che non ardono, sono scure e fredde, e sono chiamate pianeti. Entrano in orbite dettate dai grandi corpi che bruciano, e quasi tutti ruotano intorno alla loro stella centrale. I più piccoli, come la nostra 'Luna e i satelliti di Marte, Giove, Nettuno, Urano e Saturno, ruotano intorno ai corpi freddi. Esiste il cinquanta per cento di probabilità che, da una tale massa gassosa, si formi un corpo abbastanza grande da giungere al punto critico e incendiarsi. Per il rimanente dei casi, due, tre, quattro, oinque, sei e perfino sette corpi si incendiano, dando luogo a sistemi di stelle multiple. Quelle stelle possono anche avere pianeti, ma le condizioni su di esse devono esser tali da rendere impossibile la creazione della vita. Talvolta nessun corpo raggiunge la grandezza necessaria a incendiarsi.

Questo porta a sistemi « planetari » freddi e impossibili da scoprire.

— Tutto questo ci fa arrivare a cinquanta miliardi di sistemi a stella unica — dedusse il presidente. — È un numero trattabile — aggiunse con un sorriso. — Vediamo, mettendo in fila cinquanta miliardi di banconote da un dollaro, copriremmo la distanza di andata e ritorno da un capo all'altro de] continente, e... Scusatemi, ci sono cifre e prospettive così grandi che ci posso pensare solo scherzandoci sopra.

— Ma io debbo aumentare ancora le cifre, perché la vita emerge sui pianeti e non sulle stelle. Dunque, quanti pianeti, in media, ha un sistema? Be', nel nostro ci sono circa millesettecento oggetti noti, dagli asteroidi in su, fino ai nove pianeti. Ma a noi interessano solo quei corpi freddi di dimensioni capaci di trattenere una sostanza come l'acqua, entro la quale possano avvenire le reazioni chimiche necessarie allo svolgimento dei processi vitali. Un corpo del genere deve avere almeno un decimo della massa terrestre, essere cioè un po' più piccolo di Marte. Nel nostro sistema ci sono otto pianeti abbastanza grandi: Venere, la Terra, Marte, Giove, Saturno, Urano, Nettuno, Plutone. Solo Mercurio è troppo piccolo. Negli altri sistemi possono essercene di più o di meno. Non siamo ancora in grado di dirlo, ma presumiamo che la media

vada dai cinque ai cinquanta.

— Sui quali la vita può sbocciare?

— No, no. La vita è basata su complicatissimi sistemi di reazioni chimiche, e i composti interessati a essa non sono stabili alla alte temperature. È improbabile che ci siano pianeti con una temperatura superiore a quella di Venere. D'altro canto non possono essere nemmeno troppo freddi, perché, col diminuire della temperatura diminuisce anche la percentuale dei processi chimici necessari alla creazione della vita. Questo ci porta a supporre che meno del cinque per cento degli oggetti planetari della nostra galassia sia in grado di produrre la vita, considerandone le dimensioni e la temperatura.

— Ma se un pianeta è nelle condizioni ideali, significa che su di esso c'è vita?

— Credo di sì, purché disponga di un mezzo in cui possano effettuarsi i processi chimici. La

probabilità mi pare elevata.

— E la vita intelligente?

— Forse. Se c'è tempo sufficiente. Ma ne occorre molto, moltissimo. Qui ci sono voluti quattro miliardi e mezzo di anni perché si evolvesse la vita intelligente. E questa cifra costituisce pressappoco l'età intera della Terra; perciò, secondo me, quasi tutti i pianeti in condizioni di produrre vita, ma più giovani della Terra, non possiedono creature intelligenti. Quelli invece parecchio più vecchi della Terra possono averla ospitata, una volta.

— Ma la vita intelligente, evolvendosi, porta alla comunicazione? Voglio dire: è probabile che noi abbiamo notizie di tutte queste civiltà?

Gaby scoppiò a ridere. — Una cosa simile farebbe saltare i nostri impianti di ricezione! No, bisogna disporre di una tecnica avanzatissima per essere in grado di comunicare. E, a quanto pare, il progresso della tecnica dipende dai metalli. La nostra ha avuto inizio con l'uso del rame e del ferro. Parecchi pianeti meno ricchi di giacimenti di questi o altri metalli simili, potrebbero non raggiungere mai un livello tecnico adeguato, per quanto progredita possa

essere la loro civiltà. D' altro canto, possiamo anche immaginare pianeti in cui la concentrazione di metalli <sia più vasta che qui, e in tali circostanze la tecnica può essersi e-voluta con maggior rapidità. No, l'intelligenza da sola (non basta, e, sempre secondo me, solo una minima parte dei pianeti che hanno dato vita a razze intelligenti sono anche in igrado di produrre una civiltà in grado di comunicare.

— Così, si torna ai numeri piccoli?

— Relativamente.

— Sarebbe a dire?

> — Qualcuno, una volta, ha calcolato che se solo una stella su cento è una stella singola, e che se una sola su cento di esse ha dei pianeti, e che solo uno su cento di questi pianeti non è troppo freddo o troppo caldo, e fra questi solo uno su cento ha aria, acqua e terra, come le nostre, ci sono ancora più di dieci miliardi di {pianeti in cui la vita è possibile. Possiamo calcolare partendo da questa base. Non so quanti di essi siano abbastanza vicini a noi da riuscire a comunicare, tuttavia dovrebbero essere parecchi

Il presidente prese un netta-pipe in un cassetto e lo infilò

nel cannello della sua pipa.

— Sono (cose affascinanti, non lo nego — disse Bradiey chinandosi verso Gaby — ma non credete che siano più adatte a una trattazione scientifica? Perché siete venuto da me?

— Perché, signor presidente, la questione che oggi preoccupa tanto voi e tutto il genere umano, è la durata di una società tecnicamente progredita. Finora, questo è stato un fattore impossibile da valutare. Se la durata media della vita di una civiltà capace di comunicare è breve, considerando che la nostra galassia esiste da parecchi miliardi di anni, allora la possibilità da parte nostra di scoprire altre civiltà su altri pianeti è pressoché nulla. Noi disponiamo solo della nostra civiltà per giudicare e, allo stadio attuale, esistiamo si può dire solo da una frazione infinitesimale di tempo. In questo brevissimo istante abbiamo creato armi fantastiche capaci di distruggerci. È

inutile dire proprio a voi che una guerra su vasta scala porterebbe sicuramente alla distruzione totale della nostra civiltà. Nello stesso tempo, stiamo consumando le risorse terrestri a ritmo rapidissimo, e, col tempo, saremo destinati a basare la nostra esistenza su risorse secondarie, come le rocce o l'acqua del mare. Non che sia impossibile, ma per riuscirci è necessario disporre di una tecnica ancor più avanzata dell'attuale. Se dovesse verificarsi una catastrofe come u-na guerra nucleare, potrebbe anche darsi che i superstiti, ammesso che ve ne siano, fossero incapaci di raggiungere un elevato livello tecnico perché mancherebbero dei trampolini di lancio costituiti dai metalli necessari per arrivarci. Non è improbabile il calcolo secondo cui una civiltà basata sull'energia a-tomica possa durare solo poche centinaia di anni. Date queste circostanze, sarebbe improbabile che gli altri ci scoprissero, così come sarebbe improbabile che noi scoprissimo loro. D'altra parte non è detto che non esistano esseri intelligenti capaci di trovare il sistema di stabilizzare la loro società in modo che possa durare all'infinito; e, in questo caso, noi potremmo localizzarla.

— E ora, avendo scoperto Cassiopea tremilacinquecento-settantanove, siete convinto che si possa stabilizzare una civiltà come la nostra?

— Questo è il vero significato della mia scoperta, ed è per questo che sono venuto da voi. Se la ricerca, continuando, avesse dato luogo solo a risultati negativi, pur restando valide le mie ipotesi, avrei finito col pensare che il non aver trovato nessuna prova in questo-lasso di tempo significava che una civiltà, una volta raggiunto lo stadio atomico, era destinata ad autodistruggersi in breve tempo. Ora, invece abbiamo scoperto che si può raggiungere la stabilità.

— Dottor Gaby, forse è vicina l'alba di un nuovo giorno per l'umanità. Non so se riusciremo a farla sorgere, ma non lasceremo nulla d'intentato. Stiamo a vedere come reagisce il PSAC. Se accettano le vostre prove, ne riparleremo. Forse sarà una stella lontana a risolvere alcuni dei nostri problemi.

— Signor presidente, voi a-vete una leva, e volete sollevare il mondo. I miei colleghi ed io vi diamo il punto d'appoggio.

Bradley si alzò avviandosi alla porta.

— Congratulazioni è una parola che non rende il momento, ma è l'unica che per ora riesco a trovare — disse, emozionato, stringendo la mano di Gaby.

Rudolph Cahier guardava dalla finestra sud della stanza 208 del vecchio Executive Office Building, di fronte alla Casa Bianca. La pianta di magnolia che cresceva sotto la finestra aveva i boccioli gonfi che sembrava stessero per esplodere. Cahier osservava il traffico che si snodava lungo la State Place.

Il dipartimento di Stato era stato trasferito, poco dopo l'arrivo di Cahier negli Stati Uniti, dal vecchio palazzo in stile rinascimento francese tutto portici e torrette. Con le sue colonne, le mansarde, i comignoli, le logge, quel palazzo sembrava più una ricca vedova di granito tutta in ghingheri, che non 1' austera sede del Ministero del Bilancio, del Consiglio Nazionale di Sicurezza e del Comitato Scientifico addetto al presidente. Il primo consigliere scientifico presidenziale si era trasferito lì negli anni di Eisenhower. In seguito, parecchi energici tentativi di trasferire gli scienziati da quella sede erano ripetutamente falliti, e ormai gli studiosi vi avevano messo così saldamente piede, che la loro presenza era diventata una tradizione. Perfino il vicepresidente, che occupava una notevole parte del palazzo, non era riuscito a metter mano sulle stanze del PSAC, quando era rimasto a corto di locali.

Le venti sedie disposte intorno al tavolo dal piano di cristallo, a forma di H, erano ormai quasi tutte occupate. Mancavano pochi minuti alle undici, e faceva molto caldo, in quella mattina di fine aprile. I due vetusti condizionatori d'aria istallati durante la presidenza di John F. Kennedy, pompavano rumorosamente, ma la temperatura restava elevata. 11 leggero senso di disagio della stanza calda e affollata riportò alla mente di Cahier quanto gli aveva raccontato un suo vecchio amico, abituale frequentatore di pubblici dibattiti. « Paga il custode della sala » l'aveva consigliato alla sua prima comparsa in pubblico « perché alzi un po' la temperatura quando parla il tuo avversario: il pubblico ne rimarrà abbastanza distratto da non riuscir a concentrare l'attenzione sull'oratore, anche senza rendersi conto del motivo. » Sost^eva di aver messo al tappeto parecchi avversari, con quel sistema. Ma Cahier ricordava più di una seduta snervante tenuta in quella sala, in cui il disagio era dovuto più al calore della discussione che non a quello della temperatura.

Il presdente John Ventris, che proveniva dal M.I.T., entrò insieme a Gaby.

Ventris aveva ricevuto il primo incarico al PSAC da Lyndon Johnson. Dopo aver fatto parte del comitato per tre anni era diventato capo delle attività di ricerca e sviluppo del dipartimento della Difesa. I rapporti fra lui e Gaby erano sempre stati cordialmente ostili dall'epoca in cui Gaby, con tenacia e senza successo, si era opposto all'avventato programma di Ventris, che aveva portato allo sviluppo del sistema dei missili antibalistici. Proprio come aveva predetto Gaby, questo sforzo era servito a dar il via a una corsa agli armamenti su 'larga scala. Ventris era un moderato con alcune intemperanze, che patrocinava sempre soluzioni pacifiche e propugnava controlli negli affari internazionali, ma che perdeva la testa quando entravano in ballo nuove armi.

— Credo che siano arrivati tutti — disse Ventris. — Ju-stin e Reichman sono all'estero. Veniamo dunque all'ordine del giorno.

Un inserviente sistemò un leggio in fondo al tavolo, di fronte al camino, e Gaby vi posò un fascio di carte. Ventris aspettò che l'inserviente uscisse e Gaby tornasse a sedersi, prima di cominciare a parlare.

— Questa riunione è stata indetta dal presidente, allo scopo di valutare alcune sorprendenti osservazioni effettuate dal nostro collega Max Gaby. Io ne conosco i risultati solo per sommi capi, perciò lascerò che sia Max a esporre a voi quanto ha già rivelato al presidente. Se le sue osservazioni sono esatte, Max ha fatto una delle più sbalorditive scoperte di tutti i tempi. Per essere sinceri, anch'io fatico a convincermi. Siamo qui riuniti, perché il presidente vuole che gli riferiamo se, a nostro avviso, le osservazioni e le deduzioni di Max sono esatte.

Ventris si spostò per lasciar più spazio a capotavola a Gaby, che si alzò e allacciò le mani dietro la schiena.

— Amici miei — disse — prima di cominciare, e vedendo in questa sala molte persone, compreso il nostro presidente, che spesso sono in violento disaccordo con me, vorrei darvi un consiglio che Leo Szilad, nostro collega da tanto tempo scomparso, mi diede una volta. Leo diceva che quando un uomo politico dice una cosa, i suoi colleghi devono prima di tutto chiedersi: « Perché la dice? ». Ma quando uno scienziato dice una cosa, i suoi colleghi devono domandarsi soltanto se è vera. E anche se io a volte recito tutte e due

le parti, oggi sono venuto da voi solo come scienziato.

Dopo un'ora, aveva terminato di esporre le scoperte fatte a Redo, e si rimetteva a sedere.

Per la seconda volta nel corso della settimana, le sue dichiarazioni vennero accolte da uno stupefatto silenzio, che si allungava come l'ombra della sera. Poi Ventris batté le mani, prima incerto, poi forte e deciso, rompendo il silenzio. Nella sala risuonarono gli applausi, soffocando il ronzio dei condizionatori.

Ventris chiese chi volesse parlare, e parecchie mani si alzarono. Cahier balzò in piedi esclamando: — Fantastico, Max, semplicemente fantastico! Sono senza parole.

— Il che mi pare un fenomeno altrettanto fantastico.

Norton Frank, che godeva in modo speciale della rivalità fra i due uomini, avendo lavorato con entrambi, scoppiò in una sonora risata.

— Io direi — intervenne Ventris — che l'applauso generale costituisca una prova evidente di come il PSAC sia convinto della validità delle scoperte di Max.

Ezio Morelli, che era per a-dozione uno dei grandi vecchi astronomi americani, non aveva mai provato simpatia per Gaby. Si alzò solennemente e disse: — Se ho capito bene, professor Gaby, il messaggio è stato ricevuto nel corso di una sola notte, e non si è più ripetuto in seguito. Secondo voi, non dovrebbe essere trasmesso in continuità?

— Infatti. Ma è altrettanto probabile che vi siano discontinuità nell'emissione, a causa del movimento di rotazione del pianeta, dall'essere stato posto in eclissi dal suo sole, e forse anche dal fatto che magari l'apparecchiatura si è guastata ed è in riparazione. Possono anche esserci infiniti altri motivi che non riesco a immaginare.

— Se si tratta della rotazione del pianeta — osservò Morelli — allora possiamo aspettarci di risentirlo presto.

— Così credo anch'io. Anzi, sono stupito che non si sia ancora verificato — ribatté Gaby, versandosi un bicchier d' acqua dalla caraffa posata al suo fianco.

— Come fate ad avere la certezza che questi segnali non provengono da qualche esperimento come quello che provocò una momentanea eccitazione al Progetto Ozma, nel mille-novecentosessanta? — domandò Alan Tompkins.

— Abbiamo già controllato al Pentagono — rispose Gaby. — Nessun esperimento del genere è in corso attualmente. E non dimenticate il fatto che i segnali sono pervenuti per tutta la notte dalla direzione di Cassiopea tremilacinquecento-settantanove.

— Se su quel pianeta c'è una civiltà tanto progredita — domandò Christine Smith, la prima donna entrata a far parte del PSAC — non credete che avrebbe sistemato delle trasmittenti lungo tutta la circonferenza del pianeta in modo che i segnali fossero ricevuti di continuo e in qualsiasi momento?

— Mi pare che il semplice fatto di inviare messaggi sia prova indubbia dell'esistenza di una civiltà ad alto livello — ribatté Gaby. — Pensiamo a noi, per esempio. La nostra è una civiltà ad alto livello, eppure non inviamo messaggi destinati alle stelle in alcuna direzione, e forse non prenderemmo nemmeno in considerazione la possibilità di farlo, prima che altri si siano messi in contatto con noi. Secondo me, per inviare questo messaggio è stata necessaria la costruzione di una trasmittente potentissima. E qualunque comunità civilizzata tende a stringere i cordoni della borsa su argomenti come questo. Anzi, forse pensano di aver già speso troppo nel progetto.

— Ignoro quanti di voi leggano i nostri classici della fantascienza — incominciò Aaron Martin e parecchi, compreso Ventris, sorrisero. — Ma questa circostanza mi ricorda un saggio scritto alcuni anni fa da Arthur Clarke, il quale asseriva che quando un anziano e rinomato scienziato — e qui si volse a Gaby che s'inchinò — dice che una cosa è possibile, ha quasi sicuramente ragione. E quando un anziano scienziato

— e girò lo sguardo sulla sala

— asserisce che una cosa è impossibile, ha torto.

— È vero — osservò Cahier, asciugandosi qualche goccia di sudore dal labbro. — Il mio amico Gaby è capace di predire il futuro. Il fatto che talvolta le sue predizioni siano sbagliate, non esclude che siano meno sbagliate delle nostre. Perciò io trovo che valga sempre la pena di ascoltarlo. Nel caso specifico pare che, una volta tanto, le sue predizioni siano state esatte. Voi tutti sapete che io non sono mai stato un entusiasta del progetto Redo. Potete però aggiungere che mi sono comportato in modo corretto. Non posso far a meno di situare questa scoperta nel contesto dei difficili problemi tecni- ' co-politici che ci si presentano oggi. Dobbiamo fronteggiare il fatto che molte nazioni di questo pianeta vorrebbero, per dire così, seppellirci. Ed ora a-scoltatemi, signori — continuò Cahier con la voce che gli tremava per l'emozione. — Questo è un problema molto più pressante e più importante di quello delle comunicazioni con pianeti lontani anni e anni luce. A meno che non riusciamo a conservare la libertà che ha fatto la nostra civiltà cosi grande, la comunicazione con altri gruppi civilizzati di altri pianeti sarà inutile. Io dichiaro che la democrazia versa in gran pericolo...

— Sentite, sentite — l'interruppe Morelli.

— Suvvia — interruppe a sua volta Gaby. — Io posso dire che la democrazia mi aiuta a far carriera. Sono disposto ad ammettere davanti a questo consesso che un deficiente e un genio hanno lo stesso peso, ma non è possibile che due deficienti valgano più di un genio.

Sia Cahier che Morelli avvamparono.

— Max, per favore — intervenne Ventris — non degeneriamo in una lite privata. £ una cosa troppo importante.

— Cahier vuole una controversia pubblica — ribatté Gaby. — Quanto a me, invece, preferisco litigare in privato. — Si scostò dal tavolo, e piantandosi solidamente sulla moquette marrone, fissò il monumento di là dalla strada, alla finestra. Il sole faceva scintillare 1* angelo dorato che agitava la bandiera sulla sommità del piedistallo.

— Insisto per continuare — riprese Cahier con voce acuta, mentre il rossore scendeva dalle guance nel collo, come un tramonto. — So che vi domandate perché ho intavolato questo argomento nel corso di una riunione del nostro

comitato; e so che molti di voi giudicano le mie convinzioni alla stregua di un relitto del passato. Forse è vero, ma ci sono cose che non posso dimenticare. Io vi dico, e se sarà necessario lo dirò anche al presidente, che questa scoperta non deve essere divulgata, al momento attuale. Temo che possa avere ripercussioni politiche incontrollabili. — Morelli assentì con vigore. Nessuno notò che Gaby, giratosi sui tacchi, fissava Cahier con la testa insaccata come una tartaruga.

— In realtà — stava continuando Cahier — temo che questa scoperta possa venire a-doperata da alcuni nostri nemici per assicurarsi importanti vantaggi politici e militari che potrebbero finire col volgersi a nostro danno.

— Comprendo le vostre preoccupazioni, Cahier — disse Ventris — ma non siamo qui per prendere decisioni e dare giudizi politici. Non rientrano nella nostra competenza. Il presidente ci ha chiesto di riferirgli se, da un punto di vista strettamente tecnico, la scoperta di Gaby sia o meno valida. Nessuno di noi vi ha trovato da ridire. Ci è stato inoltre chiesto se riteniamo opportuno avanzare una richiesta di fondi per ulteriori ricerche in questo campo. Voi sapete quanto me, Cah-ler, che Bradley deve soppesare questi fatti confrontandoli con diversi fattori politici, prima di decidersi a darne pubblico annunzio. Io sono del parere che non sarebbe corretto da parte di questo comitato rivolgere al presidente consigli che esulino dal campo scientifico.

L'ira crescente di Cahier era chiaramente avvertibile quando scosse con violenza la cenere della sigaretta nella coppa di cristallo che gli stava davanti.

— Dissento nel modo più assoluto — disse. — Con molta probabilità, questo argomento finirà con il rivelarsi il più importante che il Comitato Scientifico del presidente abbia mai esaminato... ed io vi ricorderò che alcune delle importanti raccomandazioni rivolte in precedenza non erano del tutto prive di un contesto politico.

Questa volta fu Ventris ad arrossire. — Immagino che parliate di cose avvenute nell'ambito di questa organizzazione, prima che ne fossi io presidente — disse, distogliendo lo sguardo da Cahier. — Volete dire qualcosa, dottor Martin?

— Sì. Propongo che si riferisca al presidente che il comitato ritiene valido il

rapporto di Gaby. Inoltre propongo che si formi una commissione per progettare le raccomandazioni, come secondo atto.

— Io sono d'accordo — dichiarò Edward Herst.

— Siamo tutti a favore? — domandò Ventris formalmente, senza curarsi di chiedere se qualcuno era contrario.

— Spero — disse Reginald Hunter — che la Commissione tenga presente quale somma dovrebbero stanziare gli Stati Uniti per la costruzione di una trasmittente capace di mantenere le comunicazioni fra noi e questo nuovo pianeta. E, dato che le spese saranno enormi e l'interesse universale, penso che sarebbe il caso di ricorrere a u-na sottoscrizione internazionale. Forse si dovrebbe trattare la questione nell'ambito delle Nazioni Unite.

— Vorrei ricordarvi, Hunter — ribatté il dottor Frank — che, dato che i nostri amici si trovano a trentanni luce da noi, ci vorranno sessant'anni prima di avere la risposta a un nostro eventuale messaggio. Perciò faccio notare che non solo abbiamo molto tempo per prendere questa decisione, ma anche che sarà difficile trovare dei finanziamenti per un progetto a così lunga scadenza.

— E inoltre — rincarò Christine Smith — non sarà facile indurre degli scienziati a lavorare intorno a un problema di cui non vedranno la risposta da vivi.

— Avete dimenticato un particolare — obiettò Gaby. — Questa non è una conversazione fra individui, ma fra civiltà. E noi speriamo che la nostra viva ben più di sessant'an-ni. Se ora come ora abbiamo motivo di dubitarne possiamo almeno sperare che questo colloquio abbia la facoltà di allungare la vita alla nostra civiltà. Inoltre — aggiunse — ho il forte dubbio che non dovremo aspettare sessantanni prima di avere altre informazioni sul terzo pianeta di Cassiopea. Il segnale originario ci ha portato a esaminare la quinta armonica. Il messaggio in essa contenuto ci suggerisce di esaminare anche la sesta, settima, ottava, nona e decima. Non abbiamo avuto ancora il modo di farlo. Ma non sarei sorpreso se sulla sesta armonica ci insegnassero la loro lingua. E, magari, la decima potrebbe contenere il loro equivalente dell'Enciclopedia Britannica. Non vedo l'ora di esaminarlo.

— È una prospettiva eccitante, Max — disse Tompkins, dondolandosi sulla sedia. — E per quanto possa costare, non sarà mai troppo in confronto a quello che stiamo spendendo, e finora senza risultato positivo, per cercar di mandare l'uomo su Marte e farlo tornare.

— Ma chi dovrà finanziare e amministrare questo progetto? La NASA? — domandò Morelli.

— La NASA non riesce nemmeno a tener dietro al nostro sistema planetario — ribatté Aaron Martin. — Secondo me la responsabilità principale dovrebbe ricadere sul Fondo Nazionale delle Scienze, che ha provveduto in massima parte alla fondazione e al mantenimento di Redo.

Scott Gaidzik, il membro più giovane del comitato, finora a-veva taciuto. Ora chiese la parola.

— Signori — disse con voce rotta dall'emozione — prima di tutto io esaminerei con estrema cura la questione se si debba o no trasmettere. Come possiamo sapere che, una volta individuatici, non tentino di distruggerci?

Un risolino imbarazzante serpeggiò nella sala.

— Cos'è accaduto — proseguì il giovane — quando una civiltà tecnicamente progredita è venuta a contatto con una tecnicamente inferiore? Sapete benissimo che la seconda è sempre stata distrutta. Pensiamo alle specie di animali che abbiamo distrutto. Alle civiltà umane che abbiamo degradato e demolito! Vi consiglio, prima di andare avanti, di studiare un po' la storia. Spero...

— Non ce ne dimenticheremo, Scott — disse Ventris, cercando di farlo tacere.

— Una volta che siano sicuri della nostra esistenza, possono considerarci anche una minaccia — continuò Gaidzik. — Finché non ci avremo pensato a fondo, dovremo prendere tutte le precauzioni, e una delle più importanti è di non far sapere loro che abbiamo ricevuto e compreso il messaggio, per quanto innocuo possa sembrare a prima vista.

— Ho il sospetto che il nostro membro più giovane sia un nazionalista interstellare — osservò Gaby. — Lo chiamiamo planetarista, o stellarista?

Ventris troncò le risatine di commento, dicendo: — Mi sembra che siamo tutti d'accordo sul fatto che si debbano incrementare al massimo le nostre capacità di ricezione — riassunse. — Dobbiamo anche considerare la possibilità di inviare dei messaggi, ma abbiamo tempo di discutere ancora prima di giungere a questa decisione. Riferirò le nostre conclusioni al presidente. E ora propongo di aggiornarci alla mensa della Casa Bianca per il pranzo, anche se è un po' tardi.

Cahier si avviò lungo il corridoio tutto marmi, nella speranza di uscire senza rivedere Gaby, ma questi lo raggiunse a metà della scalinata a spirale, tutta fregi e volute.

— « Szervusz », Rudolph — gli disse dandogli un colpetto sul braccio.

Cahier lo guardò gelido, scostando la mano dal suo braccio. Arrivato in fondo alle scale, salutò con un cenno le due sentinelle, e spinse la porta girevole. Gaby si fermò ad aspettare gli altri, seguendo Cahier con occhi tristi.

Una volta fuori, Cahier chiamò un taxi sulla Pennsylvania Avenue.

— Al Campidoglio, per favore. Ho fretta.

Salì di corsa le scale del Senato, trovò un fattorino in giubba bianca nell'elaborata Sala di

Ricevimento, e lo incaricò di portare un messaggio al senatore Harold Carter, della Virginia. Poi sedette in una poltrona di cuoio scuro, e, tenendo d'occhio la porta, tamburellò, impaziente, col piede sul complicato pavimento a piastrelle.

Lui e Carter si conoscevano fin dai giorni in cui aveva elargito all'allor giovane senatore i suoi consigli allorché questi si batteva per far naufragare il trattato sul bando degli esperimenti atomici. Il senatore, eletto per la quinta volta, era adesso uno dei membri anziani della Camera Alta, presiedeva il Comitato delle Forze Armate ed era membro del Comitato Giudiziario. La

sua lotta per contrastare l'elezione di Bradiey era stata accanita, e molti ritenevano che avesse nutrito la segreta speranza che un fulmine lo incenerisse alla Convenzione.

Cahier osservò la figura massiccia del senatore che entrava a gran passi dalla porta, con la chioma rossa che gettava un bagliore bronzeo sul viso. Cahier si domandava, a volte, se Carter non si tingesse i capelli per mantenerli così vivi e lucidi alla sua età, ma non era mai riuscito ad appurarlo.

— Felice di vedervi, Cahier.

Avevo intenzione di telefonarvi. Volevo parlare con voi di quel nuovo trasporto MZ. Non capisco bene...

— Un'altra volta, senatore — disse Cahier, trascinandolo verso una finestra ad alcova, in fondo al locale. Seduti uno di fianco all'altro sulla panchetta di cuoio, erano isolati e in parte nascosti dai pesanti tendaggi di broccato.

— Non dovrei farlo — continuò Cahier — ma voglio darvi alcune informazioni strettamente confidenziali, perché temo che la nostra sicurezza sia in pericolo.

— Un altro caso di spionaggio?

— No. E una cosa più seria. Ascoltate. Abbiamo scoperto che c'è vita su un altro pianeta.

— Per l'amor di Dio, Cahier, mi avete trascinato giù dal seggio per raccontarmi una storia di fantascienza? ili primo d' aprile è passato — rispose Carter facendo cenno di andarsene. I ritratti incorniciati d'oro guardavano impassibili, così come avevano fatto infinite altre volte nel corso di accese discussioni.

— No, no. Statemi a sentire, è vero! — E Cahier raccontò al-

10 stupefatto Carter quello che era successo alla riunione del PSAC.

— Ora — continuò alla fine — sapete come la pensano Max Gaby e quella testa vuota alla Casa Bianca. Non capisco bene

11 motivo di tanta furia, ma Bradley non ha lasciato passare nemmeno ventiquattr'ore prima di convocarci, all'unico scopo di ottenere il nostro benestare. Forse si tratta di quella drammatica svolta degli avvenimenti che stava aspettando. Deve aver qualcosa in mente per la conferenza di Roma della settimana prossima. Per lo meno, lo sospetto...

— Se insinuate quello che credo di capire...

— Avete capito al volo. Sia me sia loro. Questa informazione non deve essere divulgata. Ci sarà la Settimana della Fratellanza Cristiana in tutto il mondo, e voi sapete come sono i cristiani e i comunisti...

— Non mi stupirebbe se dietro tutto questo ci fossero loro.

— Tutto è possibile, anche se la prova mi sembra valida al di sopra di ogni sospetto. — Ed era contento di non averlo seminato lui, quel sospetto, perché, nonostante tutto, gli era difficile digerirlo.

— Avete cercato di proporre che venga messo a tacere?

— Sì, ed è stato allora che Gaby mi ha dato del deficiente. Non lo dimenticherò mai.

— A che cosa è dovuta tanta eccitazione? Alla vanità offesa? Calma, Cahier. Dopo tutto, che importanza ha se qualcuno, a trent'anni luce di distanza, ci fa dei segnali?

— Non è di questo che mi preoccupo, ma dei pericoli attuali, di qui. Mi par di sentirli. L'universo creato da Dio e il progetto sublime, e un mucchio di stupidaggini idealistiche... e poi via alla proposta di disarmo, accidenti! « Noi daremo un esempio all'universo » disse, i-mitando l'accento un po' strascicato del presidente. — E io vi dico che il mondo non è pronto a un annuncio del genere.

— Non avrei mai dovuto votare in favore degli stanziamenti per Redo.

— Ma l'avete fatto. Erano stanziamenti della Virginia.

Da rossiccio, il colorito del senatore si fece a chiazze.

— Scusatemi, senatore. Ed ora, che si fa?

— Ci son diversi modi di spellare un gatto — disse Carter avviandosi sotto i lampadari scintillanti. — Vi terrò informato.

La banda dei Marines stava suonando « Waltzing Matilda », quando il senatore entrò nella Sala di Ricevimento Diplomatica.

Il motivetto ritmato gli risonava intorno, e lui si trovò a camminare al passo mentre si avviava verso la Stanza Est, tutta ori, al ricevimento in onore del primo ministro australiano Gladwin Maxwell. Era in ritardo, e ormai le presentazioni erano state fatte.

— Ah, siete qui, Harold. Temevo che ci aveste boicottato — disse il presidente, scorgendolo. — Permettete, signor Primo Ministro che vi presenti uno dei nostri più insigni senatori. Talvolta ci guardiamo in cagnesco, ma posso contare sempre su di lui per gli stanziamenti alla SEATO. Voi due dovreste far conoscenza.

Dopo i convenevoli, tuttavia, Carter disse: — Signor presidente vogliate scusarmi, non voglio esser scortese, ma ho bisogno di parlarvi a quattr'occhi, un momento.

Il presidente infilò il bracco in quello di Carter e attraversò sorridendo la folla, per passare nella Stanza Verde. Si mise a sedere sull'orlo di un divano ricamato, depose su un tavoli-netto la sua coppa di champagne e fece cenno a Carter di sedersi vicino a lui.

— Cos'avete da dirmi, senatore?

— Sgnor presidente, ho saputo di Cassiopea tremilacin-quecentosettantanove.

— Affascinante notizia, vero? — disse Bradiey imperturbabile. Le indiscrezioni erano sempre state il suo tormento, da che era entrato in carica. Passò mentalmente in rassegna i membri del PSAC e si soffermò su Cahier.

— Anche troppo — commentò Carter. — Vi raccomando di non divulgarla.

— Che cosa vi fa pensare che voglia farlo?

— Un sesto senso. Non dovete, ne va di mezzo la sicurezza nazionale. Hanno sempre detto, e non a torto, che solo un'invasione di marziani unirebbe il mondo. E questa notizia farebbe lo stesso effetto.

— È quel che dobbiamo sperare.

— Lo sapevo! Ma non dovete.

— Volete forse dar ordini al presidente degli Stati Uniti?

— Interpretate le mie parole come vi pare.

— Non potete fermare un' idea, quando è giunta la sua ora, Carter.

— Vedremo se non ne sarò capace. Se mettete il futuro di questo paese alla mercé di idee come questa, troverete da parte di Harold Carter un'opposizione così forte che non potete immaginare cosa succederà.

— Senatore, non voglio a-scoltare oltre. Non intendo nascondere la verità. Sono le idee come le vostre che mettono in pericolo il paese, non le verità scientifiche e morali.

— Signor presidente, se non mi date retta, farò in modo che siate uno dei pochi presidenti della storia non riconfermati dal loro partito. L'ultima volta non ci sono riuscito. Ma la prossima non fallirò. E se riuscirò, perderete almeno dieci Stati, compresa la Virginia.

— Mi spiacerebbe molto, ma potrebbe anche non importare — disse il presidente, alzandosi. — E... senatore, fino a questo momento non ero ancora sicuro di quello che avrei fatto. Grazie per avermi aiutato a prendere una decisione.

— Non ho finito, signor presidente...

— Io invece sì. E ora, scusatemi, ma devo tornare dai miei ospiti.

6

Nel corso di tutta la mattinata erano stati trasmessi bollettini per annunziare che, alle tredici, il presidente avrebbe parlato alla Nazione. Tutti i programmi già preannunciati, ivi compresa la partita d'inaugurazione del campionato di baseball, sarebbero stati interrotti. Ma non a lungo. Il bollettino presidenziale informava che il discorso sarebbe stato breve.

Bradley era seduto dietro la scrivania, nel suo ufficio, in attesa che il regista gli desse il via. Aveva ai lati la bandiera nazionale e quella presidenziale biancazzurra, ed era circondato dalla storia e dai ricordi di altri uomini che avevano occupato quei posto prima di lui. A un cenno del regista, la sua immagine sarebbe comparsa sui teleschermi.

Bradley si augurava di aver trovato il modo adeguato di rendere comprensibile una cosa che neppure lui riusciva completamente a capire. Aveva lavorato attorno al discorso quasi tutta la notte, prefiggendosi lo scopo di infondere speranza e sollievo al suo popolo e a quanti, in tutto il mondo, avessero ascoltato le sue parole. Non doveva diffondere il panico, per cui era necessario che fosse estremamente chiaro. Voleva essere rassicurante e prudente, più di quanto non lo fosse mai stato prima. Contava sull'intelligenza del suo popolo. Credeva in essa. Ma forse sbagliava.

Sui teleschermi di tutto il mondo, nelle cucine e nei salotti, nelle scuole, nei bar e negli uffici, apparve il Sigillo Presidenziale e l'annunciatore disse: — Signori e signore, il presidente degli Stati Uniti.

— Mi rivolgo a voi come esseri umani e intendo parlarvi di un argomento solenne, grandioso e al tempo stesso sorprendente. Molti di voi stenteranno a credere a quanto dirò. Io stesso, per quanto in questi ultimi giorni ne abbia seguito da vicino gli sviluppi, stento a capirne a pieno il significato. Taluni dubiteranno della mia saggezza per il fatto che ve ne parlo ora. Tuttavia lo faccio con il parere favorevole del Consiglio Nazionale di Sicurezza e del Comitato di Consiglio Scientifico Presidenziale. Ma per un momento vorrei farvi da maestro, guidarvi fra le stelle, in quanto l'argomento che sto per discutere con voi riguarda il cielo. Molti di voi avranno studiato a scuola o letto sui giornali resoconti riguardanti le installazioni di radiotelescopi a Redo Valley, in Virginia. Un radiotelescopio è come un gigantesco orecchio,

manovrato dagli scienziati, teso ad ascoltare i segnali radio provenienti dallo spazio. Questi segnali ci forniscono preziose informazioni sulla natura, dell'universo. Oltre a studiare le proprietà fisiche delle stelle e delle galassie, i nostri scienziati tentavano di captare segnali che potessero provenire da forme di vita intelligenti, di altri mondi. A molti di voi questo sembrerà un racconto di fantascienza, ma vi assicuro che si tratta di un validissimo lavoro scientifico, compiuto non solo dai nostri scienziati di Redo Valley, ma anche da quelli di molti altri paesi. I nostri scienziati erano convinti da molto tempo della validità di .questa ricerca e, nonostante il suo alto costo, in energie e denaro, la ritenevano giustificata per le ragioni che ora esporrò. Per la vastità dell' universo e il grandissimo numero di stelle, pare che la vita nello spazio non sia un'eventualità così rara. Nel nostro sistema solare, di nove pianeti, uno è pieno di vita, Marte pare che ne abbia qualche traccia. 'H sistema solare non è un esempio unico. Altre stelle simili al nostro sole, e ce ne sono a miliardi, hanno, a quanto risulta, dei pianeti che ruotano loro attorno. JPare che vi sia una buona probabilità che esistano creature evolute almeno quanto l'uomo. Se pensiamo a quali progressi è giunta la nostra tecnica nel corso dell'ultimo secolo, u-na civiltà che abbia solo cento anni più di noi potrebbe aver raggiunto traguardi tecnici ben più avanzati dei nostri. Allo stato attuale delle nostre cognizioni scientifiche esiste soltanto un mezzo attraverso il quale una civiltà può comunicare lungo le immense distanze interstellari: le onde radio. Era convinzione dei nostri scienziati che una civiltà più progredita della nostra potesse cercare le prove dell'esistenza della vita in altre parti dell'universo, in quanto questo costituiva un passo naturale nell'evoluzione di una società civilizzata. Come disse uno di loro quando incominciammo a cercare questi segni: « Tutto questo è con molta probabilità fantastico, ma sarebbe molto interessante se non lo fosse... è difficile valutare la probabilità di successo; ma se non tentassimo, le probabilità sarebbero nulle ». Così abbiamo cercato di udire questa nuova musica delle sfere.

Qui Bradley fece una pausa, guardò direttamente nella telecamera e continuò:

— E sei notti fa l'abbiamo udita a Redo Valley. Sono stati registrati segnali che sembrano provenire da una stella chiamata Cassiopea tremilacinque-centosettantanove, situata a u-na trentina di anni luce da noi. I segnali erano naturali, ma la loro disposizione non aveva o-rigine naturale. I nostri scienziati dicono che sono stati inviati trent'anni fa da esseri intelligenti e che

solo ora sono arrivati qui. I nostri scienziati si sono messi al lavoro per decifrare il codice in cui era stato trasmesso il messaggio, un codice basato sul linguaggio universale dei toumeri. J1 messaggio conteneva alcuni particolari della vita di un pianeta di Cassiopea tremilacinquecentosettan-tanove che indicano come, sotto molti importanti aspetti, 1' ambiente sia simile al nostro.

Tuttavia sappiamo ben poco di quegli esseri. Possono essere uguali a noi, o diversi. Questo ha fatto sorgere spontaneamente la domanda se dobbiamo rispondere. È una questione che non può essere risolta da una sola nazione, poiché le conseguenze, ed anche i mezzi per farlo, richiedono, come moltissime altre cose, il parere, il consenso e la collaborazione di tutti. La nostra conoscenza dell'avvenimento è schematica e, dal poco che so, mi è impossibile trarre delle conclusioni decisive. Ma posso condividere con voi le sensazioni e le convinzioni che essa ha ispirato in me, come presidente e come uomo, di passaggio, come tutti voi, sul nostro amato pianeta Terra. Gli avvenimenti di Redo Valley ampliano il senso di magnificenza della creazione. Non è passato molto tempo da quando abbiamo appreso di non essere il centro dell'universo, come invece avevano creduto per generazioni. E questo ci faceva sentire soli e insignificanti nell'immensità dello spazio. Se, come ora pare, pon siamo soli, ma abbiamo dei fratelli nello spazio, com'è incoraggiante e gioioso sentirsi parte di questo evento grandioso! Quale vene razione dobbiamo provare nei confronti della vita! 'Lo scoprire che noi non siamo un insignificante accidente biologico, ma che la vita riempie l'universo, deve indurci a guardare noi stessi in un modo nuovo. Pensate alle cose meravigliose che possiamo apprendere dai nostri fratelli di Cassiopea! La chimica dei loro processi vitali, le proprietà del loro pianeta e del loro sistema planetario, la galassia come appare vista da un' altra posizione... tutte queste possibilità hanno sollevato una grande eccitazione fra i nostri scienziati. Siamo convinti che la civiltà di Cassiopea sia molto più progredita della nostra. Le loro cognizioni potrebbero permetterci di fare passi da (gigante nel progresso tecnico e scientifico. Cassiopea tremila-cinquecentosettantanove potrebbe rivelarsi un assistente tecnico-cosmico nel progresso della Terra. Ma soprattutto è possibile che i nostri fratelli di Cassiopea abbiano trovato il modo di risolvere problemi politici paragonabili a quelli che ora affliggono la Terra. Mi piace pensare che i nostri fratelli di Cassiopea siano migliori di noi. Se invece non lo fossero? Se volessero farci del male? Dal momento che

siamo protetti dalla grande distanza che ci separa, non riesco a immaginare un vero pericolo. Essi non sanno nemmeno che abbiamo captato il loro messaggio. Tuttavia mi chiedo: potrebbero realmente farci un male più grande di quello che ci facciamo già da soli? Pensate per un momento come apparirebbe il mondo a un visitatore di Cassiopea. È un mondo civilizzato il mondo che non possiede le cognizioni e la tecnica con le quali produrre cibi in abbondanza e che lascia andare a letto a stomaco vuoto tanti milioni di persone? E civilizzato se spende, solo in questo paese, cento miliardi di dollari all'anno in armamenti, cinquanta miliardi di dollari in automobili, eppure manda i suoi bambini in scuole che sono sotto quasi tutti gli aspetti inadeguate? È civilizzato se lascia decadere bellissime città come Parigi, Roma, New York o Bangkok, tanto per nominarne qualcuna? £ una dimostrazione di civiltà permettere, da parte nostra, che questi antichi gioielli della nostra società divengano delle enormi piaghe doloranti, che trasudano un traffico incontrollabile, aria inquinata, brutti edifici inabitabili, quartieri malfamati, sporcizia e delinquenza? Siamo esseri civili, quando tanti di noi si odiano ancora per la diversità di pigmentazione del più superficiale dei nostri attributi, la pelle? Infine, come apparirebbe agli abitanti di una stella lontana il nostro problema della guerra? Come potreste spiegar loro perché, su questo granello di polvere cosmica che naviga attraverso l'eternità, benedetto da grandi fiumi e imponenti montagne, dalla ricchezza di campi fertili e abbondanti risorse minerarie, ricco di centri industriali e di graziosi villaggi, di musica, pittura e poesia, come potreste spiegare che ci fronteggiamo l'un l'altro ogni giorno minacciandoci reciprocamente di sterminio nucleare? L' uomo è una delle poche creature che uccide i suoi simili in massa. Tuttavia, l'intima essenza dell'uomo, e alcuni dei nostri più insigni biologi lo sostengono, è costituita dalla sua straordinaria capacità di amare gli altri appartenenti alla sua razza. E questa spinta fondamentale all'altruismo si basa saldamente sulla nostra stirpe animale quale è l'uomo fisico stesso. Tuttavia noi uomini, capaci di vivere fianco a fianco in pace nelle città e nelle nazioni, non abbiamo ancora trovato il modo di vivere in pace nel mondo. Perché? Dubito che il più saggio degli uomini riesca a trovare una risposta persuasiva a questa domanda. Voi capirete dunque perché, mentre vi parlo, i nostri ambasciatori nelle capitali straniere di tutto il mondo, stiano consegnando ai capi degli Stati grandi e piccoli, il testo di questo annunzio e una proposta urgente. La settimana prossima la Conferenza dei Ministri degli Esteri, che si terrà a Roma, dovrà discutere dei problemi politici creatisi con la crisi sul

confine cino-siberiano nei pressi di Dzhalinda. Io propongo che a questa conferenza sia sostituito un incontro al vertice, di portata mondiale. Io stesso andrò a Roma, nella parrocchia di Papa Giovanni XXIII, a discutere con i capi di tutte le nazioni del mondo, se accetteranno di venire, le implicazioni di questa nuova scoperta per la nostra società. Spero che da questa riunione, in questo specifico momento, non esca solo la decisione relativa alle nostre reazioni a questo messaggio, ma l'inizio di un progetto capace di dare veramente la civiltà a questa piccola nave spaziale su cui abitiamo. Illuminiamo il firmamento, non col bagliore delle esplosioni nucleari, ma con il raggio lucente della gloria dell'eterno sogno di pace sulla Terra, che si è (finalmente realizzato.

La trasmissione era finita. Il presidente si rilassò, chiuse gli occhi, grondante di sudore.

•Nella sala stampa della Casa Bianca, c'era una confusione indescrivibile. L'addetto stampa O'Hara, in piedi su una sedia, cercava di farsi sentire. — Signori! Signori! Non c'è altro. Il presidente non farà altri commenti, per oggi.

— Significa che il presidente ha intenzione di lasciar cadere la proposta di una commissione per il disarmo? — domandò il corrispondente del «St. Louis Post Dispatch » nel frastuono generale.

— Jack, temo di non aver nulla da dichiarare in proposito — rispose pazientemente O' Hara.

—» Qual è la reazione di Mosca? — domandò il bisbetico reporter della catena Scripps-Howard.

— Non ne ho idea — asserì O'Hara. — In realtà non posso dirvi più di quanto vi abbia detto il presidente. Perciò vi prego di andare a scrivere i vostri articoli.

Detto questo, l'addetto stampa si fece strada fra la calca fino al suo ufficio, chiuse la porta, si sdraiò su un vecchio divano di cuoio, e tolse l'involucro di carta a una tavoletta di cioccolato.

Nelle città di tutto il mondo, folle di uomini e donne si accalcavano nelle strade col naso aj cielo, che pareva carico di vita.

A Dayton, nell'Ohio, Jerry Bate spense il televisore, v mise il cartello « chiuso » sulla porta del Buckeye Grilla disse agli stupefatti clienti di andarsene, e tornò a casa a prendere moglie e figli per portarli a una capanna di pesca che possedeva sulla sponda settentrionale del Michigan e dove credeva che sarebbero stati al sicuro dall'imminente pericolo che incombeva dallo spazio.

Il sergente Sam Clement rispose a uno dei molti telefoni che squillavano di continuo al Sedicesimo Distretto di polizia di Seattle, Stato di Washington, per sentirsi domandare da una voce maschile: « Quando sarà la

fine del mondo? ».

Il calcolatore istallato alla centrale della « Illinois Bell Te-lephone Company » registrò un aumento del 47% nelle chiamate, nell'ora successiva al discorso del presidente.

Il Papa s'inginocchiò in preghiera davanti al grande altare dorato, in San Pietro: — Padre nostro che sei nei cieli — pregò — nella Vostra infinita misericordia ci avete mostrato che il Vostro regno non ha limiti terreni. Io prego affinché i nostri fratelli di Cassiopea possano insegnarci modi più validi per o-norare la Vostra creazione, di quelli finora usati su questa Terra piena di peccato. Amen.

Passeggiando fuori della sua cella, nel caldo e polveroso recinto del Centro di Meditazione situato a pochi chilometri dai centro di Rangoon, il Saya-daw, una minuscola figura bruna in tonaca arancio, sollevò gli occhi dal testo del discorso del presidente, recatogli poco prima da un messaggero. « La Vita è Una », pensò il Sayadaw. « La scienza occidentale ha confermato quanto l'Illuminato ha sempre pensato. » Si passò una mano sulla testa rasata. « Questo », pensò, « può spezzare il cattivo Karma in cui il mondo è preso. La sofferenza non avrà fine anche se », rifletté il Saya-daw con un sorriso, « gli ultraottimisti americani ne sono sicuri... Ma si potrà togliere un altro strato dalla buccia di cipolla degli errori umani. »

Il rabbino capo di Gerusalemme proclamò che la scoperta a-vrebbe approfondito e allargato la valutazione ebraica dei misteri divini. — Jehovah, che è infinito — disse nel suo messaggio agH israeliti di tutto il mondo — non si lascia sconcertare dai numeri. Tutti gli Ebrei torneranno con rinnovato fervore a Dio, la cui infinita provvidenza non è, come vediamo, limitata ad esso, ma comprende un piccolo pianeta ai limiti della Via Lattea.

11 reverendo William Hut-chinson, capo del Seminario Teologico Unionista, disse in una trasmissione locale, a proposito del messaggio di Redo: — Lo spirito ecumenico pervade l'universo. Parteciparvi è di per se stesso una gloria. Noi ci avviciniamo al[1] a comprensione del significato della vita. Noi siamo uniti ai nostri fratelli di regni lontani, agli atomi che formano le stelle, agli animali e alle piante della terra, del mare e dell'aria, a'ie rocce e all'acqua stessa... a tutto ciò che è in rapporto a un 'esistenza che trascende e allo stesso tempo beatifica l'individuo. Non possiamo eludere né la gloria né l'umiltà, e ambedue sono doni di Dio.

Cahier troncò la trasmissione speciale nel bel mezzo del discorso del reverendo Hutchin-son. Fuori, sulla Riverside Drive, le strade e il parco erano pieni di gente. « Cosa diavo'o credono di vedere, quegli idioti? », si domandò Cahier. Chiuse con violenza la finestra per non sentire i rumori delle voci e in quell' istante il telefono squillò.

— Be' — gridò all'altro capo del filo il senatore Carter — ve la siete vo'uta. Io ho cercato d' impedirlo, ma non ci sono riuscito. Credo che sia impazzito. E riferite pure che l'ho detto io.

— Fate in modo di dichiararlo incompetente — disse Cahier.

— Siete matto? Su che base? Tutti i migliori psichiatri di questo paese saranno disposti a proclamare che è il presidente più sano che abbiamo mai avuto. Lo sapete.

— E allora calmatevi. Finora non abbiamo ancora fatto u-na mossa.

— Ma cosa dite? Dovreste vedere Washington! Tutti i polli, e dico polli, alla lettera, sono usciti dai pollai e stanno chiocciando allegramente per le strade. Quando il fiasco scop-pierà, salterà il partito.

— Il partito!... E il mondo?

— iPer adesso mi preoccupo del partito. Preoccupatevi voi del mondo. Se continua così, si porterà appresso lutti i senatori, i congressisti, gli sceriffi delle contee, nelle prossime elezioni. Dubito che verrà rieletto nel mio Stato.

— Non ho mai capito la politica. Né la vostra... né la sua.

— State un po' a sentire. Quale importante società sarebbe disposta a finanziare una campagna elettorale, il cui rappresentante ha intenzione di promulgare delle norme illegali sulla difesa?

« Dio santo, questi politici! », pensò Cahier. Quando si soffermava a considerare la ristrettezza di vedute di coloro che e-rano destinati a guidare il paese, gli venivano i brividi. Lo diceva sempre, lui, che non si può lasciare la democrazia in mano al popolo. Se pensava a Carter, non c'era da meravigliarsi che avessero eletto Bradley. Il modo di agire dei politicanti non seguiva mai una logica rigorosa.

Anche il migliore, in un modo o nell'altro, era pazzo. E, se non lo era, non avrebbe accettato gli incarichi pubb'ici che gli venivano offerti. Ma qualcuno doveva dare dei consigli, qualcuno che possedesse uno spiccato senso della realtà doveva trovarsi in u-na posizione di responsabilità. Contributi per le campagne e-lettorali! Proprio di questo doveva andarsi a preoccupare Carter! E il presidente che stava per tradire il suo paese. Se le proposte di Bradley venivano accettate, in pochi anni non ci sarebbe più stato da preoccuparsi per i contributi alle campagne e-lettorali. E nemmeno per le e'e-zioni. Si sarebbe votato a lista unica.

— Senatore, se fossi in voi, ora come ora non mi preoccuperei di questo. Forse le grandi società cambieranno. E questa è una cosa fatta apposta per far cambiare idea — aggiunse con sarcasmo.

— Sentite, in un primo momento l'ho appoggiato. È per questo che lui è riuscito a tirare dalla sua il Consiglio Nazionale di Sicurezza. Ma, da quello che ho sentito dire in via privata oggi, qualcuno ci ha ripensato. Il mio telefono non ha smesso un momento di suonare.

Avreste dovuto sentire il segretario al'a Difesa. Non credo che nessuno di loro si fosse reso conto di dove voleva arrivare, finché non ha parlato. E quello al Tesoro! Andar a fargli le pulci in tasca! Potete citare le mie parole. Quando si verrà al dunque, solo quell'idiota di Faraday, agli Esteri, gli terrà mano.

— E aUora non mi pare che ci sia da preoccuparsi, no?

— No, non molto. Noi resteremo disoccupati e voi potrete starci a guardare al sicuro, dalla vostra fondazione.

— Lasciate perdere, non serve a niente, senatore. Possiamo partire da preconcetti diversi, ma il nostro scopo è identico.

— Esatto! Io sono deciso ad andare fino in fondo. Posso contare su di voi, Cahier?

— Sono dei vostri.

— E allora Bradiey e il vostro amico Gaby avranno pane per i loro denti. Potete giurarci.

7

Ben Pabst si fece strada fra la folla che aveva invaso le strade. « Oggi devono esser usciti tutti i matti di New York », disse fra sé, aprendo il cancello di ferro deMa Fondazione Galileo. Nel vestibolo freddo e buio rimase per un momento accecato, per il contrasto con la vivida luce dorata della Riverside Drive. Entrò nell'ascensore e premette il pulsante, per salire nell'ufficio di Cahier. Aveva mal di testa e si sentiva a pezzi. Era rimasto in un bar della Teiza Avenue fino a'ie tre di notte. Ma nel pomeriggio, quando a-veva ascoltato il discorso del presidente, aveva capito che doveva andare da Cahier e si era rimesso in sesto alla meglio. Una lattina di birra fresca non era servita a nulla. Un whisky liscio, invece, lo aveva rianimato.

— Per quale motivo avete tardato tanto? — fu la prima domanda che gli rivolse Cahier.

— Sentite, la città è impazzita. Non si riesce a fare un passo.

Cahier osservò con disgusto l'aspetto trasandato e sciatto di Ben, domandandosi cosa trovassero di tanto attraente, in lui, le donne. Aveva la cravatta storta e col nodo allentato, e due bottoni della camicia sbottonati. I calzoni avevano bisogno di essere stirati, e la faccia era più flaccida del solito. Dietro gli occhiali, si notavano gli occhi arrossati. « Probabilmente soffre dei postumi della solita sbornia domenicale », pensò con irritazione Cahier. « Ma perché diavolo non si trova un altro passatempo? »

Gli tornò alla mente il loro primo incontro, avvenuto quando Ben era presidente del Comitato Studentesco per un Governo Costituzionale, all'università di Chicago. Cahier era andato al « campus » e doveva parlare a un raduno organizzato da Ben per protestare contro una recente dimostrazione avversa al servizio militare obbligatorio. Lisciandosi la barba, Cah'er pensava come fosse difficile identificare l'uomo sfatto che gli stava davanti, con il ragazzo entusiasta che l'aveva accolto calorosamente al campo O'Hara, il giorno del raduno.

Ora davanti a lui stava un uomo alto, comune, con la faccia che pareva una maschera su cui spiccavano solo gli occhiali e le sopracciglia folte, oltre alle rughe che gli segnavano le guance dal naso al mento. A Cahier aveva sempre dato l'impressione di uno che fosse uscito dal forno non ancora cotto a puntino, e fosse rimasto deluso da quel che aveva trovato fuori. D'altra parte, Ben Pabst svolgeva bene il suo lavoro, e correva appena lui fischiava.

— Che razza di discorso — borbottò Ben. — Immagino quel che provate voi.

— Ecco come mi sento —; spiegò Cahier indicando le stampe di vulcani che fiammeggiavano sulla parete.

— A questo punto?

— Vi pare strano? Scusate, ma è semplicemente assurdo! Anche se nessuno, me compreso, al PSAC, ha dubitato dell'evidenza. Tuttavia è una cosa piuttosto difficile da digerire. 'Non riesco a non avere dei sospetti, ma non so su chi, o cosa.

Cahier si voltò a guardare dalla finestra un battello che risaliva il fiume. Quella vista gli fece tornare alla mente il Danubio che scorreva cupo fra Buda

e Pest. Da bambino, abitava in una villa sulle ripide coline di Buda, e, nei giorni di primavera come quello, gli pareva ancora di sentire il profumo degli albicocchi in fiore, come laggiù. Un viaggiatore gli aveva raccontato che la villa della sua famiglia era occupata adesso da un alto funzionario del partito. Avrebbe volentieri impalato l'intruso in una delle aguzze guglie di Buda. « Maledetti deficienti », pensò, osservando i gitanti che affollavano il battello. « Né un nubifragio né un disastro nazionale sarebbero capaci di impedire ai cretini di divertirsi, quando hanno deciso di farlo. Scommetto che anche il sette dicembre del millenovecentoquarantuno, i battelli erano carichi di gitanti. »

Ben aspettava in silenzio che Cahier riprendesse a parlare, come un cortigiano durante un'udienza. « È buffa, la vita », pensava. Quando riandava al passato gli pareva che fin dall'inizio fosse risultato che avrebbe finito per fare il segretario a Rudolph Cah'er, anche se quel giorno, al campo O'Hara, Cahier gli era parso così lontano, quasi irraggiungibile, a milioni di chilometri dal mondo studentesco di Ben.

— Voi mi ridate fede nella nuova generazione — gli aveva dichiarato Cahier, mentre percorrevano in macchina la Chicago Outer Drive, diretti al South Side. — In questo mio «viaggio » attraverso le università, ho visto tanti giovani fuorviati, con idee così rivoltanti. £ stata una cosa davvero deprimente.

— Oh, capisco quel che intendete dire, signore — aveva replicato Ben. — Ne abbiamo anche noi, qui. Ma non nel Comitato.

Non aveva detto che, solo un anno prima, era stato anche lui un beatnik capellone e malvestito. — Non è roba per me. Non sanno nemmeno quel che vogliono.

— E voi lo sapete? — aveva domandato Cahier.

— Per il momento devo laurearmi in chimica. La rivoluzione scientifica... voglio parteciparvi. Il futuro è della scienza.

— E cosa c'entra con questo, il vostro Comitato?

— Non saprei dirlo. Solo che sono stufo di questa facoltà... Parlo della nostra università. Sono così arretrati.

— Dobbiamo tenerci in contatto, noi due — aveva commentato Cahier, e Ben si era sentito molto lusingato.

Cahier riprese a parlare spezzando il filo dei ricordi.

— Maledetti idioti! — esclamò indicando la finestra con un gesto così ampio da abbracciare il battello, la folla che gremiva le strade, il presidente degli Stati Uniti e tutto il mondo. — Quale è la vostra reazione al discorso?

— Be', si tratta di una scoperta che lascia senza fiato. Ma prima della conferenza di Roma, ehm... non so, ma mi pare fatta su misura. Mi chiedo se non lo sapessero già da tempo e non l'avessero tanuta in serbo fino ad adesso. L'hanno tirata fuori in modo così trasparente.

— Capita spesso che i comunisti facciano coincidere le loro conquiste scientifiche con importanti avvenimenti internazionali — osservò Cahier. — Questa volta li abbiamo imitati. Speriamo solo in questo.

— Non credete che siano loro i responsabili dell'accaduto?

— Mi riesce difficile immaginarlo. Ma chi lo sa? Gaby ha fatto venire Bodovsky, dell'osservatorio di Pultusk, per uno scambio triennale. Io ho tentato di oppormi alla concessione dei permesso da parte del governo, ma Gaby si è impuntato; pareva che non potesse proprio fare a meno di quell'astronomo. E poi, è difficile, al giorno d' oggi, falsificare simili notizie.

— Forse Bodovsky ha inserito delle registrazioni già preparate.

— È improbabile, ma non impossibile. Il senatore Carter ha già ventilato l'eventualità di una manovra comunista. Sarebbe una mossa maledettamente abile farci passare in prima linea sul fronte del disarmo. Non credo che siano stati loro, ma scommetto che adesso si pentono di non averlo fatto.

— Sono convinto che sareste felicissimo, se si scoprisse che il messaggio è un falso.

Le sottili labbra di Cahier si curvarono nel tentativo di un sorriso. — Non sarebbe la prima volta che i russi hanno mandato qui un noto scienziato in missione segreta — disse Cahier passandosi le dita sulla barba. — Sì, non sarebbe la prima volta — aggiunse pensoso.

— Forse Bodovsky è la risposta giusta — disse con convinzione Ben — ma, a dir la verità, non metterei la mano sul fuoco nemmeno per il vostro a-mico Gaby.

— Oh, impossibile! .

— Come fate a dirlo?

— È uno scienziato. E gli scienziati di chiara fama non falsificano i dati, nemmeno per suffragare le loro teorie. Fa.parte della loro etica.

— Anche Bodovsky è uno scienziato — insistè Ben.

— Ma è russo.

— E Gaby è ungherese.

— Non dite sciocchezze! — esclamò Cahier in tono offeso. —; D'accordo, avrebbe potuto farlo con estrema facilità, ma è impossibile. Eppure, ci sono ancora parecchi particolari che non mi convincono. È difficile credere che il messaggio sia arrivato proprio così come gli scienziati se lo immaginavano. Pare improbabile, no, che una creatura abitante a miliardi di chilometri pensi come noi?

— E che il suo mondo sia così simile al nostro.

— Questo è meno strano. In fin dei conti, tutto l'universo è composto dagli stessi elementi chimici. — Cahier fece una pausa, e si mise a tamburellare con una matita sulla scrivania.

— La cosa che più m'insospettisce, però, è che Gaby sia corso a informare il presidente prima di parlarne con altri. Date retta a me, se l'ha fatto, doveva avere un motivo politico.

— Credevo che avesse rinunciato alla politica — osservò Ben, inarcando un sopracciglio.

— Così ha detto — proseguì Cahier — ma se non aveva un motivo politico, perché tanta fretta di precipitarsi da Bradiey? Anche se avesse dato l'annuncio della sua scoperta al solito modo, non sarebbe successo niente. Quello che mi preoccupa è la sua fretta.

— E cosa ne dite della cessazione dei segnali? Questo non vi dà da pensare? — domandò Ben, dando spago a Cahier. — A me pare molto strano.

—. Insomma, è tutto strano! — esclamò Cahier togliendo un granello di polvere dal ripiano della scrivania. — 'La spiegazione di Gaby, secondo cui la cessazione del messaggio è dovuta al movimento del pianeta, è abbastanza plausibile. Infatti, a causa della rotazione non sempre il trasmettitore può essere in linea con la Terra. Ma è ormai passata una settimana. All'anima del periodo di rotazione! Vi pare possibile che si possa evolvere una civiltà progredita su un pianeta con notti così lunghe? — Tacque, pensoso. — Forse ci poniamo questa domanda perché siamo abituati al nostro giorno di ventiquattr'ore e ai cicli biologici che si sono evoluti in questo alternarsi di luce e tenebre. In realtà, credo che non esista una ragione valida perché la vita non fiorisca e la civiltà non si evolva nell'ambito di giornate equivalenti a una delle nostre settimane, o mesi, o anche più. Ma se il pericolo di oscurità è troppo lungo, le risultanti condizioni climatiche sarebbero estremamente rigide, e il progresso tecnico potrebbe essere limitato. Dopo tutto, la nostra civiltà fiorì per la prima volta nel clima dolce delle valli del Tigri e dell'Eufrate. Gli esquimesi, invece, da dove sono arrivati, eh?

— Secondo Gaby, la cessazione del segnale è dovuta solo al movimento del pianeta?

— Oh, ha anche prospettato l'eventualità di un guasto agli impianti di trasmissione. A me pare molto improbabile che una civiltà capace di tanto, costruisca un sistema suscettibile di guasti. Inoltre, mi pare impossibile che non riescano a riparare i guasti in breve tempo.

Ben si chinò verso Cahier. — A quanto ho capito — disse — ritenete sia possibile lo sviluppo della civiltà su un pianeta con un periodo di rotazione

molto lungo... ma ne dubitate. E non trovate valida neppure l'ipotesi del « fermo-per-guasto ». Credete che i comunisti c'entrino... ma ne dubitate. Resta dunque Gaby. Volete insinuare...?

— Io non insinuo un bel niente! — protestò con veemenza Cahier. — Tenete per voi i vostri stupidi sospetti su Gaby.

— Cercavo solo di seguire sino in fondo' il vostro ragionamento — replicò senza scomporsi Ben.

— Di una cosa sono sicuro — riprese Cahier più calmo. — C'entrino o no, i comunisti, il loro modo di pensare non cambia. Se accettano le proposte di Brad'ey, non sarà certo per le ragioni che crede lui. Se ne serviranno per distoreere la realtà politica, qui sulla Terra. E lui blatera... invocando l'Utopia! — La sua voce assunse toni acuti. — Buon Dio! A chi va a dar retta? State sicuro che è stato Gaby a consigliarlo. In campo scientico, è un genio. In politica... un bambino, un innocente, ve lo dico io. È onestamente convinto che si possono trasformare le spade in aratri. Oh, sì, forse fra qualche secolo, quando i comunisti si saranno trasforma-t, o saranno stati distrutti. Ma adesso si servono di tutti i pazzi idealisti per perseguire i loro piani. E, allora, vedrete se tutto non si ritorcerà contro di noi, e ci avranno alla loro mercè... disarmati... terranno i loro stivali sul collo del mondo libero! È la catastrofe, amico mio.

Era tanto eccitato che afferrò un braccio di Ben, ma fu pronto a ricomporsi. Accese una sigaretta per nascondere l'imbarazzo e aspirò così a fondo che la cenere si allungò rapidamente.

— Voi non desiderate altro che veder confermati i vostri sospetti, non è così? — domandò Ben.

La cenere cadde sul bavero di Cahier che non parlò finché non l'ebbe accuratamente ripulito.

— Con molta probabilità, queste non sono che oziose speculazioni, Ben — disse alla fine. — Sono sovreccitato per lo shock. Il messaggio è indubbiamente legittimo. Ma noi non possiamo regolare le nostre controversie sulla Terra, basandoci su una cosa così remota e irrilevante come

questa. Tutti sappiamo di dover morire, per esempio, ma non basiamo il nostro modo di vivere quotidiano sull'idea della morte. Non potremmo essere razionali, se agissimo così. Dobbiamo vivere, qui, su questa terra, come se dovessimo vivere in eterno, e come se fossimo unici.

— Certamente. Questa è l'unica prospettiva razionale. Quando la prima ondata di eccitazione si sarà sopita, tornerà a prevalere.

— Dobbiamo fare in modo che così avvenga. Il guaio è che Bradiey agisce troppo precipitosamente.

— Secondo voi — continuò Ben — il presidente non si sta comportando in modo irresponsabile per il solo fatto di basare una decisione di portata così enorme sulla parola di un solo scienziato?

—. È un fatto che si è già verificato. Roosevelt aveva fiducia di Einstein e, basandosi su questa fiducia, spese due miliardi di dollari per la creazione della bomba atomica. Einstein scrisse a Roosevelt perché credeva in Szilard. A quell'epoca la prova che la bomba potesse essere effettivamente costruita era molto meno valida di quella presentata al PSAC da Gaby qualche giorno fa.

— Anche così, Bradiey non avrebbe dovuto agire tanto in fretta.

— Dobbiamo trovare il modo di fermarlo almeno finché non avremo saputo qualcosa di più. Io ho già mosso qualche pedina — disse Cahier — ma vorrei anche saperne qualcosa di più circa quello che stanno facendo a Redo. Due anni fa, rifiutando a Redo un versamento della Fondazione, ho fatto traboccare il vaso, e da allora ho praticamene rotto con Gaby. È stato un errore. Ma ascoltatemi, cosa ne direste se tornassimo a tirare in ballo quella loro vecchia richiesta?

— Ormai non credo che gliene importerebbe più niente.

— A uno scienziato interessano sempre dei nuovi apparecchi •— ribatté Cahier, con un sorriso malizioso. — Anche se non gli occorrono.

— E allora perché non andate a Redo?

— Non sono stato invitato. Data la mia posizione, non posso presentarmi là come se niente fosse. Darebbe molto meno nell'occhio se ci andaste voi.

Le mani slavate di Ben si strinsero sulle ginocchia, e un sorriso servile come quello di un cameriere gli si allargò sulla faccia. Nello stesso istante, un raggio di sole andò a colpire le lenti dei suoi occhiali, trasformandole in specchi. Sembrava senza occhi, e il sorriso servile si trasformò in un ghigno. Cahier provò un senso di irritazione.

— E quando ci andrete — disse con voce acuta — forse vi sarebbe utile dare un'occhiata al personale, cercar di capire com'è che sono così affiatati. Osservate il codice dei loro valori morali.

Il ghigno svanì dalla faccia di Ben, che guardò Cahier interdetto. — Valori morali? Ma questa è roba da boy-scouts.

— In tal caso, è un peccato che non siate stato un boy-scout. Forse adesso la vostra vita non sarebbe così piena di pasticci e priva di significato, se aveste imparato qualcosa sull'importanza dei valori.

Ben arrossì. — Di cosa diavolo state parlando?

— Sapete benissimo di cosa sto parlando. So di voi molto più di quanto non supponete. Per esempio, dov'eravate mercoledì pomeriggio? In giro per i bar, alla ricerca di un letto facile! A spettegolare con gente disgustosa, della vostra risma! — Stava prendendo Ben di contropiede, dopo l'atteggiamento confidenziale di poco prima. — Sì, Ben, provate un po' a vedere se riuscite a scoprire la differenza fra quella gente e voi. E statemi a sentire; voi prendete sempre le cose troppo alla leggera per sperar di diventare qualcosa di più del galoppino che siete. Probabilmente è troppo tardi per salvarvi, ma date lo stesso un'occhiata. Potrebbe farvi bene.

Scosso dall'attacco inatteso, dopo essersi guardato intorno Ben si afflosciò ancora di più; con aria incerta, uscì lentamente dall'ufficio di Cahier.

Georgi Samsonov, Presidente del Consiglio dei Ministri dell' URSS e Primo Segretario del

Partito Comunista, spense il televisore e si voltò verso un'ampia finestra da cui poteva vedere le luci sulla Moscova, ancora coperta di ghiaccio. Si u-mettò un dito per pulire una macchiolina sull'abito di stile inglese. I suoi avversari lo definivano un romantico per i fatui completi alla Savile Row, ma lui era convinto che il popolo apprezzasse la sua eleganza.

— Be', Alexander Nikolaye-vich, cosa ne dici? Dove pensi che voglia arrivare? — domandò Samsonov al suo ministro degli Esteri. Si trovavano nell' abitazione del presidente, non lontano dalla sopraelevata.

Dopo un breve silenzio, Alexander Podgorny rispose: — Nutro il forte sospetto che sia stata tesa una trappola, Georgi Ivanovich. Bradiey è un uomo intelligente. Un uomo pericoloso. Non riesco ancora a vedere la forma della trappola, ma dobbiamo procedere coi piedi di piombo.

— E i segnali dalla stella?

— Sospetto che si tratti di un trucco per indurre i gonzi a prendere decisioni precipitose. Non dimenticare, Georgi Ivanovich, che quel Gaby è ungherese. Non può averci in simpatia. ■— Podgorny accese nervosamente uno « Sputnik », metà sigaretta, metà bocchino di cartone. Le ampie spalle imbottite della giacca aderente facevano sembrare ancora più corte le sue braccia. — Comunque, dobbiamo metterci in contatto con il presidente della nostra Accademia, per poter avere un parere dagli esperti.

— Ma non è stato proprio Gaby, lo scienziato, a insistere perché il nostro potenziale missilistico e quello degli Stati Uniti fossero pari, in modo da ottenere un equilibrio nucleare? — domandò il presidente. — Non è stato lui ad opporsi all'attuazione di un programma americano missile-antimissile?

— È ungherese, e tanto ci basta.

Il presidente tacque per qualche istante, poi disse: — Devi ammettere, compagno, che da un po' di tempo la pace si è stabilizzata. Cera un briciolo di verità nell'asserzione che eravamo noi a far dondolare la barca, quando iniziammo la costruzione del nostro sistema difensivo missilistico.

— Ma perché lo facemmo, Georgi Ivanovich? Solo perché avevamo tutti i

motivi di sospettare che gli americani stavano preparando un ampio sistema difensivo. E poi dovevamo escogitare il modo di proteggerci dai cinesi. — Il ministro si versò un bicchierino di brandy armeno. La luce della lampada faceva brillare la sua calvizie.

— Credo che ormai sia tutta acqua passata. Adesso m'interessa sapere cos'ha in testa Bradiey. Devo accettare di andare a Roma? E se vado, cosa succederà?

— Non puoi evitare di andare a Roma, compagno. Se il mondo si trova nelle condizioni psicologiche che immagino, arrecheremmo a noi stessi dei danni politici irreparabili se non partecipassimo alla riunione. Ma dobbiamo prepararci con molta cautela, perché ho il sospetto che Bradiey voglia tentare di squilibrare la stu azione. Esporrà le nuove proposte sul disarmo di cui parlano i rapporti che abbiamo ricevuto. Ci metterà sulla difensiva, diplomaticamente parlando. Ci troveremo o a dover rifiutare le sue proposte, nel qual caso saremo condannati dall'opinione pubblica mondiale, o ad accettarle... nel qual caso ci troveremo alla mercè degli Stati Uniti e della Cina. Gli americani possono ricostruire molto più in fretta di noi i loro armamenti. E non ci possiamo fidare dei cinesi.

— Non credo che Bradiey sia così pazzo da fare delle proposte di disarmo, che non abbiano un'adeguata misura di sicurezza.

— E questa sarà proprio la trappola, Georgi Ivanovich! Come se niente fosse, se ne verrà fuori con proposte che violeranno la sovranità del nostro paese: proposte d'ispezioni, di forze di polizia, di leggi che saranno un'intimidazione per il nostro popolo. Fra poco lo stivale americano ci schiaccerà il collo.

— Forse hai ragione —- disse Georgi Samsonov con una sfumatura di tristezza, tendendo la piega dei calzoni attillati. — Comunque, nella mia situazione attuale, non posso permettermi di oppormi al ministro della Difesa.

Chu Ti, premier della Repubblica Popolare Cinese, era solo nel suo studio, quando il discorso del Presidente Bradiey venne trasmesso dal suo televisore collegato al « satellite-relé » delle Nazioni Unite. Il suo era uno dei pochi apparecchi del paese equipaggiato in modo da ricevere le trasmissioni via satellite. I normali televisori erano collegati solo con le stazioni locali, in

modo da rendere possibile un rigido controllo sulle informazioni.

Quando il discorso fu terminato, solo un amico intimo del premier avrebbe potuto capire che questi era molto preoccupato. Il suo pallido viso rotondo non aveva una ruga, né una increspatura. Terminò la tazza di tè e chiamò il segretario.

— Per favore, chiamate il professor Teng a casa sua e ditegli di venire immediatamente qui. Scusatevi per l'ora tarda. Annullate i miei impegni per colazione e convocate invece il ministro della Difesa. Prendete le disposizioni necessarie perché il ministro degli Esteri possa assistere in forma privata alla proiezione del discorso del presidente Bradley, e ditegli di tenersi a disposizione -— continuò abbottonandosi la giacchetta di cotone azzurro. — Inoltre, dite al ministro dell'Informazione Pubblica di sopprimere tutte le notizie relative al discorso del presidente americano.

Il segretario uscì con un inchino. Chu andò alla scrivania dove tentò inutilmente di esaminare alcune carte. Dopo pochi istanti passeggiava su e giù come un gatto che fiuta il pericolo ma non sa in che modo questo si manifesti. Continuò ad andare avanti e indietro, fino all'arrivo del dottor Teng.

— Ah, caro amico! È stato molto gentile da parte vostra venire qui a quest'ora impossibile. Prego, sedete — disse il premier, indicando una sedia davanti alla scrivania. Poi continuò: — Voglio discutere con voi una questione di straordinaria importanza.

— Presumo che vi riferiate all'intercettazione da parte americana di un messaggio proveniente da una stella vicina e all'annuncio della scoperta fatto dal presidente americano.

— Come fate a sapere queste cose? — domandò con aria sorpresa Chu.

— Un uomo capace di costruire uno dei migliori telescopi del mondo dovrebbe essere anche in grado di apportare qualche semplice modifica al suo televisore, in modo da sintonizzarlo sul satellite — fu la spiegazione di Teng, mentre gli si formava una rete di rughe sottili agli angoli degli occhi. — Cinque anni fa non avrei osato dir-velo, anche se abbiamo lottato insieme

nella campagna dei Cento Fiori e durante la Rivoluzione Culturale.

— E non credete di correre un rischio, dicendomelo adesso? — domandò Chu, con un pallido sorriso.

— Forse. Ma, non so come, sento che i venti celestiali che hanno portato con loro tanta bellezza, sono anche messaggeri di armonia, di pace, di comprensione. Accade qualcosa nel mondo che trascende la Cina e i nostri sforzi per la nostra gente nella sua grande lotta.

— Attento, caro amico. Se vi sentisse Lin P'ing, la durata della vostra vita diminuirebbe notevolmente.

— Quale ministro della Difesa è un uomo molto potente, un uomo dedito al bene del paese e al nostro sviluppo culturale. È tanto abile quanto spietato. Ma le sue vedute non sono più valide, in questo mondo. Il tempo lo ha sorpassato.

— Tutto ha posto nel mondo, se ha alle spalle un pugno abbastanza grande e abbastanza forte. E il maresciallo Lin possiede quel pugno. — Il premier si alzò, dicendo: — Ma non è di questo che volevo parlare, anche se c'entra.

— Prego, amico mio, sono a vostra disposizione.

— Voglio il vostro giudizio sull'afTare Cassiopea.

— Ammesso che la prova sia valida, e, data la reputazione dell'uomo che dirige Redo Valley, deve esserlo, il mio giudizio collima con quello del presidente americano. È una scoperta stupefacente in un campo in cui, come sapete, mi occupo anch'io. Vorrei averla fatta io, ma l'importante è che segna la data di nascita di una nuova cosmologia, una cosmologia che darà luogo all'avvento di un senso di umiltà nazionale.

— Cosa significa Cassiopea?

— Deriva da un antico mito. Cassiopea era una bellissima regina etiope che si vantava tanto della sua bellezza e della sua potenza da far adirare le ninfe del mare che la trasformarono in costellazione e la condannarono a restar

capovolta nel cielo metà di ogni notte per imparare l'umiltà. È una storia che andrebbe bene per Lin P'ing.

— Come mai un vecchio cinese come voi la conosce?

— Dimenticate che ho conseguito la laurea in lettere classiche a Cambridge, prima di dedicarmi alla scienza.

Chu Ti accese una sigaretta.

— Credo che conosciate bene quello scienziato americano, Gaby, non è vero?

— Siamo buoni amici e colleghi da parecchi anni.

Il premier aspirò alcune boccate, prima di porre la domanda successiva. — Secondo voi, sarebbe capace di falsificare la scoperta?

— No, assolutamente no.

— Da un punto di vista tecnico?

— No, da un punto di vista morale.

Chu Ti schiacciò il mozzicone nel portacenere. — Se ben ricordo, caro amico, questo Gaby ha molto a cuore tutti i problemi che riguardano la guerra e la pace. Si preoccupa per il futuro dell'umanità. È così?

— È vero — rispose Teng. — Si è occupato per anni di questi problemi.

—- In che cosa consiste, per lui, il massimo della moralità?

Teng fissò negli occhi il premier, mentre rispondeva lentamente: — Conosco Gaby molto bene. Per lui il fine non giustifica i mezzi.,

— È quello che volevo sapere.

Il giorno dopo, Adam vide Leah seduta in una tavola calda del villaggio. Dal juke-box, Si-natra cantava le prime note di « Just One of Those Things ». Le vecchie melodie erano tornate di moda, e la voce di Si-natra riportò Adam nei

tinello della sua casa di Brooklyn, dove sua madre suonava ancora dei vecchi dischi consunti. Gli riusciva difficile vedere, in quella donna dai capelli grigi, la ragazzina che strillava al « Para-mount ».

Mentre il ritmo facile si diffondeva nel locale, Adam si avvicinò a Leah, cercando di captarne lo sguardo. Ma lei fissava la sua tazza di caffè, e non alzò gli occhi finché non le fu vicino. La superficie di formica dei tavolini scintillava umida e le sedie strisciavano grattando il pavimento di legno quando i clienti si alzavano o si sedevano.

— È una vecchia canzone che non potete ricordare -— disse lui.

— È vero. Ma mi piace. Volete sedervi?

— Credevo che foste a Washington, con il grand'uomo.

— Ve ne ha parlato?

— Di che cosa?

— Niente.

— E quando siete tornata?

— Stamattina. Devo fare le valigie di Max. Bradley l'ha invitato a far parte della delegazione che va a Roma.

— Non mi stupisce — fece Adam. -— Andrete anche voi?

— No, si sentirà più libero nei movimenti, se non ci sono io a preoccuparmi per lui. Non sarà una gita di piacere, e io ne ho abbastanza di passar la vita ad aspettare negli alberghi.

— Tornerà qui, prima di partire per Roma?

— Non credo. Le cose si muovono talmente in fretta, più in fretta del sogno più caotico, e lui è in mezzo. Non l'ho mai visto così eccitato.

— Lo siamo tutti — rispose Adam. — Barney, Denny e Bodovsky mi hanno

tenuto alzato fino alle cinque di stamattina a parlare del discorso di Bradley.

— Max ci ha messo lo zampino.

— Abbiamo riconosciuto il suo stile. Barney, naturalmente, è come sempre cinico. Stupidaggini politiche, dice. Ma era tanto eccitato anche lui, che non riusciva a ricordare dove aveva messo il suo Cherry Heering.

— E Denny?

— Laconico, come sempre. Si soffiava il naso e ripeteva: « Fondamentale! Fondamentale! » — disse Adam imitandolo. — Bodovsky era cauto: non voleva compromettersi. Ma è una persona a posto. Lo trovo simpatico. I russi mi sono sempre piaciuti, specie quando non si occupano di politica.

— Mi piacerebbe conoscerlo meglio.

— È come Barney. Sempre attaccato al lavoro. Ed è felice come non mai quando può andare sulle Ande.

— Dunque, siete rimasto alzato fino alle cinque a parlare di politica con lui?

— Ma chi credete che abbia potuto dormire, qui? Sarei rimasto alzato comunque, in attesa che il segnale si ripetesse.

— Niente ancora?

— Niente. Ma deve ripetersi.

Leah prese dalla borsetta lo

specchio, si guardò, e cercò di ripulirsi dal mento una macchiolina verde.

Quel tocco di colore accentuava la sua giovinezza e la faceva sembrare una ragazzina appena uscita di scuola. Senza volerlo, Adam tornò a domandarsi come avesse potuto sposare Gaby. Ma non voleva soffermarsi su questo pensiero, e guardò Leah che si fregava il mento col fazzoletto, mentre la voce di Frank Sinatra continuava a cantare. Era una voce capace di incantare un bambino nella culla, pensò. Ma gli altri? Come facevano gli altri? E Max?

Quale potente attrazione riuscivano a esercitare quei

vecchi sulle loro giovani mogli?

— Max dice che per metà del tempo sono molto sciatta — asserì Leah, chiudendo il portacipria.

— E nell'altra metà del tempo?

— Non lo dice — fece lei timidamente.

— Non vi ho più rivista, a Washington. Com'era la National Gallery? — domandò A-dam, mentre gli servivano il caffè.

— Magnifica! Ma come fate a ricordarvelo?

— Ricordo tutto quello che vi riguarda.

— Vi siete bagnato molto a camminare sotto la pioggia?

— Come fate a ricordarvelo?

Lei arrossì, e tutti e due scoppiarono a ridere. Leah ricordò come le fosse sembrato solo e come si fosse sentita vicino a lui, mentre lo guardava camminare lungo la East Executive Avenue, sotto la pioggia.

— Mi piace il vostro profumo — osservò Adam. — Per essere un po' sciattona, avete un buon odore.

— Fleurs de Rocaille, di Ca-ron — spiegò lei. — Mi rifornisce regolarmente mio padre, da Parigi. Cercano di far di me una signora.

— Ma voi siete una signora. Ne avete il profumo, l'aspetto e i modi. E pensate come una signora, anche.

— Siete molto carino, Adam. Ma mio padre crede addirittura che io non sappia pensare.

— È molto famoso, vero?

— Mio padre? Sì, lo è. Non

10 vedo spesso. È stato lui a presentarmi Max, ma adesso non vanno più d'accordo. Si assomigliano troppo, probabilmente. Sì, è un pittore meraviglioso.

Un lampo di tristezza le passò nello sguardo e si spense subito.

— Immagino che Max vi abbia detto che ho deciso di rimanere qui.

— Sì, e ne sono felice — allungò la mano a stringere quella di lui. — Credo che mi sareste mancato, almeno quanto a Max. Venite a trovarmi ancora allo studio.

Poi, imbarazzata, Leah prese

11 soprabito. — Devo andare — disse senza finire il caffè. Salutò con un sorriso, e si allontanò. Sinatra stava ancora cantando.

Il segretario di Stato Ells-worth Faraday, convocato quella sera nell'ufficio del presidente, stava contando fra sé la media delle sere in cui aveva dovuto avvertire all'ultimo momento sua moglie che non avrebbe cenato con lei. Da quel punto di vista, la sua routine non era stata tanto sconvolta dall'affare Cassiopea e dal discorso presidenziale, anche se aveva dovuto rinunciare al golf per quel week-end. Comunque, discorso o no, anche quella sera con tutta probabilità non sarebbe rincasato per cena, cosa che sua moglie aveva già acidamente previsto quando lui le aveva telefonato.

Guardò Bob Harkness, seduto sul divano di fronte. Da quando Bob era entrato a far parte del governo come segretario della Difesa, Faraday aveva incominciato a sentirsi vecchio. Da quale misteriosa fonte Bob traeva tutta quell'energia? Era dovuta solo alla sua gioventù, o agli esercizi yoga per cui andava famoso? La sua mania per una giusta respirazione cominciava a diventar noiosa, ma se questo era il segreto, Faraday pensò che avrebbe potuto provare anche lui, anche se non si vedeva in veste di swami.

Max Gaby, seduto vicino ad Harkness, pareva Buddha in persona. Sembrava che fosse arrivato dritto fin lì dopo essere stato seduto sotto l'albero bo-dhi.

Anche lui, pensava Faraday, doveva avere qualche segreta fonte di energia. Sapeva che Gaby, quella mattina, aveva fatto una lunghissima conferenza per presentare le sue scoperte all'Accademia Nazionale delle Scienze, nel corso della riunione annuale e solo questo avrebbe dovuto bastare a metter fuori combattimento un uomo della sua età. Gaby aveva raccontato a Faraday, poco prima, che i membri dell'Accademia l'avevano interrogato per due ore, dopo la conferenza. — L'applauso conclusivo è stato qualcosa di straordinario — aveva aggiunto con candore, con la sua caratteristica mancanza di modestia.

Faraday invidiava la freschezza di Gaby. Lui aveva passato buona parte della giornata a tener buoni segretari e sottosegretari che avevano perso la testa. Aveva notato che Harkness era stato chiamato al telefono poco dopo il suo arrivo alla Casa Bianca; sapeva che, fra i capi di Stato Maggiore, si era verificato qualcosa di molto vicino a un ammutinamento... Eppure, pensava Faraday, c'è solo una persona in questa stanza che pare più stanca di me. Guardava Dick O'Hara, abbandonato su una poltrona al lato opposto dèlia stanza, intento a contemplare la carta che avvolgeva una tavoletta di cioccolata, come se non avesse la forza di aprirla. Faraday immaginava che fare l'addetto stampa, nelle ultime ventiquattr'ore, non doveva esser stata una cosa di tutto riposo; e non era finita.

— Signor presidente — incominciò Faraday — vi farà piacere sentire che, molto probabilmente, Georgi Samsonov verrà a Roma. La nostra ambasciata a Pechino ha telegrafato che, molto probabilmente, accetterà l'invito anche Chu Ti. Abbiamo già la risposta positiva del primo ministro del Regno Unito e del presidente francese, e altre ne arrivano ogni momento.

— Immagino che il vostro telefono scotterà come il mio — disse Bradley. — Credo che mezzo Senato mi abbia chiamato oggi, e mi sono ritenuto in dovere di parlare con tutti. Ho l'impressione che non sia una gatta facile da pelare.

— Sono certo che avrete a-vuto un bel da fare anche voi

— disse Faraday a Harkness.

— Come mai siete così fresco?

— Semplice. Quelli del Pentagono hanno sempre mantenuto in circolo la mia adrenalina.

— Lieto di sentire che i contrasti vi stimolano, Bob — disse il presidente — perché alla Difesa ne avrete ancora, a non finire. Io ho intenzione di trarre vantaggio dall'atteggiamento psicologico venutosi a creare dopo la scoperta del dottor Gaby per portare all'attenzione del mondo, e sostenere, le mie proposte di pace e far sì che le maggiori potenze le accettino, almeno in linea di principio, la settimana prossima, a Roma.

— 'Non è una cosa da poco — commentò Faraday, strofinandosi la mascella. — Manca solo una settimana a Roma, e, prima, dobbiamo fare in modo che, almeno superficialmente, vengano accettate qui. L'estrema destra farà un putiferio, e appena avremo sistemato quelli, dovremo trattare con Georgi e con Chu. Non è roba da poco, l'ho già detto, capo.

— Lo so — convenne il presidente. — Ma non pretendo che si faccia tutto fino all'ultimo dettaglio. Se a Roma riusciremo ad accordarci su una dichiarazione di principio, lasciando i particolari a ulteriori discussioni da approfondire nel corso di un anno o due, a livello diplomatico, avremo già fatto un passo da gigante verso la pace.

— È vero — ammise Faraday. — E poi torneremo a casa a sentir la musica, avendo dovuto cedere ognuno su qualche punto. Spero che abbiate già trovato un sistema grazie al quale ognuno riesca anche ad ottenere qualche cosa. Perché dovrete poi affrontare il senatore Carter e i suoi amici del Pentagono. E Georgi dovrà affrontare il Consiglio dei Ministri e il Comitato Centrale del Partito. Secondo i nostri rapporti, è pieno di guai, a casa sua, e il suo ministro alla Difesa non è Harkness.

— Non capisco la frecciata — commentò Harkness — ma la prendo come un complimento.

— Poi, per finire — continuò Faraday, — resta Chu, che avrà alle spalle, o meglio, alla gola, Lin. Non hanno ancora risolto i problemi della successione, e Lin è alla ricerca di qualsiasi apertura. E poi, quando si sarà un po' calmata l'eccitazione provocata dal vostro discorso, molta gente ci ripenserà e si domanderà perché dobbiamo entrare in un nuovo ordine mondiale, per il solo

motivo che esseri lontani miliardi di chilometri mandano dei messaggi. Non so. Sono con voi, signor presidente ma le previsioni non mi sembrano favorevoli.

Faraday si abbandonò sui cuscini, e guardò l'ora. Pensava all'arrosto che stava raffreddandosi a casa, e si domandava se sarebbe riuscito a cenare.

— Anch'io sono con voi, signor presidente — intervenne Harkness, passandosi la mano sui capelli tagliati cortissimi — anche se quel che state facendo finirà col rendere inutile il mio lavoro. Ma una volta che i ragazzi del Pentagono intuiscono Che questa faccenda potrà avere un buon sviluppo, si scatenerà l'inferno. Dovrò far isolare i telefoni, sbarrare tutte le porte e gettarne le chiavi nel Poto-mac.

— Non sarebbe una cattiva idea, Bob — commentò il presidente. — Sentite, mi rendo perfettamente conto dell'importanza della posta in palio, ma cosa succederebbe se non approfittassimo del momento vantaggioso? Non ci sarebbe la possibilità di impostare qualcosa di sostanzioso per i prossimi trent 'anni, più di quanto abbiamo fatto negli ultimi trenta. E non credo che avremo altri trent'anni in cui tentare. Il coperchio sta per saltare, fra russi e cinesi, e se salta, noi saremo gli spettatori innocenti su cui ricadrà la pioggia atomica. E questo, a essere ottimisti. Il Giappone sta sperimentando armi atomiche già da tre anni. L'India ha un potenziale atomico che, in Asia, è secondo solo a quello cinese. Ventinove nazioni possiedono arsenali atomici di maggiore o minore entità. — Si alzò per andare a prendere Bastat, che stava accucciata su-la mensola del camino. Accarezzando la gatta mentre camminava avanti e indietro, continuò: — Se vinciamo questa partita la civiltà avrà ottenuto una dilazione. Se perdiamo, il mondo non andrà peggio di quanto vada oggi.

— Salvo per il fatto che non sarete rieletto — osservò Faraday — e che il partito si spezzerà.

— Se non riuscirò a portare a buon fine l'impresa, la prima eventualità non mi preoccupa — rispose Bradiey. — Quanto alla seconda forse mi turba, ma non abbastanza da indurmi a non rischiare. — Bastat balzò a terra e andò a nascondersi sotto la scrivania.

— Potrei farvi notare, signor presidente — intervenne Gaby — che a questo

punto, ormai non siete più libero di ritirarvi dal gioco? La decisione l'avete già presa giorni fa, e avete anche fatto la prima mossa. A mio parere è ormai troppo tardi per ritirarsi-

— Certamente — assentì il presidente. — La questione non è come agire, ma come giungere a un accordo.

— Io credo che i russi saranno propensi ad accettare le vostre proposte dal punto di vista strettamente tecnico — osservò Faraday. — Abbiamo alleggerito le nostre richieste di ispezioni alla luce della nuova tecnologia, e, per quanto mi è dato sapere, abbiamo tolto tutti i particolari riguardanti le ispezioni che loro trovavano così difficili da digerire. Dove Sam-sonov ci darà del filo da torcere sarà sulle proposte di installazioni di apparecchiature per il mantenimento della pace, regolate da un sistema di leggi internazionali. I russi sono ossessionati dalla loro cosiddetta sovranità territoriale.

— Come noi, del resto — osservò in tono asciutto il presidente.

— Ma i provvedimenti per la firma di leggi internazionali e un adeguato potere politico — intervenne Harkness — sono essenziali se il disarmo deve sembrare. sia pur in modo remoto, accettabile da parte dei miei a-mici del Pentagono e dei vostri al Senato. È l'unica cosa che ci rende sicuri, specie dopo che abbiamo alleggerito, come dite voi, le richieste di ispezione.

— Non pensate al Pentagono. È l'unica cosa che le rende accettabili a me — ribatté il presidente. — E i cinesi, Ells-worth?

— Non riesco a immaginare niente che possa riuscire loro accettabile. A meno che non sia un qualche enorme baratto — rispose il segretario di Stato. — Guardiamo le cose in faccia. La situazione sta precipitando, e sono i cinesi a spingerla. Prendendosela coi russi, con gli indiani e con noi, evitano che la popolazione pensi alla irreggimenta-zione ancora necessaria per le restrizioni imposte in politica intema.

— Forse potremmo conquistarli alla nostra causa persuadendoli che, se non spendessero tanto per gli armamenti, il loro sviluppo economico sarebbe ac-ce'erato — giudicò Harkness.

— Il fatto è che sanno benissimo che, nonostante tutto, non potrebbero mai accelerarlo abbastanza da provocare una differenza sensibile con le condizioni attuali — replicò Faraday. —

La velocità dello sviluppo economico non sarebbe abbastanza rapida da convincere il cittadino medio che le sue condizioni personali sono migliorate. Senza 1' incentivo della lotta continua contro il mondo esterno, il popolo sarebbe ancora più malcontento di quanto non lo sia adesso, e i capi cinesi farebbero molta fatica a tenerlo sotto controllo.

— Sono pienamente d'accordo — disse Gaby. — È molto difficile che allo stadio attuale i cinesi accettino le nostre proposte. Bisogna aggiungere qualcos'altro, se si vuole che la conferenza di Roma abbia un esito positivo.

— Voi cosa proponete? — domandò il presidente.

— Mi sembra assolutamente chiaro — rispose Gaby — che, per quanto perfette possano essere le leggi, ingegnoso lo schema per il disarmo, efficiente la politica intemazionale, il mondo non sarà mai veramente in pace fino a quando non saranno eliminate su vasta scala la fame e la povertà esistenti ora. Se tutto va avanti così, le cose peggioreranno, e l'abisso fra abbienti e non abbienti diventerà sempre più ampio e profondo.

Faraday tornò col pensiero all'arrosto che lo aspettava a casa. O'Hara trovò l'energia per aprire la tavoletta di cioccolata. Gaby aspettò che il fruscio della carta fosse cessato, prima di riprendere a parlare.

— Le nazioni più ricche, con le loro ampie risorse e la loro tecnica prodigiosa, hanno la possibilità di eliminare la fame, le malattie e le privazioni, e di creare un mondo in cui gli esseri umani di tutte le latitudini possano vivere liberamente e senza sacrifici. Se vogliono, possono riuscire in un periodo relativamente breve.

— Cosa sarebbe per voi « un periodo relativamente breve »?

— Direi dai venti ai venticinque anni.

— Intendete dire — continuò il presidente, tornando ad alzarsi — che, se

riuscissimo a indurre le nazioni più ricche a più tecnicamente progredite a imbarcarsi in un programma così impegnativo, con lo scopo di eliminare la fame e la miseria del mondo nel giro del prossimo quarto di secolo, le prospettive della partecipazione cinese aumenterebbero?

— Esattamente —■ replicò Gaby. — E, nello stesso tempo, noi ci assicureremmo il consenso di altre nazioni che versano in gravi difficoltà economiche, come l'India e il Pakistan, per esempio.

— Ne sono sempre convinto anch'io, naturalmente, ma finora non si è mai presentata l'occasione di farlo su vasta scala. Quanto credete che potrà costare il raggiungimento di un simile obiettivo?

— Credo che basterebbero un centinaio di miliardi di dollari all'anno. Se ogni nazione ricca pagasse in proporzione alle sue possibilità, il nostro contributo sarebbe di circa venticinque miliardi all'anno. Possiamo permettercelo, usando solo fondi risparmiati sugli armamenti.

— Le vostre cifre corrispondono grosso modo alle mie — commentò Bradley.

— Signor presidente — commentò Faraday. — Questo forse è il sistema migliore per tirare i cinesi dalla nostra parte.

— Speriamo che sia così, ma speriamo anche che non sia invece il modo di alienarci le sim-pate del senato — dichiarò il presidente.

8

Dick O'Hara era partito per Roma due giorni dopo il discorso del presidente. Nei quattro giorni che seguirono al suo arrivo, si era occupato dei problemi che si erano venuti a creare in seguito all'annuncio di Bradley, relativo ai segnali, e alla proposta di trasformare la conferenza in un incontro al vertice.

La conferenza di Roma si doveva inaugurare il giorno dopo. O'Hara era stanco morto.

Piccolo, con le guance rubizze, il naso camuso come Socrate, portava i

capelli, color castano chiaro, tagliati alla moda degli studenti inglesi. Aveva iniziato la carriera come giornalista, poi si era impiegato in una società di « public-relations » che lavorava in campo politico e si era occupato anche della campagna elettorale di Bradley. Dopo la sua elezione, Bradley aveva nominato O'Hara addetto stampa alla Casa Bianca.

O'Hara detestava Roma, e detestava i problemi che doveva affrontare. Lasciando cadere l'involucro di un cioccolatino in u-na ciotola di Capodimonte, completò l'ultima ispezione al Quirinale dove avrebbero avuto sede le sessioni plenarie.

Avrebbero potuto affittare il Colosseo, pensò. Forse i romani ci avrebbero mandato dei leoni.

Oppure dei martiri.

Dovette tuttavia ammettere, uscendo dal palazzo, che c'era in Roma qualcosa di poeticamente adatto alla circostanza. Una pace, anche se ben diversa da quella che aveva in mente il capo, era scaturita di lì, una volta. E, allora, c'era il Papa Contadino. Avrebbero dovuto ribattezzare la stella col suo nome, ricordando come alla Scuola Ognissanti l'avessero imbottito con l'enciclica « Pacem in Ter-ris », mentre lui avrebbe preferito esser fuori a giocare a pallone.

O'Hara prese un taxi per farsi portare in via Veneto. Almeno c'erano alcuni ottimi alberghi in cui alloggiare i delegati. 11 fatto che da almeno un mese fossero già stati prenotati dai turisti, non aveva impressionato né il governo italiano né gli addetti alle prenotazioni. A Roma, le prenotazioni erano sempre una cosa ambigua.

Si fece portare all'Excelsior, al Flora, all'Elisée, all'Eden, al Grand, allo Hassler, al De la Ville e in altri ancora, per controllare gli arrivi. Gli altri alberghi rigurgitavano di delegati, consiglieri, traduttori, segretari, vicesegretari, giornalisti, e turisti inferociti.

— Peccato, signore, peccato, ma non posso far niente — sentiva ripetere sopra il vocio della folla, in ogni albergo.

Guardò l'ora. Bradiey, a bordo dello « Air Force Uno » doveva arrivare al Leonardo da Vinci alle dieci. Che sparviero dal cuore tenero, pensò, ricordando la leggenda secondo cui Leonardo comprava uccellini in gabbia per poterli liberare, e poi andava a casa a disegnare macchine da guerra.

O'Hara aveva ancora tutto il tempo che voleva, per andarsi a informare alle varie ambasciate circa l'arrivo dei rispettivi capi di Stato. Erano già arrivati Krihsna Shammar dell'India, Henry Haddington-Smythe del Regno Unito, Klaus Madder-mann della Germania, e Abdul Medani della Repubblica Araba Unita. Nel tardo pomeriggio dovevano arrivare dalla Francia Pierre Raymond, da Israele Moi-she Urdang, dalla Nigeria P. N. B. Awambo, dalla Svezia Ale-xis Sletteland, e dal Ghana Ha-rold Mseka. Georgi Samsonov sarebbe arrivato poco dopo il presidente, verso le dieci di sera. L. K. Toshiro, presidente del Giappone, e Chu Ti, presidente della Repubblica Popolare Cinese, sarebbero arrivati al mattino, insieme. Poiché i rapporti commerciali fra Giappone e Cina erano in continuo aumento, i diplomatici si chiedevano se, nel corso del viaggio, Toshiro sarebbe stato capace di influenzare in qualche modo Chu.

Max Gaby era arrivato alla chetichella il giorno prima. Ufficialmente, era il consigliere scientifico della delegazione a-mericana. Privatamente, telefonava a tutti i membri delle altre delegazioni che conosceva, e c' era un grande andirivieni nel suo appartamento all'albergo Hassler. Adesso stava godendosi un momento di tregua e se ne stava alla finestra a saziarsi dello splendido panorama che andava da piazza di Spagna al Tevere e a San Pietro, tutto uno sfavillio di terra di Siena, ocra e rosa, sotto il vivido sole primaverile. Roma era una città che si disponeva inconsciamente a formare altrettanti capolavori, in qualsiasi direzione si guardasse. E Gaby, di solito incurante dell'ambiente che lo circondava, ne era ancora affascinato come il più novellino dei turisti. La vista della scalinata della piazza non mancava mai di colpirlo. Era l'ultima cosa, pensava, che un poeta morente aveva guardato, dalla sua casetta rossa ai piedi della scalinata. Come ultima cosa da guardare al mondo, non avrebbe potuto trovarne u-na più bella. « Mi prenoto anch'io » pensò Gaby. Ma si sentiva in condizioni perfette, e perfino il ginocchio aveva smesso di tormentarlo.

Uscì dall'albergo, per la prima volta dopo il suo arrivo, e scese verso i banchi

dei fiorai, disposti ai piedi della scalinata. Mentre percorreva via Condotti, il suo impermeabile nero si confondeva con la tonaca dei preti che passavano numerosi. Si fermò ad ammirare i gioielli nelle vetrine e pensò a Leah. Doveva far montare gli smeraldi in qualche bel gioiello da regalarle.

Attraversò la strada ed entrò nel Caffè Greco. Le pareti sbiadite, gli ingialliti quadri accademici, i camerieri impeccabili, e i tavolini di marmo, non erano cambiati da quando Liszt, Byron e Wagner frequentavano il caffè.

Gaby entrò nella saletta interna, cercando, fra la gente il suo collega cinese. Lo trovò (ed era il posto più adatto, come gli venne fatto di pensare) al centro del locale. Teng Chi si alzò subito in piedi e fece un piccolo inchino, con la faccia raggiante.

Teng e Gaby erano diventati amici a New York, dove Teng era stato inviato dall'Università di Pechino come consigliere presso la delegazione della Repubblica Popolare Cinese alle Nazioni Unite. Correva voce che Teng avesse sposato una poetessa inglese e avesse una figlia che abitava a Londra, ma lui non ne aveva mai parlato a Max. Probabilmente non poteva. Ma, a parte questo, anche nei primi difficili giorni in cui la Cina era entrata all'ONU, Max e Teng erano entrati in rapporti singolarmente confidenziali, servendosi della scienza come base di incontro. C'erano numerose questioni scientifiche non attinenti alla guerra su cui confrontare le reciproche teorie, davanti a un buon pranzo cantonese.

— Caro Max, sono felice di potermi congratulare di persona con voi — disse Teng, dopo che si furono seduti. — Se non ho potuto essere io, non rientrava nei nostri programmi, a osservare Cassiopea, sono lieto che siate stato voi.

— Grazie. Mi fa molto piacere vedervi. Mi sono mancati i nostri colloqui.

— E, allora, perché non siete mai venuto a trovarmi nel mio paese? Avrei fatto in modo che vi accogliessero a braccia aperte.

— Ci ho pensato, ma non ne ho mai avuto il tempo.

— Ma adesso ci dovete venire, nel corso del vostro giro trionfale. Diventerete una celebrità anche laggiù. Appena il mio popolo saprà della vostra scoperta,

vorrà conoscervi.

Gaby afferrò quanto era sottinteso nelle parole di Teng, ma per il momento preferì sorvolare.

— È un'idea allettante — rispose. — Pensate, Teng, potrei parlare a un pubblico di centomila persone per volta, e non ripeter mai le stesse battute alla stessa gente.

Il cinese mandò un risolino di gola.

— È passato tanto tempo da quando mi divertivo alle vostre battute — disse, sorseggiando il caffè.

— Sì, ma il dialogo non è mai cessato, vero?

— Nella nostra confraternita soprannazionale, forse noi siamo più capaci dei politici di vedere quel che è giusto, senza preoccuparci di quello che è popolare.

— Credo che abbiate ragione.

— Ma dobbiamo stare attenti, Max. Proprio adesso corriamo il rischio di diventare dei politici.

— Ma non come i politici.

— Se scambiassimo i vostri con i nostri — osservò Teng — dopo un po' non ci si accorgerebbe neanche della differenza.

— È un'eresia, nel vostro paese e nel mio — disse Gaby, mentre un cameriere portava un piatto di pasticcini.

— Non m'importa di dire eresie a un eretico.

— Sono forse eretiche le domande che mi volete rivolgere?

— No, caro amico, temo che siano politiche.

Teng parlò a lungo, con 1' accento che aveva acquistato a Cambridge. Come buddista, disse, non gli riusciva difficile a-dattarsi all'idea dell'esistenza di altri mondi abitati.

— (Lo stesso Buddha ha detto che nessuno è in grado di contare i mondi esistenti — affermò.

Aggiunse poi che sarebbe stato possibile persuadere la Cina ad accettare i progetti di Bradiey, ma a certe condizioni. Gli Stati Uniti sarebbero stati disposti a rinunciare formalmente alle basi che, dal Giappone al confine cino-indiano, circondavano tutta la Cina? L'America e la Russia avrebbero cessato di isolare economicamente la Cina? Il milione e mezzo di soldati americani attualmente di stanza nel sud-est asiatico, e i due milioni di soldati russi disposti lungo le frontiere settentrionali cinesi, sarebbero stati ritirati, o almeno sostituiti da truppe non ostili delle Nazioni Unite? Che tipo di aiuto economico si poteva aspettare la Cina? Se tutte queste domande avessero ottenuto una risposta soddisfacente, avrebbe potuto prendere in considerazione i princìpi del sistema per mantenere la pace, riservandosi il diritto di discutere i particolari.

— State a sentire — rispose Gaby dopo aver ascoltato per una ventina di minuti. — Io non sono il governo degli Stati Uniti. E non penso nemmeno di poter parlare in suo nome. Tuttavia posso riferire queste richieste alla nostra delegazione e posso promettere che le esamineranno con la massima attenzione, pensandoci su tre volte, prima di decidere.

— Confucio dice che due volte bastano.

— Va bene, due, allora. I vostri punti fermi sono stati scelti molto bene, sia che parliate come scienziato sia come uomo politico. Ma non dovete dimenticare che lo scopo delle proposte di Bradiey non è solo quello di fare delle leggi che garantiscano la pace al mondo, ma di farle in modo che ogni paese possa trarne un vantaggio. Ci saranno anche degli svantaggi, per forza. Non è possibile avere tutto. Ma, nella valutazione finale degli scopi raggiunti da ogni nazione, il presidente Bradiey è convinto che i vantaggi supereranno gli svantaggi.

Teng annuì gravemente, e Max cominciò a parlare di quello che realmente gli

stava a cuore.

— Sentite, Teng, io e voi dobbiamo allearci. Non abbiamo ambizioni personali. Ormai siamo vecchi e la morte si avvicina.

— 'Non succede così a tutti? — replicò Teng, pensoso.

Max sorrise.

— È vero, non ci avevo pensato, ma l'importante è che non dobbiamo guardare alla morte individuale, ma a quella delle specie. Da qualche tempo a questa parte non c'è più stata violenza. Qualche scaramuccia qua e là, niente di più. Ma pensate all'ultima, se posso servirmi della vostra definizione, all'ultima guerra di liberazione. Le perdite sono state enormi, non importa di chi fosse la colpa. E per ottenere cosa? Un'altra tregua? Che cosa hanno guadagnato i contendenti con tanta brutalità, distruzioni e morti? Cosa? Niente. La situazione è allo stesso punto di prima. Una volta le guerre servivano a ottenere qualche cosa, adesso non più. Mai più. Bisogna trovare un'altra strada. E vai la pena di tentare questa. Io so che, in cuor vostro, siete d'accordo con me, ma dovete persuadere il vostro governo come ho fatto io col mio, a convincersi.

— Mi ci proverò. Ma dubito. Ascoltano solo quello che vogliono. Chu mi ha detto: « Teng, voi dovete limitarvi a osservare le stelle. Spetta a me governare la nazione ». Tuttavia non dispero.

— Dovete far in modo che si convincano che solo instaurando un sistema che sia valido e uguale per tutta l'umanità, possono sperare di raggiungere le mete legittime del loro popolo.

Tacque, piegandosi verso 1' amico.

— Non capirlo, Teng, equivale a rischiare il destino del vostro poeta e cadere nel Fiume Giallo, abbracciando la propria immagine.

— Li Po abbracciava la luna, nel Fiume Giallo — corresse Teng.

— Alcuni dicono che fosse il suo riflesso.

— Era la luna — insistè gentilmente Teng. — E non è il mio paese, ma il vostro, quello che abbraccia la luna.

— Non importa. Quel che importa è questo. Molto presto, senza scalpore né pubblicità, Chu, Bradley e Samsonov devono incontrarsi per uno scambio privato dei rispettivi punti di vista. Artsumanian è disposto a persuadere Samsonov. Voi potrete cercar di persuadere Chu?

— Tenterò.

Ben Pabst allargò le grosse mani sulle ginocchia, preparandosi all'atterraggio all'Aeroporto Nazionale. Il giorno dopo il colloquio con Cahier, aveva scritto a Redo Valley chiedendo il permesso di fare una visita, in considerazione dell'annuale distribuzione di fondi. La segretaria di Gaby aveva risposto che, sebbene il direttore fosse assente, sarebbe stata lieta di fissare degli appuntamenti per lui, il lunedì successivo. Ben aveva stabilito che, anche se Gaby non c'era, andava bene lo stesso.

Era contento di starsene alla larga dall'ufficio per un paio di giorni, non solo perché l'umore di Cahier in quel periodo lo metteva a disagio, ma perché il viaggio si riprometteva interessante, e almeno avrebbe rappresentato qualcosa di diverso dalla solita vita.

Mentre l'aeroplano sorvolava ìa pista, disponendosi all'atterraggio, Ben tornò a guardare il post scriptum apposto alla lettera della segretaria di Gaby. Diceva: « Non ci siamo già conosciuti, da qualche parte? ».

Quante volte si era chiesto dove fosse mai sparita! L'aveva vista per l'ultima volta due anni prima, a Washington, quando lei era ancora impiegata alla Fondazione Nazionale delle Scienze. Dietro le lenti, gli scintillavano gli occhi mentre pregustava l'incontro guardando la firma dalle « i » sormontate dal caratteristico circoletto.

Ben si recava spesso a Washington, per incarico di Cahier, e, dopo aver conosciuto Kay, aveva trovato sempre nuovi pretesti per poterci tornare. Mentre le ruote dell'aereo toccavano la pista, rivide distintamente il corpo tornito, coi seni alti e i fianchi rotondi, e ricordò il calore e l'arrendevolezza della donna. Gli bastava vederla camminare, per desiderarla. Il sesso le

piaceva quasi quanto piaceva a lui e, a quanto gli risultava, Kay non aveva mai considerato il fatto di andare a letto insieme come un'ipoteca per il futuro.

Aveva perfino pensato di divorziare da Faith, per sposare Kay. Loro due scherzavano spesso sull'argomento, ma lo scherzo aveva un fondo di serietà. Poi, Faith era rimasta incinta, e poco dopo Kay era scomparsa senza lasciare indirizzo. Lui non se l'era presa molto, e non l'aveva cercata. Ma adesso, mentre l'aereo si fermava, la prospettiva di rivederla risvegliava i suoi appetiti.

Ben prese una macchina a nolo, comprò una carta della zona, e andò al caffè a bere qualcosa e a studiare il percorso fino a Redo Valley. Mentre spiegava la carta sul tavolo, chiese al cameriere se sapeva dove si trovasse Redo Valley.

— Lo sanno tutti — rispose l'altro, spazzando le briciole. — Se volete sapere come la penso, abbiamo abbastanza problemi quaggiù, senza andare a impicciarci con altri.

— Interessante — rispose Ben, senza alzare gli occhi dalla carta — ma come si fa per andarci?

— La strada migliore è la Statale sessantasei. Passa di qui. Ma, ehi, come credete che siano gli abitanti delle stelle?

Ben mise una moneta sul banco e se ne andò senza rispondere. Pensava a Kay, domandandosi se e quando avrebbe potuto trovarla da sola.

Dopo circa centoventi chilometri sulla Statale sessantasei, un cartello indicava: « Osservatorio Redo Valley. Prima a destra ». La strada locale si snodava in mezzo a colline boscose. Ben oltrepassò una chiesa, delle capanne sparse qua e là, e un cane fulvo uscì da un recinto per latrare contro la macchina.

A poco a poco, la zona diventava pianeggiante. Oltrepassato un piccolo cinema « drive-in », un cartello annunciava « Redoville Popolazione 1286 ».

C'erano parecchie case e tre isolati di palazzine a due piani, anonime, tutte uguali. In centro, un gruppo di donne chiacchierava davanti alla drogheria, lina guardia se ne stava appoggiata alla porta della banca a guardare un meccanico, che, nel vicino garage, aggiustava il motore di una macchina. Una lieve brezza faceva sollevare la polvere della strada. Con qualche piccolo cambiamento, a-vrebbe potuto essere il paesetto dell'lllinois dove lui andava a trovare sua nonna da bambino.

Chiese alla guardia indicazioni per andare all'Osservatorio e gli fu indicata una strada che attraversava le montagne, alte e ripide, a ovest della cittadina. Era una giornata magnifica, limpida. La strada si arrampicava fra i monti. In un cielo azzurro come gli occhi di un bambino, fioccavano alcune nuvolette. Quando scese lungo il versante opposto, Ben vide sotto di sé tutto il complesso dell'Osservatorio. « Paparone » rifletteva il sole. Sulla cresta delle montagne lontane, gli alberi parevano sospesi in cielo come nuvole, fra i loro rami si scorgevano le tre cupole dei telescopi ottici.

Ben portò la macchina in uno spiazzo su cui era scritto « Riservato ai Visitatori », e si avviò verso l'edificio vicino, portando con sé la cartella.

Nell'atrio, dietro il banco, c' era una donna dai capelli grigi. — Dove potrei trovare la signorina Bishop? — le chiese.

— Secondo piano. Stanza due

B.

Kay era seduta alla scrivania. In contrasto con l'atrio e i corridoi immacolati, l'ufficio di Kay era una confusione di schedari, sistemati qua e là come cubi colorati in un asilo infantile.

— Salve, tesoro! — lo salutò lei. Indossava un maglionci-no che metteva in perfetto risalto le sue curve.

— Sei magnifica! — la salutò Ben.

— Merito della vita di campagna. — E poiché lui le aveva posato le mani sulle spalle disse subito: — Giù le zampe! Credevo che fossi venuto per

offrirci un'antenna da sedici chilometri.

— Sì, ma anche qualcos'altro. Mi sei mancata, piccola. Perché sei scappata in quel modo?

— Avevo paura di diventare sentimentale. Comunque è una lunga storia.

— 'Non possiamo vederci da qualche altra parte?

— Occupiamoci dell'antenna. Immagino che adesso tu voglia conoscere i dirigenti. Da dove incominciamo? Abbiamo novantasette persone di primo piano. Posso offrirti matematici, astronomi ottici, radioastronomi, chimici, biologi, planetologi, meccanici celesti, astrofisici, teorici delle comunicazioni...

— Hai ragione. Prima sbrighiamo il lavoro. Penso che andrebbe bene qualcuno che lavora a contatto con Gaby.

— Okay — fece lei distrattamente, raddrizzando un mazzetto di fiori di campo sulla scrivania. — Andiamo.

Lo precedette nel corridoio, e Ben non distoglieva lo sguardo dalle curve che a ogni movimento si disegnavano sotto 1' abito.

Trovarono Barney Davidson al T.O.l, intento a esaminare delle fotografìe appena sviluppate.

— Faccio da cicerone al signor Pabst, della « Galileo » — spiegò Kay. — Ci hanno ripensato, e forse prenderanno in considerazione la richiesta di Gaby per un'altra antenna.

— Cosa se ne fa, di un'altra? Non ne ha già abbastanza? Quel che occorrerebbe veramente è uno strumento ottico da centoventi pollici — borbottò tra i baffi Barney. — Quell'altra faccenda... è ridicola!

— Ridicola? — ripetè Ben

inarcando le sopracciglia.

— Non badate a un vecchio come me, signor Pabst. A me, quella faccenda non interessa.

— E che cosa v'interessa? — domandò educatamente Ben.

— I pianeti I pianeti associati ad altre stelle. Credo di esser sul punto di averne trovata un'altra. Almeno il venti per cento di stelle della nostra galassia hanno degli invisibili compagni freddi. Forse di più. Io sono un uomo semplice. Quando avrete voglia di parlare di un telescopio da centoventi pollici, venite da me.

— Non mancherò, dottor Davidson.

— Signor Davidson — sottolineò Barney.

Mentre scendevano in ascensore, Ben commentò con Kay: — Che vecchio strambo!

— Già. E fa sempre così, anche con Gaby. Credo che sia per questo che Gaby lo adora. Nessun altro avrebbe avuto la forza di sopportarlo. Ma, naturalmente, sul lavoro è formidabile. Non vive d'altro.

Mentre entravano nel grande vestibolo rotondo del T.O.2 sentirono un forte starnuto. Den-nison Thompson stava giusto appendendo la giacca nello spogliatoio.

— Ehi, tesoro, c'è qui Ben Pabst, della •« Fondazione Galileo ». Stavo per spiegargli che il lavoro è collegato a quello di Barney.

— Esatto. Posso parlare io?

— Si soffiò il naso-e riprese:

— Vedete, Barney cerca oggetti planetoidi che accompagnano le stelle; io lavoro sui sistemi di stelle multiple. Tutti e due raggruppiamo i corpi celesti.

—> Redo lavora come il vostro Jodrell Bank? — domandò Ben.

— Ah, avete scoperto che sono inglese? E io che speravo di incominciare a

passare per yankee. Be', vedete, a Jodrell Bank si lavora solo coi radiotelescopi. Sono qui per un anno, in missione di scambio con uno dei vostri, che adesso è da noi.

— Noi della « Fondazione Galileo siamo convinti che questi scambi siano utilissimi per la scienza... posto che vengano effettuati coi paesi giusti, naturalmente. Spero che vi troviate bene, qui.

— Oh, benissimo! E poi è stato un vero colpo di fortuna trovarmi a Redo proprio adesso. Peccato che non ci fossi, quella notte! Un maledetto virus mi ha costretto a casa. Ordini di Gaby. Naturalmente quassù non avrei partecipato allo spettacolo, ma comunque ho partecipato alla decrittazione. È una cosa che varrà la pena di raccontare, quando tornerò a casa.

— Adesso dobbiamo andare, Denny. Grazie — disse Kay.

— Di', Kay, stasera sono libero. Verresti al cinema?

— Mi spiace, caro, ma stasera non posso. — Ben le scoccò un'occhiata riconoscente.

— È il tuo bello? — scherzò mentre scendevano le sca'e.

Kay arrossì un po'.

— Non esattamente. Ma è simpatico. Se avessi un briciolo di buon senso, lo sarebbe.

— Non hai intenzione di sistemarti con qualcuno degli scapoli di qui?

— Nessuno me l'ha chiesto. E poi la libertà ha i suoi vantaggi.

— Come oggi?

— Già, come oggi.

Boris entrò mentre stavano avviandosi verso la monorotaia. Alto e sottile, coi capelli bion-docenere, Bodovsky camminava curvo come quasi tutte le persone molto alte. Salutò Kay con un ampio sorriso.

— Salute, Boris — rispose lei. — Non sapevo che foste già tornato dalla Bolivia. Vi presento il signor Pabst, della « Fondazione Galileo ». Ben, il dottor Bodovsky dell'Osservatorio di Pultusk. È qui da noi per tre anni; ma, purtroppo, fra poco dovrà tornare a casa.

— "Di cosa vi occupate? — domandò Ben dopo aver scambiato una stretta di mano col russo.

— Stelle agli infrarossi — spiegò Boris. — Coi telescopi ai raggi infrarossi si vedono oggetti che sono troppo freddi per esser visti coi normali telescopi ottici. Grazie alle installazioni che avete in Bolivia, ho potuto scoprire dei sistemi stellari multipli che non avrebbero potuto esser visti altrimenti.

— Eravate in Bolivia, la notte del messaggio?

— No, ma avrei potuto anche esserci — rispose Bodovsky. — Sono stato di servizio al calcolatore, quella sera, per elaborare dei dati, ma poi sono gtidato a letto presto, senza sapere che qui succedevano cose eccezionali. Non è meraviglioso? Sono così felice per il dottor Gaby!

« Lo credo bene che tu sia felice », pensò Ben. E trovò anche interessante che Bodovsky fosse stato al calcolatore, quella sera.

— Li elaborate sempre da

solo, i vostri dati? — domandò.

— Sempre. In fin dei conti, facendo tutto da solo risparmio un mucchio di tempo.

— Vedo — commentò Ben.

— A proposito di calcolatori — intervenne Kay — sarà meglio andare al Centro, adesso. Si sta facendo tardi. Salve, Boris.

Al Centro Calcolatori trovarono Sam Mosher e l'assistente con la faccia da coniglio, che esaminavano i dati giunti la notte precedente. Le presentazioni ebbero come sottofondo il ronzio della stampatrice.

— Niente di nuovo da Cassiopea? — domandò Ben.

— Niente. Qui si vedono i soliti schemi di radiazioni di tutte le notti.

— Be', mi pare che sia stato abbastanza emozionante anche una volta sola — osservò Ben.

— Quando sono venuto qui, la mattina dopo, quasi quasi non credevo a quel che diceva Ga-

by.

— La mattina dopo? — domandò Ben. — Ma qui, chi lavora di notte? I sonnambuli?

— Di solito sono qui. Sono io il responsabile del Centro, ma quella notte il mio bambino stava male, e allora... — Sam abbassò lo sguardo sulle sue scarpe lucide, confuso per aver alluso a faccende personali.

In quel momento si aprì la porta, e una delle donne che Ben aveva visto fuori dalla drogheria entrò con un bambinetto per mano, avviandosi verso Mosher.

— Jane, cosa fai qui?

— Ho portato Bobby in montagna a fargli respirare un po' d'aria buona — rispose lei, mettendosi a sedere. Il bambino frignava e lei si sbottonò la camicetta e lo prese in braccio offrendogli il seno. — Così ho pensato che poi ci darai un passaggio, per tornare a casa.

— Jane! Per l'amor del cielo! — esclamò Mosher, rosso.

— Bobby ha sete. Non vorrai che gli dia l'acqua al fluoro che avete qui, spero — rispose lei, mentre Bobby succhiava soddisfatto.

— Avresti potuto prendere del latte alla mensa.

— Il lattaio somministra la penicillina alle mucche. Te l'ho già detto.

— Vi prego di voler scusare mia moglie, signor Pabst. Ha... be', ha le sue

idee.

— Io la trovo deliziosa — rispose Ben, che continuava a fissare il seno di Jane.

— Andiamo, Ben — lo invitò Kay.

— Questo è stato il clou del giro — commentò lui quando si furono allontanati. — Ce ne sono altre come quella?

— Non guardare me — fece Kay.

— Non riesco a toglierti gli occhi di dosso.

— L'ho notato. Ma muoviti, altrimenti non facciamo in tempo a far tutto il giro.

Presero la monorotaia per andare ai due radiotelescopi.

— Da questo sono arrivati i segnali di Cassiopea — spiegò Kay quando furono arrivati al R.T. 2.

— Da come parli, sembra che ne vogliano fare un luogo santo.

— Non sarebbe un'idea malvagia.

Al capolinea vennero a trovarsi al limite esterno di •« Pa-parone ».

Era una delle opere più imponenti che Ben ricordasse di aver visto. Quasi cinquanta chilometri quadrati di alluminio coprivano il fondo concavo della cavità di sei miglia di diametro. C'era alluminio sufficiente a rivestire tutta Manhattan, e ne sarebbe ancora a-vanzato.

Rimasero a guardare per un poco in silenzio, poi Kay disse: — Adesso ti presenterò il nostro biondino, Adam Lurie. È il numero due. — Tornarono nella palazzina degli uffici. — Ti lascio con lui, perché adesso torno a casa. Vieni da me a bere qualcosa, dopo, se non è troppo tardi.

— Verrò. Non è mai troppo tardi per venire da te.

Dopo che Kay si fu richiusa la porta alle spalle, Adam (Lurie rimase in attesa che Pabst si decidesse a parlare. Cosa diavolo era venuto a fare, lì? La « Fondazione Galileo » era sempre stata ostile a Redo Valley. E, in effetti, la richiesta di Gaby di un'antenna da sedici chilometri era stata fatta più per dispetto che per convinzione. Tanto per cominciare, il costo sarebbe stato vertiginoso, e poi la valle non era abbastanza larga. Max si era voluto solo divertire un po' a tormentare Cahier.

Ma, ormai, era acqua passata. Non che Gaby non si divertisse più a scherzare, ma dopo l'ultima seduta del PSAC, di cui Max gli aveva fatto un dettagliato racconto, pareva più assurdo che mai che la « Galileo » prendesse improvvisamente a cuore le loro richieste. Adam si augurava di poter interpretare il pensiero di Gaby e di parlare in sua vece.

Dopo che Ben ebbe fatto il suo fervorino circa il rinnovato interesse della •« Galileo » per l'antenna da sedici chilometri, Adam dichiarò: — Ho sempre nutrito la profonda convinzione, signor Pabst, che i fondi degli enti privati abbiano un valore enorme, specie quando devono essere usati per avviare nuovi progetti e ottenere scopi che altrimenti sarebbero irraggiungibili.

— 'Ne convengo — ammise Ben. — Ed è per questo che sono qui.

— Non mi avete capito, signor Pabst. — Il sorriso di Adam aveva una sfumatura sarcastica. — Se foste venuto qui esprimendo il desiderio di aiutarci quando ci riusciva molto difficile raggranellare i fondi, qualche anno fa, sarebbe stata una cosa diversa. Ma adesso il governo può elargirci con la massima facilità tutto ciò di cui possiamo aver bisogno. II governo ci finanzieri^ come non ha fatto neanche per il Progetto A-pollo dei bei tempi. Date le circostanze, sono convinto che la « Galileo » spenderebbe male il suo denaro. Finanziate qualche nuovo progetto, signor Pabst.

Rischiate un po', non andate sempre sul sicuro.

— lo sono qui solo in missione esplorativa, dottor Lurie. Il dottor Cahier voleva che venissi a rendermi conto di persona di come vanno le cose, prima di decidere — rispose calmo Ben, posando le mani sulle ginocchia e pensando che quell' uomo era uno sporco bastardo. — È ovvio che esistono alte possibilità di finanziare progetti redditizi, e venire a offrire fondi a voi è

un po' come portare diamanti da Tiffany. Ma trovo questo posto eccitante. Ditemi, cos'avete provato quella notte?

— Be', quando sono tornato e Max mi ha fatto vedere gli schemi dei primi segnali...

— Non eravate qui con lui?

— Al principio no... Avevo dovuto tornare a casa... — Adam riandò a quella notte. Prima Leah. Poi Kay. Il confortevole letto di Kay. — Confesso di non aver fatto bene i miei calcoli, date le centinaia di notti che ho passato qui. Ma ero sul posto alle cinque del mattino e dopo di allora tutto si è svolto così in fretta, che ho avuto la prima reazione solo dopo che avevamo terminato di decifrare il messaggio. Poi, improvvisamente, ho pensato, eccomi qua, seduto su questo trascurabile pianeta ai limiti della Via Lattea, sintonizzato con esseri che si trovano a miliardi di miglia... È indescrivibile.

— Avrete fatto dei festeggiamenti.

— No. Eravamo troppo occupati. Dovevamo preparare il materiale per il presidente, e tutto il resto.

— Come siete sempre solenni, voialtri! Ma, non capisco, dottor Lurie. Chi era col dottor Gaby, quando hanno incominciato ad arrivare i segnali da Cassiopea tremilacinquecentoset-tantanove? — domandò Ben, con malizia non celata.

— Dove volete arrivare, signor Pabst? C'era Gaby, e tanto basta. Chi altri volevate che ci fosse?

— Semplice curiosità.

Adam pensava che il colloquio

stava prendendo una piega strana. Cosa voleva quel tizio? O, meglio, cosa voleva il suo padrone? Gli occhi che scintillavano dietro le lenti lo irritavano. Pabst sembrava più uno sbirro in cerca di indizi, che non l'inviato di un istituto scientifico.

— Adesso devo andare, signor Pabst — disse Adam. — Non vedo che utilità possa avere avuto questo colloquio, e ho una

lunga notte davanti a me.

Ben era furioso. Era stato praticamente cacciato fuori! E da quel borioso! Nonostante i consigli di Cahier, non aveva notato niente, lì a Redo, che valesse la pena di imitare. Certo, non il dottor Adam Lurie. E poi, probabilmente, erano tutti dei fannulloni com'era lui, a detta di Cahier. Dove diavolo si erano cacciati, quella notte? Forse dove andavano anche tutte le altre notti: a nanna. Chissà quale di loro divideva il letto di Kay? Certo non quell'inglese col naso gonfio.

Guardò l'ora. Mancava poco alle cinque. D'istinto, decise di tornare al T.O.l, da Barney Davidson. Lo trovò ancora occupato a esaminare le foto.

— Sempre allo stesso punto? — gli domandò.

— Se manca poco, come credo, alla scoperta del mio diciannovesimo sistema, starò su tutta la notte, finché non l'avrò trovato.

— Prima di andarmene, vorrei tornare un momento sul telescopio da centoventi pollici di cui parlavate prima.

— Sarà meglio che ne parliate con Gaby, quando torna. Non sta a me ordinare le apparecchiature. Io le adopero soltanto.

— Comunque — insistè Ben — sarebbe interessante, per la « Galileo », avere la vostra opinione. Sarebbe utile alle vostre ricerche?

— Raddoppierebbe le probabilità di scoprire nuovi sistemi planetari.

— Ma a che scopo?

— (La conoscenza è fine a se stessa. Dovreste saperlo.

— Ma il vostro lavoro sul pianeta che gira intorno a Cassiopea tremilacinquecentosettan-tanove non ha contribuito alla scoperta del messaggio?

— Certo. Senza le mie informazioni, non avrebbero esplorato quella zona. Ma cosa ve ne importa?

— Ho avuto l'impressione, poco fa, che non deste importanza al messaggio.

— Mi pare che esageriate, dicendo questo, signor Pabst.

— Qual è la vostra opinione in merito, signor Davidson?

— L'ho già detto davanti a tutti. Tutte balle! — esclamò Barney, tornando alle sue fotografie.

— Mi pare una definizione un po' forte — insistè Ben.

— E con questo? — ribatté senza alzare gli occhi dalle fotografie.

— Signor Davidson, un'opinione tanto obiettiva merita in premio un telescopio da centoventi pollici.

Barney sollevò la gran testa leonina, e si avvicinò a Pabst fin quasi a sfiorargli il naso col suo.

— Vecchio come sono — disse, senza alzare la voce — se non uscite entro un secondo, vi sbatto fuori io, a pedate.

Ben batté in precipitosa ritirata fino al parcheggio. Certo quel vecchio pazzo sbagliava. Meglio non pensarci più. Aveva il tempo di andare da Kay e magari di prendere l'ultimo aereo per Washington. A meno che la fortuna non girasse, e con Kay le cose non andassero meglio che con Davidson. Finora non era riuscito a sapere granché, salvo il fatto che Gaby era solo quando era arrivato il messaggio. E che prima, alla macchina, c'era il russo.

9

Kay aprì la porta tenendo in mano un bicchiere di bourbon e ghiaccio.

— È per te — disse. — Almeno, mi pare che una volta ti piacesse.

— Sono felice di averti fatto colpo a questo punto — rispose lui, prendendo il

bicchiere.

— Ricordo sempre le cose inutili. — Era deliziosa nella lunga tunica di stile cinese, di pesante seta rossa. Quando si muoveva per la stanza, gli spacchi laterali dell'abito si aprivano lasciando intravedere le lunghe gambe nude.

— Sapessi come mi fa piacere rivederti, Kay! Sei più attraente che mai.

— Alle signore piacciono i complimenti. Ma non ricominciare con me. Ormai è acqua passata.

— Non ho mai saputo cosa fosse successo. Sei scomparsa, e io non sapevo dove cercarti.

— Però non hai insistito molto, vero?

— L'ho fatto per il tuo bene.

— Quando mai hai fatto qualche cosa per il mio bene?

— Kay, ero pazzo di te.

— Finché non ti è parso che io volessi qualcosa di più che non rotolarmi nel fieno.

— Non è leale da parte tua. Sai cos'era successo.

— Come sta il bambino? — domandò lei.

— Faith ebbe un aborto.

— Capisco.

— Ma, ormai, eri scomparsa. Fra mye e Faith è sempre un disastro.

— Non ne dubito.

— Kay, forse, adesso...

— Credo che sia meglio cambiare discorso.

— Okay. Ne troverò io un altro. Per esempio, come diavolo sei finita in questo posto desolato, a lavorare per Gaby? Una ragazza piena di vita come te, relegata qui...

— Non capiresti.

— Potrei tentare.

— Be', per me significa molto poter aiutare Gaby. Ha intrapreso questa missione, capisci... oh, all'inferno, non riesco a spiegarmi. — Tentò di trovare le parole adatte, e concluse: — Diciamo che volevo andarmene da Washington, okay?

Andò in cucina a preparare altre bibite. Non aveva mai raccontato a nessuno la storia, e di sicuro non voleva dare a Ben la soddisfazione di sentirla.

Aveva conosciuto Gaby quando la Fondazione Nazionale delle Scienze gliel'aveva temporaneamente assegnata come segretaria. Era la loro miglior stenografa, e lui aveva bisogno di una mano per preparare la relazione annuale da presentare alla Commissione governativa incaricata di finanziare Redo. Era andata per parecchie settimane all'albergo dov'era alloggiato, e lui si era spesso complimentato con lei per la bravura nel lavoro.

Un lunedì, però, tutto era andato storto.

— Signorina Bishop — aveva detto Gaby, seccato. — Non capisco. C'è una media di due errori per pagina, nell'ultimo fascicolo che avete copiato. Non state bene, per caso?

Kay era scoppiata in lacrime. La sera prima, Ben le aveva detto che Faith era incinta. Non a-veva dormito tutta la notte. Tut-t'a un tratto non aveva più avuto voglia di vivere; la vita le faceva schifo. Se Faith era rimasta incinta, come mai proprio in quel momento?, tutto cambiava... Ma era proprio vero? Anche se le cose fossero rimaste come prima, non sarebbe venuta a capo di niente. Quando le sarebbe capitato di innamorarsi di un giovanotto libero, semplice, per bene?

Le lacrime avevano stupito sia Gaby sia lei.

— Scusatemi — aveva detto, confusa.

— Non preoccupatevi. Siete una cara figliola, signorina Bishop. Posso permettermi di aiutarvi? Sono vecchio. Conosco la vita. Forse conosco anche voi...

— Me?

— Anche i vecchi ascoltano i pettegolezzi. Ma non parliamo di questo. Ditemi... la vostra famiglia... abita qui?

— No, a Ithaca.

—. Immagino che sia difficile, per una bella ragazza come voi, vivere sola.

— Siete perspicace, dottor Gaby.

— Forse avrete sentito che ho una moglie giovane. Questo mi dà la possibilità di capire molte cose.

Ed ecco che, d'un tratto, senza volerlo, si era ritrovata a raccontargli tutta la storia: come era venuta a Washington dopo essersi diplomata, come si fosse sentita sola, ma anche orgogliosa di cavarsela per proprio conto, come aveva trovato un'ottima sistemazione alla FNS. Nonostante i suoi cinque milioni di abitanti, Washington era una città dove ci si sentiva molto soli. Non era facile far amicizie. O si era « in > o si era « out E le segretarie, in linea di massima, erano «out». Per tutto il primo anno aveva passato le sere in casa a immaginare i ricevimenti e le feste in corso nella città. Poi aveva incominciato a uscire con uomini che venivano regolarmente a Washington perché avevano rapporti con la FNS. Uno o due le erano riusciti particolarmente simpatici, ma aveva scoperto che erano sposati. Poi a-veva conosciuto Ben, che, quando veniva a Washington, passava tutte le serate con lei.

— E ho fatto la cosa più stupida che potessi fare — aveva continuato cominciando a piangere. — Mi sono impegolata un'altra volta con un uomo

sposato. Tuttavia pensavo che potesse finir bene lo stesso. E invece ieri sera lui salta a dirmi che sua moglie aspetta un bambino.

— 'Non voglio far la parte del moralista, signorina Bishop: però credo che sia meglio così. Conosco il vero Ben Pabst.

Kay restò sbalordita. — Come fate a conoscere Ben?

— Vi ho detto che i vecchi ascoltano i pettegolezzi. E quello non va bene. Non per una brava ragazza come voi.

—• Oh, dottor Gaby... dovete pensare che sono una poco di buono.

— No, e voi non dovete nemmeno pensarlo. Vi dirò io quello che penso. Dovete farla finita con questa vita. Sparire. Sentite, siete una brava segretaria. Venite a lavorare con noi per un po', e intanto rimetterete ordine nelle vostre idee. Ricominciate da capo. E — aveva aggiunto con un sorriso arguto — laggiù abbiamo parecchi giovanotti disponibili.

— Oh, dottor Gaby. Non so proprio...

— Pensateci — aveva tagliato corto lui — E smettete di ripetere continuamente: « Oh, dottor Gaby ».

Non era certo il tipo di storia da raccontare a Ben Pabst. O a chiunque altro. Chi avrebbe mai creduto che si poteva parlare in quel modo col dottor Gaby? Chi aveva mai sentito di un genio che fosse anche u-mano?

Portò in soggiorno le due bibite.

— Non hai dimenticato come si fa a preparar bene da bere — disse Ben, facendo tintinnare il bicchiere contro quello di lei.

— Detesto doverlo ammettere — disse Kay, quando l'alcool incominciava a fare effetto — ma mi fa davvero piacere rivederti.

Lui le si avvicinò di più.

— Non volevo dir questo — aggiunse Kay, scostandosi.

—Capisco. Ma anche a me fa mo'to piacere rivederti.

Kay si alzò per andare a mettere sul giradischi alcune vecchie melodie napoletane.

— Ricordo questi dischi — disse lui canticchiando. — « Scalinatella dum di dum di... »

— Molto romantici gli italiani. Avrei voluto che Gaby mi portasse a Roma.

— Io sono contento che non l'abbia fatto.

— Io no. Non avevo proprio bisogno di rivederti.

— Avrei ancora voglia di bere.

— Vedo che bevi sempre molto. Come ti senti? Io comincio a essere su di giri.

— Allora pariamo di qualcosa di serio — ribatté lui, mentre Kay tornava a riempirgli il bicchiere. — Parliamo della storia... eri là quella notte?

— No, ma ero presente quando hanno decifrato il messaggio. Avevo incominciato a prender appunti, ma poi ho dovuto smettere, dopo i primi numeri. Non ci capivo più niente. E fino lì, avevo capito solo perché lui prima me l'aveva spiegato. Sai — continuò deponendo il bicchiere sul tavoMno — è davvero un genio. Sapeva che il messaggio sarebbe arrivato in quel modo. Si divertiva sempre a inventarne di diversi, cercando di indovinare come sarebbe stato quello vero. Come gli altri fanno le parole incrociate, così lui si divertiva a fare quei giochetti. Ne ho pieni gli schedari. E molti sono costruiti sui numeri primi ventitré, trentasette, quarantatre, cinquantanove, settantuno. Non quarantuno, però, ma moltissimi altri. Te l'ho detto, un vero genio.

— Affascinante. Mi piacerebbe vedere qualcuno di questi giochetti.

— Mai — ridacchiò lei. — Oooh, credo di esser sbronza. Ma vuoi sapere una cosa? Nessuno vedrà le sue carte, e sono stata io a copiarne a macchina un bel mucchio, da tenere fino a cinquant'anni dopo la sua morte. Ecco quale

sarà il mio posto nella storia. Tutti i fogli che portano in margine la sigla « MG/kb ■» sono stati battuti da me. Un briciolino d'immortalità. Dice che ha già pubblicato tutto quello che voleva. Il resto dovrò chiuderlo io a chiave, quando morirà.

— Adesso verso io da bere

— fece Ben.

— Per me dovrebbe bastare.

— Perché? Ci siamo ritrovati, dobbiamo far festa.

— Perché no? Hai ragione.

— Si accucciò nel divano. Il tenore napo'etano strappava le lacrime con « Anema e core ».

Sul divano era appeso un nudo femminile in pieno sole, col viso nascosto dalle braccia sollevate.

— Chi l'ha dipinto? — domandò Ben, tornando dalla cucina coi bicchieri pieni.

— La signora Gaby. Fa la pittrice. Ti piace?

— (Molto.

— Sono io.

— Mi sembrava di conoscerlo. Dev'esser stata una bella tentazione per Gaby guardarti mentre posavi.

Kay rise. — Non era presente, sciocco.

— Ah. allora le piacciono le donne?

— Che mentalità sporca hai! No. Voleva un modello, e il mio corpo andava bene quanto un altro.

— La dichiarazione dell'anno. Se ben ricordo... — le si avvicinò.

— Attento, mi fai rovesciare il bicchiere.

Lui glielo tolse di mano e lo depose sul tavolino.

— Non provavi imbarazzo a posare nuda per la moglie del tuo principale? — domandò abbracciandola.

— Perché avrei dovuto?

— Con me non ti sei mai vergognata — asserì lui, dandosi da fare con gli alamari che chiudevano la tunica.

— Ma... non credo che dovremmo... Se non fossi così sbronza...

— Per che cosa ti conservi... per i vermi?

La baciò quasi con violenza, mentre la tunica di seta scivolava lentamente sul tappeto. I seni pieni e sodi di Kay premevano contro il suo petto. La donna reagiva come ai bei tempi, pronta e avida. Dopo un momento, era partita.

— Con te è sempre meglio che con le altre — mormorò Ben, con la bocca sul'a sua.

— Oh sì — gemette lei — sì, oh Ben, è così bello.

Ed emise un gemito lieve come il rintocco di una campana.

Chu arrivò nell'appartamento che Bradley occupava allo Hass-ler, con dieci minuti di anticipo. Lui e il suo accompagnatore vennero introdotti immediatamente da una porta posteriore dell'albergo.

— Buonasera, premier Chu. Mi fa piacere incontrarvi di persona — disse Bradley, con un sorriso.

— Buonasera, signor Presidente — rispose Chu, in un inglese perfetto. — Vi assicuro che il vostro piacere è inferiore al mio. — E fece un lieve inchino.

11 campanello tornò a suonare. Samsonov, impeccabilmente vestito, era alla porta. Due guardie si tenevano alle sue spalle.

— « Ochen' priiatno Vas vi-det'. Voidite, pozhaluista, doro-goi priiatel > — disse Bradiey, mentre si stringevano la mano.

— Mi onorate, parlandomi nella mia lingua, signor presidente. Ma, vi prego, parliamo inglese. Se una lingua dev'esser maltrattata stasera, che sia la vostra! — E Samsonov scoppiò in una sonora risata. — Il mio amico Chu, qui presente — aggiunse — parla benissimo anche il russo, ma non vuole ammetterlo! Non è così, premier Chu?

Samsonov attraversò la stanza per andare a stringere la mano a Chu, che ricambiò la stretta senza entusiasmo.

— Sono d'accordo con voi, parleremo inglese. Nessuno di voi due conosce il cinese, e, come ha detto il presidente Samsonov, io non ammetto di conoscere il russo.

— Benissimo, signori — intervenne Brad'ey. — Non avremo bisogno d'interpreti. E posso assicurarvi che quanto diremo non uscirà di qui. I miei agenti hanno accuratamente i-spezionato la stanza. Ora posso chiedere ai vostri accompagnatori di lasciarci e di aspettare nell'altra stanza?

— Essendo ospite di un idealista quale siete, mi sento perfettamente al sicuro — disse Chu.

— Idealista? — ripetè Bradiey. Così non s'iniziava bene, pensò.

— Sì, idealista. Almeno a giudicare dal vostro discorso. Il vostro messaggio da Cassiopea è un evento importantissimo, questo è certo. E forse muterà il modo di pensare di molti. Ma noi cinesi ci siamo sempre identificati con l'universo. Quindi, se non cambia la nostra filosofia, perché dovrebbe cambiare la nostra politica?

— Quanto all'URSS, noi siamo sempre stati per il disarmo generale e completo. È stata 1' America a bloccare il progresso verso quella meta — disse Samsonov. Il suo elegante abito di mohair nero era in stridulo contrasto

colla rozza giubba di cotone azzurro indossata da Chu. — Naturalmente — proseguì — sono fé[1] ice che vi siate deciso finalmente ad affrontare i fatti della vita e che ora siate d'accordo con i nostri princìpi di ispezione. Sarei pronto a firmare qui, stasera stessa, le proposte per il disarmo, cominciando da lì. — Estrasse dalla tasca una penna e l'agitò. ■— Tuttavia, secondo noi, il cosiddetto sistema di leggi mondiali non è una cosa sensata. Viola i princìpi delle sovranità nazionali, dell'autodecisione. E quanto a'ie forze di polizia... — si abbandonò a sedere, con aria afflitta, allargando le braccia con ostentata disperazione.

— Esaminando la situazione da un altro punto di vista, signor presidente — ribatté Brad-'ley — dovrete convenire che le leggi internazionali sono indispensabili, se vogliamo risolvere pacificamente le controversie fra le nazioni. Il disarmo di per se stesso non è una soluzione. I conflitti resterebbero, e, senza armi, avremmo ben pochi sistemi per appianarli. — S'interruppe per accendere la pipa. — E vi prego di considerare la mia situazione politica. Io non posso assolutamente ottenere il benestare del Senato per un disarmo totale, senza che esista in cambio un efficace apparato per il mantenimento della pace.

— Capisco — rispose Samsonov. — Ma credete che sarà facile persuadere il mio ministro della Difesa ad accettare l'idea di una polizia internazionale più forte del suo esercito?

— E allargò ancora le braccia.

— Vedo che siamo afflitti da problemi simili — osservò Bradiey.

— Proprio così. — Samsonov abbassò la voce. — In tutta sincerità io sono personalmente convinto che il sistema di leggi da voi proposto risolverebbe molti problemi. Però non credo che il mio collega cinese sia d'accordo.

— La vostra supposizione è esatta — asserì Chu, gelido.

— Noi abbiamo studiato per anni idee simili a quelle proposte da voi, presidente Brad'ey

— continuò Samsonov — ma non le abbiamo mai proposte seriamente, in

quanto parevano inattuabili alla luce dell'intransigenza dimostrata dagli Stati Uniti su altri argomenti. Ma, ditemi, quali garanzie ci sono che un simile sistema non si trasformi col tempo in un gigantesco apparato per soggiogare la Russia?

— Nel corso dei negoziati si penserà a elaborare le clausole che diano piena assicurazione nel senso da voi desiderato — rispose Bradiey.

— « La luna brilla ma non riscalda », dice un proverbio ucraino. Potrei dire lo stesso delle vostre proposte. Luccicano, ma io sento ancora il gelo della guerra fredda. Perché noi russi dovremmo fidarci di voi americani?

— Non si tratta di fiducia, ma di leggi valide per tutti.

— E se mi dicessi d'accordo in linea di principio? — domandò Samsonov.

— Avremmo fatto un gran passo avanti — asserì Bradley guardando Chu.

— Bene, amico mio—dichiarò allora Samsonov, guardando anche lui Chu. — Io sono d'accordo. Mi affretto ad aggiungere: solo in linea di principio. Sottolineando inoltre che non parlo a nome di tutto il Consiglio dei Ministri, ma solo a mio nome. Dichiaro quindi che, indubbiamente, mi sentirei molto più sicuro in un sistema come quello proposto da voi, di quanto non lo sia ora con la minaccia delle armi nucleari cinesi. Mi fido dei cinesi ancor meno che degli americani, Bradley. Ma tutti e due fate rabbrividire i russi.

— Forse questo vi sca'derà un poco — disse Bradley versando del brandy.

— Grazie, ma non bevo — disse Chu. — Noi siamo un popolo che ha lo stomaco vuoto. E l'alcool, a stomaco vuoto, fa male. E il nostro spirito è abbastanza alto senza bisogno di liquori.

— Senza il peso degli armamenti, potreste riempire lo stomaco più facilmente — osservò Bradley.

— Con una popolazione numerosa come la nostra, ci vorrebbe a'tro che alleggerire il bilancio degli armamenti, per riempire lo stomaco a tutti. Siamo alle porte di un'altra grande carestia. Ma sopporteremo con fierezza i morsi

della fame, perché sappiamo che, alla fine, vinceremo.

— Vi rendete conto, mio onorevole amico — proseguì Bradley — che se il disarmo diventasse una realtà, si rispar-mierebbero ogni anno miliardi di dollari, buona parte dei quali potrebbero venire impiegati per aiutare 'a Cina e altre zone depresse come la Cina a risolvere i problemi alimentari e a dare incremento all'economia nazionale.

— Conosco questa teoria — ribatté Chu — ma non credo che possa realizzarsi. Dopotutto, quello che avete fatto finora non ha certo ispirato la nostra fiducia.

— Supponiamo che le nazioni industrializzate, compresi Stati Uniti e URSS, garantiscano l'attuazione di un massiccio programma di sviluppo mondiale in cui vengano spesi, tanto per fare una cifra, cento miliardi di dollari a[1] l'anno per aiutare lo sviluppo dei paesi più poveri. In tali circostanze, non credete che la Cina potrebbe accettare le linee fondamentali delle mie proposte?

Chu posò per qualche minuto il mento sulle dita incrociate abbassando gli occhi. Quando tornò ad alzare lo sguardo, pareva che i suoi occhi avessero guardato fino aH'emisfero opposto, per tornare poi lì. Si drizzò a sedere e fissò Bradiey con un sorriso soddisfatto che gli a-leggiava agli angoli della bocca.

— Sapete, signor presidente — disse — credo che adesso accetterò un bicchiere di bran-

dy.

Bradiey porse il bicchiere a Chu. — Ed ora, signori — disse poi — mettiamoci al lavoro. Il tempo stringe.

Il respiro di Kay, accoccolata addosso a Ben, era ancora breve e ansimante. D'un tratto la donna si sollevò sul gomito e disse: — Accidenti, accidenti, accidenti! — Poi ricadde addosso all'uomo e rise da ubriaca.

— Che cosa c'è, angelo?

— Pensavo di averti eliminato, abolito. E invece ci sono ricascata. Se non fossi così bravo a letto, sarebbe tutto più semplice. — Gli si avvinghiò, mordendogli una spalla.

— Senti, piccola — fece lui, sciogliendosi — ora devo andare.

— Oh, tesoro — ansimò lei, ricadendo con la faccia sui cuscini — non ancora, ti prego, non ancora.

— Capisco, ma mi aspetta un lungo viaggio in macchina, e se ritardo perderò l'ultimo aereo. — Le accarezzò i capelli e si guardò in giro. — Accidenti, devo aver lasciato la borsa nel tuo ufficio.

Lei si mise a ridacchiare. — Il destino vuole che tu resti.

— Ma non posso. Cahier si arrabbierà, se domani mattina non sono tornato. Non posso parlargli di te.

— Perché no?

— Non fare la stupida.

Kay si alzò barcollando. —

Uno ancora — disse, trattenendolo. — Vo'evo dire ancora un bicchiere. Poi andremo in ufficiò a prendere la tua maledetta borsa.

Andò con passo incerto in cucina, nuda com'era, e, quando tornò trangugiò, d'un sorso, il suo liquore. Ben depose sul tavolo il bicchiere ancora pieno.

— Tesoro, ho fretta.

— Va bene. Sono pronta. — S'infilò un impermeabile e un paio di mocassini. — Nessuno penserebbe che sotto sono nuda, vero, tesoro?

— Nessuno all'infuori di me. Non ho nessuna voglia di andarmene, ma non posso farne a meno.

Lei gli diede un bacio famelico. — Quando tornerai, Ben?

— Presto, piccola, presto — mentì Ben.

— Aspetta. Devo prendere le chiavi. — Frugò nel'a borsa, trovò l'anello portachiavi e lo cacciò in tasca.

Fuori pioveva. — Freddo? — le domandò lui mentre percorrevano la strada di montagna.

—- Mi sento benone — mormorò Kay, e lasciò ricadere la testa sul petto. Si era addormentata.

— Accidenti, è partita! — esclamò Ben, che si sentiva leggero, non sapeva se per il bourbon o per l'attività sessuale. Guardò Kay. L'impermeabile era scivo'ato di fianco, e la luce di un lampo illuminò un seno che usciva dai risvolti. Per poco a Ben non sfuggì la svolta che portava allo spiazzo davanti alla palazzina degli uffici, dove voleva lasciare la macchina.

Spento il motore, scosse gentilmente Kay, ma il respiro di !ei rimase profondo, lento, pesante. « Per stanotte, è sistemata », pensò Ben e le frugò nelle tasche, finché le sue dita non si chiusero sull'anello delle chiavi.

Era molto buio. Per un momento Ben si chiese se non fosse pericoloso lasciare la ragazza sola lì fuori, poi chiuse a chiave la macchina e si avviò verso la palazzina. Mentre infilava la chiave nella toppa, si sentiva sinistro. Si guardò intorno: sotto la pioggia fitta non c'era nessuno.

Nell'atrio, c'era una lampada accesa, ma nessuno in vista. L'ascensore, vuoto, era aperto al pianterreno. Salì, si avviò rapidamente all'ufficio di Kay, aprì la porta, e, una volta entrato, si chiuse dentro a chiave. La sua borsa era sulla scrivania, dove l'aveva dimenticata al mattino.

Ormai gli pareva di recitare una parte. « Kay è fuori combattimento per tutta la notte » pensò, « e se perdo l'aereo ne potrò sempre prendere uno domattina. »

I fiori di campo stavano avvizzendo. Lui cominciò a esaminare le etichette di quel caos di schedari. Frugò poi a caso: lettere, poesie, calcoli, un saggio sulla teoria dei sogni. Niente che gli potesse servire. A un tratto si domandò

se non fosse per caso ubriaco anche lui, a comportarsi in quel modo. In quel momento sentì l'inconfondibile rumore del cancelletto dell'ascensore che si apriva. Spense immediatamente la luce e rimase dietro alla porta, tendendo l'orecchio. Forse Kay si era svegliata... ma le chiavi della macchina le aveva lui. Tirò un sospiro di sollievo. Come a-vrebbe potuto spiegare perché si trovava lì al buio? E la ragazza ubriaca in macchina?... La borsa! L'afferrò e mise la mano sulla maniglia, pronto a tutto.

Ma i passi si fermarono, una chiave girò, una porta si aprì e si richiuse, poco oltre, nel corridoio. Ben non si mosse. Doveva essere Adam Lurie: ricordava che il suo ufficio era proprio da quella parte. E se aveva -visto la macchina e ci aveva guardato dentro? E se si fosse fermato in ufficio tutta la notte?

•Pochi minuti dopo, la porta si riaprì e si richiuse, e un rumore di passi si allontanò lungo il corridoio. L'ascensore si mise in moto. J3en finalmente respirò e accese la luce.

Poi riprese a frugare negli schedari, fermandosi di tanto in tanto con le orecchie tese. Alla fine trovò qualcosa di interessante: le ipotesi di messaggi alle quali aveva alluso Kay. Erano tutte riordinate e contrassegnate a gruppi. Tipo bidimensionale. Tipo tridimensionale A, Tipo tridimensionale B. Quadri-mensionale. Numeri primi. Kay aveva detto che esistevano parecchi messaggi basati sui numeri primi. Prese quelli basati sul 31, 37, 43 e 47 e li esaminò con cura. Non erano molto diversi da quello proveniente da Cassiopea. Si fermò, colpito, mentre la risposta alle sue domande gli sbocciava chiara nella mente. In un angolo dell'ufficio c'era una macchina per copie fotostatiche: si affrettò a farne una per ciascuno dei quattro fogli che l'interessavano, poi rimise accuratamente al loro posto gli originali e le copie nella sua borsa.

Dovette concedersi qualche minuto di riposo, prima di decidersi a tornare alla macchina.

« Buon Dio », pensava « ho salvato il mondo. »

Guardò l'ora, e si accorse che era rimasto lì molto a lungo. E se Kay si era svegliata? Si sarebbe accorta di quanto era stato via?

Doveva sbrigarsi. Spense la luce e aprì la porta con cautela. Non c'era un'anima. -La fortuna era decisamente dalla sua, quella notte.

Meglio non rischiare l'ascensore. Trovò la scala e scese a precipizio, per uscir poi, da una porta sul retro, direttamente nella strada dove aveva lasciato la macchina. Pioveva ancora a dirotto. Aprì cautamente la portiera. Kay dormiva.

Quando avviò il motore, si mosse, tutta assonnata, accoccolandosi contro la sua spalla, e, con voce impastata, gli domandò: — Hai trovato la borsa, tesoro?

— Subito. Ci ho messo appena un secondo.

Lei si inumidì le lebbra colla punta della lingua. — Bene. Adesso baciami, tesoro.

Mentre le chiudeva la bocca con la sua, sentì risalire dentro di sé una vampata di desiderio. Guardò l'ora. Non c'era tempo.

— Kay, amore, adesso devo riportarti a casa.

_Vieni con me?

— Non posso, amore.

•Lei si riaddormentò, e dormì per tutto il tragitto. Ben la portò di sopra sorreggendola, aprì la porta, mise l'anello con le chiavi sul tavolo, tolse alla donna l'impermeabile bagnato e la pilotò fino al letto.

— Arrivederci a presto, tesoro — mormorò Kay.

— Puoi contarci.

Mentre tornava a Washington si sentiva a disagio per l'umidità, la fame e il mal di testa provocato dal whisky, e dalla tensione. Prese l'ultimo aereo per New York e gli toccò aspettare fino al mattino.

La pioggia trasformava la parete di vetro dello studio in un muro opaco. Ruscel!ava giù dal tetto ripido a rivoli che segnavano con profonde ditate i rozzi embrici. Il suo ritmo sempre uguale ossessionava Adam, che rabbrividì.

— Leah, non va bene — disse, scendendo dall'alto sgabello su cui era rimasto a posare per lei.

— Il ritratto?

— Al diavolo il ritratto!

— Mi dispiace che non vi piaccia. Speravo il contrario.

— Ma certo che mi piace. Cercate di capire. Sapete benissimo di che cosa parlo. Non siete insensibile. E io non sono fatto d'acciaio.

Leah accese con una pennellata rossa la guancia della faccia sulla tela, si staccò dal cavalletto e infilò una manciata di pennelli in una brocca.

— Scusatemi, Adam — disse poi. — Credo di essere un' egoista.

— 'No, non lo siete. Siete una carissima persona. E questo è il guaio.

— Ma voi non potete averne di guai, Adam.

— E invece sì.

— E anch'io.

— Non avreste dovuto dirlo. Mi tentate.

— Non posso farne a meno — confessò lei.

— Non pretenderete che sia una colonna di granito.

— Cominciavo proprio a chiedermi quanta forza esiga la vita — osservò Leah, con un' ombra di tristezza.

— A me non ne resta più molta... Leah, devo smettere di venire qui.

— Vorrei finire il ritratto.

— Fatelo a memoria — le suggerì brusco Adam.

— Non è questo. Vi ho detto che sono una donna egoista.

— Se anche dovessi vivere più di cent'anni e domani mi trasferissi nella Terra del Fuoco, non sarei capace di dimenticarmi un solo particolare della vostra faccia. — Era in piedi vicino a lei, e le stava sfiorando il naso con un dito per cancellare una macchiolina di colore sulla punta. Leah non si mosse.

— Bell'aiuto, siete! — esclamò lui. — Dovreste cacciarmi via e chiamare aiuto.

— E chi mi sentirebbe?

— Io.

— È impossibile, vero?

— Non occorre che diciamo anche il resto.

— No, avete ragione.

— Avrei dovuto andarmene dieci giorni fa, come avevo progettato.

— Ma adesso non potete lasciare Redo.

— Questo è vero — ammise Adam. — Però non voglio più rivedervi. Non qui e non così.

— 'Penso che abbiate ragione.

'— Leah, io vi amo.

Lei arrossì. — Lo so — rispose — e io...

— Non ditelo, Leah, non dite niente. — « Accidenti » pensò « fino a che punto riesco a esser melodrammatico? Non sono ubriaco, e non corro

pericolo di morte, non è la fine del mondo. » Incominciò a ridere.

— Cosa c'è di tanto buffo? — volle sapere Leah.

— Mi vergogno a dirlo.

— Non è gentile ridere così. Spero che non ridiate di me.

— Avete ragione, non sono affatto gentile: ridevo proprio di voi.

— Oh, Adam. È tutta colpa mia. Non volevo che le cose arrivassero fino a questo punto, ma non ho potuto farne a meno. Anch'io sento...

— Non rendetemi le cose ancora più diffìcili, Leah. Non ditemi quello che sentite. Faccio già abbastanza fatica a tener a bada i miei, di sentimenti.

Si voltò, allontanandosi di qualche passo, e accese una sigaretta. Poi guardò la sigaretta e la gettò rabbiosamente per terra.

— Addio, Leah — disse, prendendo l'impermeabile.

A pochi passi dallo studio, si voltò a guardarla. Aveva in mano uno straccio e stava rabbiosamente fregando sui colori ancora umidi de'la tela. La pioggia rendeva sfocata la sua immagine, come attraverso le lacrime.

Quando Ben si svegliò la mattina dopo nella sala d'aspetto dell'aeroporto di Washington, pioveva ancora. Il suo aereo viaggiò fino a New York immerso in una fitta coltre di nebbia, ma finalmente riuscì ad atterrare al « La Guardia ». Quando arrivò in Riverside Drive, non si riusciva a vedere la sponda opposta dell'Hudson, e le sirene de'le barche cominciavano a mandare il loro fantomatico ululato.

Ben non vedeva l'ora di vedere Cahier. Sapeva di aver fatto un buon lavoro, anche migliore di quello che Cahier doveva aspettarsi. Era stata una spedizione fruttuosa. Avrebbe potuto spiegare a Cahier come si erano svolti i fatti? Doveva pensarci, inventare qualcosa. Comunque, Cahier avrebbe creduto a tutto: non domandava di meglio. Forse le prove che lui aveva portato erano troppo circostanzia'i per esser determinanti in tribunale ma il tribunale dell'opinione pubblica non era così esigente.

Ben si sistemò sulla seggiola davanti alla scrivania di Cahier, allargando le grosse mani sulle ginocchia. Le tende erano abbassate a escludere la luce tetra della giornata piovosa, e Cahier fissava Ben lisciandosi la barba, con aria di attesa.

— E allora?

— Missione compiuta. Ma in che maledetto posto mi avete mandato! Che gente! Un tizio, un vecchio bastardo, non è nemmeno laureato. E Lurie. Dovreste vederlo. È un cane rognoso.

— Lasciatemi parlare un momento. Avete letto il discorso che ha fatto Bradiey a Roma? — Ben scosse la testa. — Be' eccovi gli argomenti per sommi capi: all'apertura della conferenza, Bradiey propone nuove misure per il disarmo, appiana i disaccordi, e comunica con gli altri mondi; predice un risparmio annuale di duecento miliardi. Questo per sommi capi. Se leggeste i giornali, sapreste cosa succede nel mondo, invece di sguazzare nei pettegolezzi. Bradiey dovrebbe esser denunziato... e voi blaterate di Lurie.

— Se mi concedete un minuto, apprezzerete i miei pettegolezzi. Cosa direste se vi raccontassi che, al momento della scoperta, non c'era nessuno con Gaby?

Cahier smise di lisciarsi la

barba. — Cosa volete dire?

— Quello che ho detto. Gaby era solo quando è arrivato il messaggio.

— Mi pare improbabile. Dov' erano gli altri?

— Al telescopio ottico. A casa. A spasso. Chi lo sa?

— E come lo giustificano?

— Lurie ha detto che è stata una coincidenza. Pare che finora nessuno ci avesse fatto caso.

— Strano. Il personale è numeroso, no?

— Altroché! Novantasette scienziati ai posti direttivi e circa quattrocento impiegati. E tutti, non uno escluso, accettano come oro colato le dichiarazioni di Gaby.

— Strano davvero. Questo, e il segnale che non si è ripetuto, e tutte le altre coincidenze. Stranissimo. Ma che cosa vado a pensare? — aggiunse. Scosse la testa come a liberare il cervello da una ragnatela. — No. È ridicolo. Non si può discutere la veridicità dell'asserzione di uno scienziato come Gaby.

— Io dubito di tutti. Specie, poi, di quelli che hanno il comp'esso del messia.

— No, sarebbe come dubitare di me stesso. Eppure, è strano. Niente testimoni. Il messaggio proprio uguale a come lo si prevedeva, e che poi cessa, appena trascritto.

• — E non è tutto — rincarò Ben.

— No?

— No. Date un'occhiata a queste. Provengono dagli archivi di Gaby — disse Ben aprendo la cartella.

— Dagli archivi? E che cosa ci facevate, voi, là?

— Non è facile da spiegare. Vedete... io sono amico della sua segretaria... La conosco da anni. E bene, direi.

— Sempre il grande amatore, eh? — commentò Cahier, con sarcasmo.

— A sentire lei, si direbbe di sì.

— Siete disgustoso.

Ben dominò la collera. Stava avvicinandosi al punto pericoloso, ed era certo che Cahier si sarebbe infuriato.

— Come avete osato fare una cosa simile? — strillò infatti. — Chi vi credete

di essere, per andare a frugare fra le carte di Gaby? E se lo scopre?

— Oh, per amor del cielo, Cahier, non fate il bacchettone. Volete che questa storia finisca, sì o no? Se lo volete, dovete abbassarvi a far uso di qualche mezzo poco ortodosso... proprio come ha fatto Gaby, a quanto risulta. Guardate un po' queste carte. Un'altra coincidenza davvero singolare.

Cahier esaminò le fotocopie. Il suono delle sirene nella nebbia sul fiume arrivava fin nello studio, stridulo, lamentoso, fino a svanire a poco a poco. Ben si esaminava le mani e aspettava.

— Niente di straordinario — disse infine Cahier. — Ipotesi di messaggi. Molti scienziati si divertono con questi giochetti. Frank Drake me ne inviò uno simile, anni fa, quando incominciò a prender piede seriamente l'interesse per le comunicazioni interstellari. Morri-son ne aveva divu'gato uno basato sul concetto del «pi greco». Ne pubblicano anche nella pagina dei giochi sulla rivista « Scientific American ».

— Ma questi sono basati sui quadrati dei numeri primi, probabilmente come il messaggio di Cassiopea. Aggiungete a questo il fatto che Gaby era solo, che gli sarebbe stato facile incidere il messaggio su un nastro, che il messaggio non si è ripetuto. Non vi pare che tutto questo getti l'ombra del dubbio sulla cosiddetta scoperta? E se dipanate il filo fino alla fine e vedete che pericolosa rete politica vi è stata intessuta intorno... be', le coincidenze cominciano a puzzare. E non basta: quel russo, Bodovsky, oltre che essere astronomo, si occupa anche dei calcolatori. E quella sera gironzolava proprio al Centro Calcolatori.

Cahier si lisciava la barba, sollevando e abbassando ritmicamente la testa.

— Ben, ho sempre saputo che siete un essere abbietto. Ma arrivare a questo punto! Chiuderò a chiave i miei archivi, d' ora in avanti. — Cahier si alzò, stiracchiandosi, con la schiena inarcata come un gatto. — Non so, Ben. Non so — concluse mettendo da parte le fotocopie. — Non pensiamoci più.

— Non pensarci più? Vi porto le munizioni che vi occorrono per distruggere quello che è stato fatto a Roma... Ma pensate cosa significherebbe, se il messaggio fosse falso!

— Cosa significherebbe? Vi dirò quel che significherebbe per me. Una completa delusione. Mi è impossibile persuadermi che uno scienziato come Gaby, e non importa se le nostre vedute politiche divergono, sia capace di alterare la verità.

— Anche un tipo ingenuo e idealista come lui — incalzò Ben — può essere roso dalla convinzione di poter salvare il mondo e sentirsi deciso a farlo a ogni costo, forse perché ha un senso distorto della realtà. Chissà quale effetto possono fare su uno scienziato queste cose!

Cahier andò a raddrizzare u-na veduta del Vesuvio, e fece scorrer l'indice su'la cornice per toglierne un granello di polvere.

— Può darsi che abbiate ragione — disse soffiando la polvere dal dito. — Specie se si considera che alla Casa Bianca abbiamo un presidente idealista come Bradiey. Non è improbabile che abbia visto in Max un inviato del destino.

< Finalmente comincia capire », pensò Ben. Loro due, e non Gaby, avrebbero salvato il mondo. Lui, Ben Pabst, avrebbe messo i bastoni fra le ruote al presidente degli Stati Uniti.

— Alcuni uomini isolati hanno già cercato di deviare il corso della storia — disse. — Lee Oswald. Quel gruppo americano che voleva far finire la seconda guerra mondiale progettando di assassinare Hitler. Se avessero avuto più denaro, forse ci sarebbero riusciti. E la storia. forse, avrebbe preso una piega diversa.

— Ma cosa c'entra tutto questo con Gaby?

— Il vostro santo ha dato ai comunisti un coltello che quelli ci punteranno aM$_a$ gola. Un'arma nascosta, ovvio, nascosta dentro a un ideale di pace... ma anche il Manifesto comunista è pieno di belle parole.

— Forse avete ragione, Ben. Se Bradley riesce nel suo intento, sarà lo strumento del più immane disastro che il mondo abbia mai visto. Nel giro di pochi anni, saremo alla loro mercè.

La luce di una lampada illuminò gi occhi di Cahier, che brillarono gialli come quelli di una tigre. Dietro gli occhiali, quelli di Ben brillavano di un fuoco interiore, a lungo sopito e che ora ricominciava a bruciare.

— Cosa avete intenzione di fare? — domandò Ben, con voce roca.

— Aspettare e vedere. Per fortuna c'è Carter che può occuparsene, dal punto di vista politico... Ah, Ben, mi raccomando, bocca chiusa. Non parlatene né ora né mai, con nessuno. Potete considerarvi un grande eroe, ma questo è il prezzo. Sarà una giornata davvero triste, quella in cui il mondo avrà bisogno di un bastardo come voi.

per i primi due giorni, le sessioni plenarie della Conferenza di Roma misero in tavola tutti gli aspetti della guerra di propaganda. Gli americani difesero i loro diritti, i russi intavolarono la questione di Perfino e protestarono per l'ascesa del partito neo-nazista in Baviera, gli indiani fecero un discorso sul problema dei rifugiati arabi, la Cina discusse sulle credenziali della delegazione di Formosa, una coalizione di Stati africani manifestò il proprio disprezzo per la proposta di un sistema legislativo internazionale, visto 1' insistente rifiuto della Corte Internazionale a prendere in esame il caso de! Sud Africa. Tuttavia, nonostante gli stridenti contrasti superficiali, gli osservatori più sensibili incominciarono a distinguere, verso la fine della prima settimana, una sottile ma ben definita convergenza di idee fra i capi russo, cinese e americano. La forza che spingeva quella convergenza era invisibile e misteriosa come quella magnetica, ma l'effetto prodotto da essa era evidente, agli occhi degli esperti.

Come ebbe a dire « L'Osservatore Romano », forse i cuori degli uomini erano davvero cambiati, sebbene le sfumature sottintese, in italiano nel testo originale, non solo fossero venate di cinismo, ma inducessero il lettore a pensare che l'articolista ne sapeva più di quanto aveva detto.

La gente che passeggiava a Trinità dei Monti, o gli innamorati seduti sulla scalinata di Piazza di Spagna, potevano aver notato che le luci restavano accese fino a tardi in una fila di finestre dell'Hotel Hassler.

La riunione finale dei capi di Stato emise un breve comunicato, che passò alla storia col nome di « Dichiarazione di Roma ».

Le Nazioni della Terra, essendo convinte che la pace è la meta comune dell'Umanità, e che tutti i popoli sono figli dell'universo, dichiarano che entro due anni dal'a data di questo documento verrà organizzato, sotto la tutela delle Nazioni Unite, un nuovo ordine mondiale per regolare i contatti con altri mondi, attuare e mantenere il disarmo, e appianare

pacificamente le divergenze internazionali.

Ss la pace deve essere permanente, deve riposare, come la tranquillità domestica, su un gruppo di leggi. A questo fine, perciò, noi invitiamo i nostri governi a elaborare insieme un sistema che comprenda: leggi internazionali atte a prevenire la guerra; forze internazionali militari e di polizia; istituzioni in grado di giudicare, conciliare e portare a pacifica soluzione le divergenze fra le nazioni; disarmo di tutte le nazioni fino al limite .minimo richiesto dai problemi di politica interna; un ente internazionale dotato di risorse adeguate per giungere alla soluzione dei problemi de'le zone più povere del mondo; un sistema di controllo delle entrate internazionali; un'agenzia che si occupi dei contatti con altri mondi.

Sostenute da queste basi, le Nazioni della Terra guardano con speranza a un mondo ordinato, illuminato dalla ragione e retto dalla legge. In un mondo del genere, il futuro apparterrà a coloro che si adopereranno più generosamente per il bene di tutti.

11 lavoro per il consolidamento della pace era appena iniziato. Ci sarebbero stati ancora due anni di negoziati, ed era generale convinzione che un piano di disarmo generale come quello che si voleva attuare, a-vrebbe richiesto non meno di dieci anni prima che ogni nazione potesse disarmare con sicurezza riducendo le proprie forze al minimo necessario per il mantenimento dell'ordine interno. L'a ba della pace non era ancora sorta, ma era vicina.

Prima che l'« Air Force lino » decollasse per il ritorno, il presidente Bradiey mandò una cassetta di brandy a Chu Ti, accompagnata dal biglietto: « Provatelo a stomaco pieno ».

Mentre l'aereo volava verso l'Atlantico, il presidente entrò nella cabina di prua e si mise a sedere accanto a Gaby.

— Be', Gaby, ne abbiamo fatta di strada da quando mi avete dato quella lezione di a-stronomia, alcuni giorni fa.

— Ma ce n'è ancora molta da fare, prima di poter riposare tranquilli — ribatté Gaby.

— Credevo che l'osso duro fossero i russi e i cinesi, invece adesso comincio ad avere dei dubbi — continuò il presidente accendendo la pipa.

— I giuristi della nostra delegazione pensano che sarà necessario apportare un emendamento alla Costituzione perché ci sia concessa l'autorizzazione di affidare la sicurezza nazionale a un'organizzazione mondiale.

— L'hanno detto anche a me... Ma non sono venuto qui per parlare di politica e affliggervi con i miei problemi. Volevo solo offrirvi un piccolo segno della mia gratitudine e del mio affetto.

Gaby aprì l'astuccio di cuoio. Conteneva un fermacarte d'argento che portava incise le stelle di Cassiopea. Sotto, spiccavano queste parole: « Un punto d'appoggio ».

A tarda sera, quando Gaby arrivò a casa, fece vedere il fermacarte a Leah, mentre terminava il resoconto della Conferenza di Roma.

— Doveva arrivare — disse. — Cinque miliardi di persone non possono vivere su un piccolo pianeta senza un ordine organizzato. Forse io e Cassiopea abbiamo contribuito ad affrettare i tempi. Ma doveva arrivare il momento... Non che

sia tutto sistemato, ancora.

— Allora, quando partiamo per le vacanze? — l'interruppe lei, come se avesse le valigie già pronte e i visti a posto.

— Presto, presto. Devo sistemare alcune cose qui, prima. E poi voglio andare a Washington a sentire come procedono le cose. E infine, il nostro ultimo urrah.

— Sai che detesto questa e-spressione.

— Volevo dire ultimo in ordine di tempo. Quello definitivo verrà fra chissà quanti anni.

— Max, credi che passerà l'emendamento?

— È probabile. Non siamo nel millenovecentoventuno. Il mondo è cambiato. Non si ripeteranno più i vecchi errori. Se ne faranno di nuovi, forse, ma non quelli vecchi.

— Vorrei venire con te a Washington.

— Credevo non ti piacesse dover aspettare negli alberghi.

— Infatti. Ma non mi piace nemmeno doverti aspettare qui. Sono stufa di questo posto.

— Come va Adam?

— È un po' giù.

— Sarà perché tutti noi sentiamo che il nostro lavoro è finito. £ una cosa deprimente.

— Sarà per questo.

— Leah, Adam è innamorato di te?

— Max, che domanda!

— È un brav'uomo, Leah. Non dimenticare che te l'ho detto.

— Mi ha scritto papà, mentre eri via. Dice che sei un grand'uomo.

— È quello che ha sempre pensato, ma non adatto a te. Del resto, aveva ragione. Avresti dovuto dargli retta.

— E rinunciare a tutto questo?

— Comunque, sono contento che ti abbia scritto. So quali sono i tuoi sentimenti in proposito, anche se non ne parli mai. E sono contento che abbia detto che sono grande. £ vero.

Leah scoppiò a ridere. C'era qualcosa di grandioso nel'a assoluta mancanza di modestia di Gaby.

— Vieni, genio, ho preparato una cena speciale adatta a un grande uomo, e non voglio che si raffreddi.

11

La commissione giuridica del Senato aveva tenuto pubbliche udienze per tutta una settimana sulla Dichiarazione di Roma e l'emendamento richiesto, nella Caucus Room, al secondo piano del vecchio palazzo del Senato. I membri della commissione sedevano intorno a un lungo tavolo coperto di panno verde, in fondo a una sala tutta marmi, grande quasi un campo di pallacanestro e affollata di testimoni, osservatori, giornalisti, e teleoperatori. Il governo sperava che la seduta di quel giorno avrebbe chiarito gli ultimi equivoci.

Il presidente, James Reavis, del Sud Dakota, batté il mazzuolo al'e 9,45, dichiarando a-perta la seduta, l'ultima si augurava, perché aveva qualche problema di natura politica da sistemare a casa sua e sperava in un aggiornamento prima del week-end per il Memorial Day. I testi convocati per la giornata avevano già fatto le deposizioni formali prò e contro i principi della legge internazionale proposta da'la Dichiarazione di Roma, e adesso si preparavano a un ulteriore interrogatorio da parte della commissione.

Alle undici e un quarto, un cicalino ronzò comunicando che il Senato era in seduta, ma nessuno dei membri della commissione si mosse. Il segretario di Stato Ellsworth Faraday, magro, elegante, noto per il suo pallore da burocrate e la voce monotona, sedeva davanti al microfono a un tavolo posto di fronte alla Commissione. Quattro massicci lampadari di cristallo scintillavano sopra di lui, sui suoi aiutanti e consiglieri. Il senatore Carter, col ciuffo rosso che gli ricadeva sulla fronte, diede inizio all'interrogatorio.

— Signor segretario, con questa proposta di disarmo universale sotto il

controllo di leggi e forze internazionali, come pensate che possa essere salvaguardata la sovranità degli Stati U-niti d'America?

— Senatore Carter — incominciò Faraday con aria arcigna — né la Dichiarazione di Roma né alcune delle proposte in essa contenute prospettano l'eventualità che questa o quella nazione abdichino alla loro sovranità nell'amministrazione deg'i affari interni. Quello che la Dichiarazione prospetta, e si tratta per ora solo di una proposta, è un sistema di ordine mondiale che modifichi soltanto gli ormai superati diritti delle nazioni a scannarsi reciprocamente. Un elemento essenziale della sovranità nazionale è il diritto e la capacità di proteggere la vita stessa della nazione. Ed ora come ora, finché le cose restano come sono attualmente, sia noi che le altre nazioni siamo privati di questo diritto.

Gaby entrò silenziosamente nella sala e prese posto sul fondo. Toltosi l'impermeabile, si mise a sedere in una poltroncina vicino a Cahier, la cui espressione ricordava una roccia glaciale del Pleistocene. La roccia salutò con un lieve cenno. Gaby posò in grembo l'impermeabile ripiegato e si guardò intorno, alla ricerca di Adam.

— In effetti — stava dicendo Faraday — la Dichiarazione di Roma ci restituisce questo aspetto essenziale della sovranità. Si può perfino dire che la nostra sovranità aumenterà, perché le nostre scelte in materia di politica interna, economia, tasse, la nostra stessa libertà, non saranno più determinate dalla costrizione di dover stanziare fondi per mantenersi all'altezza degli armamenti di altri paesi, ma saranno invece determinate dalla nostra visione tradizionale della nobile società cui aspiriamo, esempio di quello che gli uomini di tutto il mondo possono un giorno sperare di conseguire.

Faraday si voltò verso uno dei suoi aiutanti, che si affrettò a tirar fuori un foglietto di appunti da una cartelletta. Faraday bevve un sorso d'acqua mentre leggeva il fog'ietto.

— Dopo tutto — continuò — perfino il senatore Robert Taft, uomo che viene tuttora considerato il simbolo di un conservatorismo responsabile, disse nel lontano millenovento-quarantasette: « A lungo andare, tuttavia, si potrà mantenere la pace nel mondo solo mediante una legge accettata da tutte le nazioni, con una corte che interpreti questa legge, e un corpo di polizia che

provveda a'ia sua osservanza ». Io ritengo, senatore, che se Robert Taft fosse ancora vivo sarebbe seduto al mio posto a deporre in favore della Dichiarazione di Roma, accusandoci solo di non averla promulgata prima.

Cahier si agitò sulla sedia. « Non trascura niente » pensò. « Ma che gusto ci provano, i liberali, a citare Robert Taft! Come se poi servisse a provare qualche cosa. »

— Andrò ancora oltre — proseguì Faraday — affermando che più noi e gii altri ci armiamo, meno saremo sicuri tutti, non solo, ma che questo indebolisce seriamente il nostro sistema federale.

« Come dev'esser stufo Faraday di ripetere sempre le stesse cose s> pensava intanto Gaby, ammirando la sua pazienza. Poi si voltò a guardare Cahier, il cui viso era così cupo, granitico e impassibile, che lui si rimangiò il commento che stava per fare. Riportò allora la sua attenzione su Faraday, la cui voce monotona faceva da sfondo ai suoi pensieri come una musica ipnotica.

— La verità è che più ci affatichiamo, spinti dalla necessità di possedere sempre più armi — continuava Faraday — più esteso diventa il potere del nostro governo centrale. E quando invece ci saremo a poco a poco liberati dal peso degli armamenti, vedremo che diminuiranno le imposizioni governative così gravose, e a cui ora dobbiamo forzatamente dare il benestare e l'appoggio, e aumenterà invece il potere dei singoli Stati delle comunità locali, com'è giusto che sia.

Tondo e paffuto come un pupazzo di gomma, il senatore Roland Fitzgibbon, della California, dove gran parte dell'economia dipendeva dai contratti col dipartimento della Difesa, riportò alla luce un domanda che era rimbalzata nel corso di tutte le sedute.

— Signor segretario, ciò che la Dichiarazione propone merita indubbiamente un elogio da un punto di vista idealistico, ma vorrei che, per un momento, restassimo sul piano pratico. Dato che attualmente un'ampia percentuale del nostro prodotto nazionale lordo viene usato per la produzione di mezzi di difesa, a me pare che, col disarmo, tutta la nostra struttura economica cadrebbe nel caos.

— Per incominciare, senatore — rispose Faraday, con gli occhi alzati sulle rosette dorate che ornavano il soffitto — non occorre che vi dica in quale caos una guerra nucleare getterebbe la nostra economia. Comunque, e molto prima che la speranza di un disarmo totale si concretizzasse, il nostro dipartimento ha iniziato studi approfonditi sull'argomento. Quando l'emendamento verrà approvato e si inizieranno le trattative internazionali, una delle prime iniziative del presidente sarà di sottoporre all'esame del Congresso una proposta di piani dettagliati per trasformare la nostra economia. Vorrei, fra parentesi, ricordarvi che, un anno dopo la fine della seconda guerra mondiale, riducemmo le spese della difesa dell'ottanta per cento e che nove milioni di uomini si ritrovarono disoccupati. Quella fu una trasformazione molto più rapida e vasta di questa che viene richiesta ora, eppure la superammo senza troppe scosse. A questo proposito faccio notare che, per attuare la formula lanciata a Roma, è previsto come minimo un periodo di dieci anni, il che ci consente di disporre del tempo necessario per attuare i previsti cambiamenti.

Gaby esaminava la faccia del senatore Carter. Pareva che non ascoltasse neanche una parola di quello che stava dicendo Faraday, intento com'era a scribacchiare su un grosso notes giallo, tenendo la testa china sul foglio. Gaby ricordò com'era stato attento, invece, la mattina in cui aveva parlato Cahier, quasi volesse imparare a memoria tutto quello che l'altro diceva.

— Inoltre — stava continuando Faraday — non credo di essere indiscreto asserendo che, fra le proposte che il presidente presenterà, saranno comprese clausole relative a investimenti per continuare a produrre materiale difensivo, da assegnarsi alle forze di polizia internazionale. Verrà infine proposta una riduzione delle tasse grazie al risparmio sul bilancio degli armamenti, e il denaro così ottenuto potrà essere investito liberamente. Infine, invieremo oltremare massicci contingenti dei nostri prodotti, in vista dell'attuazione di un programma di sviluppo economico su scala mondiale.

Gaby tornò a guardarsi intorno alla ricerca di Adam, e finalmente lo scorse appoggiato al muro vicino ad una delle finestre ad arco; lo salutò con un cenno, e tornò a voltarsi, mentre prendeva la parola il senatore Lucas Meredith, discendente di uno schiavo della Virginia.

— Signor segretario — disse Meredith — ciò che mi preoccupa in modo

particolare è quella parte delle proposte che richiede la creazione di una polizia mondiale armata, forse con armi nucleari, in un mondo completamente disarmato, sulla qua-1 p polizia ricadrebbe la responsabilità di far rispettare le clausole del disarmo e di portare davanti ai giudici chi le violasse. Noi e altri Stati del Sud ricordiamo ancora le forze di polizia per le quali, purtroppo, il potere contava molto più del'a giustizia e dell'osservanza delle leggi. Che cosa potrebbe impedire a una polizia mondiale di usurpare il potere e instaurare una tirannia corrotta?

« Questo è il punto », pensò Cahier, allungando il collo come un'oca arrabbiata. Questo è proprio il punto. Incominciò a considerare Meredith sotto una nuova luce. Valeva la pena di cercar di conoscerlo meglio. Guardò Gaby con la coda dell'occhio e provò per lui una sollecitudine, venata quasi da tenerezza. Max era una brava persona, solo che era convinto che tutta l'umanità fosse come lui. E non si trattava unicamente del pericolo costituito da una forza internazionale armata, contro una nazione disarmata. La rete di informatori necessari a scoprire fabbriche clandestine di armi avrebbero fatto sembrare, al confronto, la CIA, la Gestapo e la GPU, bande di ragazzini che giocavano a guardie e ladri. Cahier si augurò che Meredith non dimenticasse questo punto.

— Comprendo la vostra preoccupazione, senatore — rispose Faraday. — Una delle questioni più importanti delle trattative sarà appunto la salvaguardia contro l'abuso di potere. I-noltre, gli Stati Uniti proporranno che la polizia mondiale non disponga di armi nucleari,, ma sia dotata soltanto di armi convenzionali. Anche così, potreste ribattere, sussisterebbe il rischio di qualche colpo di testa da parte di un pazzo a cui il potere avesse dato alla testa. Ma il fattore umano è sempre imprevedibile, entro certi limiti, e noi faremo di tutto perché questi limiti siano ridotti al minimo.

Ma il senatore Meredith aveva altri dubbi. — Un'altra domanda, finora elusa nel corso delle udienze, e che io invece considero essenziale, è questa: in un sistema di disarmo obbligato, in cui dovrebbe essere pressoché impossibile disporre di armi, come potrebbe avere la possibilità di ribellarsi un popolo retto da un regime oppressivo?

Le sopracciglia rosse di Carter si sollevarono. Aveva già sospettato che Meredith fosse di tendenze radicali.

Faraday era pensoso. La domanda se l'era già posta anche lui, e non era ancora riuscito a dare una risposta soddisfacente. Rimase immobile per un momento, come le foglie dei capitelli che ornavano i pilastri, poi si rianimò e disse: — È un problema duplice. Senza armi adeguate, come potrebbe un governo opprimere un popolo che non lo vuole? Ovviamente, questa non è una risposta esauriente, né forse leale. È sempre stato molto difficile ribellarsi agli oppressori, e continuerà ad esserlo.

Il senatore Carter tornò alla carica. Non vedeva la possibilità di far bocciare la richiesta di modifica della Costituzione, né di arrestare il progresso verso un nuovo sistema legislativo internazionale, ma non voleva tralasciare ogni obiezione possibile, affinché nessuno potesse dubitare della sua energica opposizione.

— Signor segretario — disse in tono di sfida, ricacciando indietro il ciuffo rosso — con tutta la vostra esperienza e quella dei vostri predecessori nel trattare coi comunisti, dopo aver visto violare o ignorare accordi, trattati e patti, come potete proporre al popolo americano di accettare sulla parola un accomodamento per cui essi dovrebbero privarsi dei mezzi di difesa e credere per un so!o minuto che abbiano improvvisamente cambiato idea e possano agire in buona fede?

— Una fiducia irresponsabile è pericolosa, ma lo è altrettanto una sfiducia irresponsabile.

Gaby notò che era la prima volta, in tutta quella settimana di discussioni, che Faraday pareva lì lì per perdere le staffe. Sarebbe stato un avversario molto duro, a una partita di poker.

— Non so se possiamo fidarci dei comunisti — riprese Faraday dopo essersi calmato con un sorso d'acqua — ma in questa proposta non vi è nulla che lo richieda. E forse, in questo stesso momento, il mio collega russo o quello cinese saranno criticati perché sono tanto pazzi da mostrarsi fiduciosi verso di noi. La sfiducia reciproca è proprio alla base della salvaguardia di ognuno, secondo le proposte. Noi non proponiamo di provvedere al disarmo totale dall'oggi al domani. £ un processo che richiederà parecchi anni e, alla fine di ogni fase di disarmo progressivo e prima che qualsiasi nazione passi allo stadio successivo, verranno attentamente verificati i risultati. Su questo

punto, tutte le nazioni si sono dichiarate pienamente d'accordo. E quando tutti i passi saranno compiuti e ispezioni regolari confermeranno che il disarmo è cosa fatta, i rapporti tra noi e il mondo comunista saranno molto più sicuri. Ho già detto e ripetuto che, fin a quando le cose rimarranno allo stadio attuale, il pericolo sarà grande per tutti.

Appena ebbe terminato, il presidente della Commissione, Reavis, domandò: — Vi sono altre domande? No? Allora le udienze vengono aggiornate « si-ne die ». — E, mentre batteva il mazzuolo, guardò l'ora. Aveva perso l'ultimo volo per Sioux Falls e gli toccava aspettare fino alla mattina del giorno dopo.

Il colpo di mazzuolo fu salutato da un vocio generale, dai lampi dei « flashes » e dall' intervento dei cronisti che cercavano di strappare qualche altra parola a Faraday. — Signori — si ribellò il segretario di Stato — ho già detto tutto quel che avevo da dire almeno una dozzina di volte, adesso non ho più niente da aggiungere.

Sapeva che il vero lavoro doveva ancora incominciare, perché la Commissione doveva e-laborare l'emendamento e le due Camere dovevano approvarlo, però il presidente aveva affermato che un'indagine preliminare gli faceva prevedere una maggioranza di due terzi sia al Congresso sia al Senato. Fino ad allora, Faraday non avrebbe più dovuto preoccuparsi dei lunghi negoziati internazionali necessari per giungere a formulare un trattato accettabile da tutte le nazioni. E poi ci sarebbe stato l'esame minuzioso che il Senato degli Stati Uniti non a-vrebbe mancato di fare, prima della ratifica. Solo così si poteva sperare nella pace. Per adesso, lui personalmente, poteva sperare di aver un po' di tempo da dedicare al golf nel weekend.

Harold Carter volò a New York appena l'udienza fu aggiornata, e, dall'aeroporto, si recò subito in casa di Cahier, nella Sessantasettesima Ovest.

Dopo che si furono salutati, Cahier andò al bar e riempì lo « shaker » di vodka, qualche goccia di vermut e uno spruzzo di pernod. Poi agitò, e infine versò il contenuto in due bicchieri.

— Bevo al trionfo della ragione — disse, reggendo il calice per lo stelo sottile.

— Non ha trionfato. Il governo ha ipnotizzato tutto il Congresso — ribatté Carter, passandosi le dita tra i capelli rossi. — Non so nemmeno io perché stiamo qui a parlare. Chi avrebbe mai pensato che qualche ronzio dallo spazio in aprile avrebbe portato a questo? Il partito è finito!

— Non mi è parso che oggi abbiate lottato con molta convinzione, senatore.

La faccia di Carter si macchiò di chiazze rosse. — Vi dico che la Commissione era contagiata dalla febbre cosmica! Presa da voi intellettuali.

— Non prendetevela con me! Io definisco la cosiddetta scoperta di Redo un trionfo dell'intelletto e una disfatta della ragione.

Carter alzò di scatto gli occhi dal bicchiere. — « Cosiddetta » scoperta?

— Cosiddetta — ripetè con fermezza Cahier. — Ho motivo di credere che sia un falso.

— Cosa diavolo volete dire?

— Quel che ho detto. Un falso. Una frode deliberata.

— Ma perché non me l'avete detto prima?

— Speravo che non fosse necessario. Ma il vostro fallimento politico non mi lascia scelta.

Carter trangugiò tutto il contenuto del bicchiere e si mise a passeggiare eccitato avanti e indietro. — Se quel che dite è vero, cosa che non succede spesso, spiegatevi meglio!

— Primo punto: i segnali sono arrivati solo una notte. Secondo punto: il messaggio ha dato origine a una catena di eventi politici, che ora sembra sia stata programmata in anticipo, o, almeno, il dubbio è legittimo. Terzo punto: ho assodato che Gaby era solo, quella notte, e questo è molto sospetto. Quarto punto: il nastro registrato avrebbe potuto facilmente esser falso. Semplice dato di fatto. Quinto punto: il messaggio descrive un pianeta simile alla Terra. Mancanza di fantasia, direi. Sesto punto: è arrivato in una forma che molti scienziati avevano predetto. È un po' troppo pretendere che una

mente di altri mondi lavori come la nostra. Settimo punto: anche i propugnatori più entusiasti delle comunicazioni interstellari hanno calcolato che occorrono almeno trent'anni di intensive ricerche per arrivare a risultati positivi. Ottavo punto, nonché il più recente nel mio elenco: Gaby ha uno schedario pieno di esempi di probabili messaggi basati sui numeri primi. £ una catena di coincidenze davvero fantastica!

— Cerco di seguirvi — fece Carter, aggrottando le sopracciglia.

— Statemi a sentire: il mio cervello mi dice quel che è possibile e quello che non lo è. La catena delle coincidenze è possibile. Ma la mia ragione mi permette di distinguere fra il razionale e l'irrazionale. E questa concatenazione di coincidenze è irrazionale.

— Ma se avete appena finito di dire che è possibile.

— Anche l'irrazionale può esserlo.

— Come fate a conoscere quegli esempi di messaggi?

— 'Ecco qua — rispose Cahier porgendogli un foglio. — Copia fotostatica. Problemi che Gaby, a quanto si dice, elaborava per passatempo.

—• Non capisco. Devo contentarmi della vostra parola. Ma dove li avete presi?

— Nei suoi schedari.

— Come?

— Non posso dirvelo — rispose Cahier lisciandosi la barbetta — ma vi garantisco che è così. E non dimentichiamo Bodovsky. Un astronomo russo, abilissimo nell'elaborare i dati dei calcolatori, che la sera del messaggio era al Centro Calcolatori di Redo. Lascio a voi le conclusioni.

— Tutto questo basta a provare che il messaggio era falso?

— No. — Cahier fece una pausa, si accostò al camino di pietra, guardò il focolare vuoto, poi si voltò verso Carter: — No — ripetè — non lo prova.

Ma provoca dubbi sufficienti per far sembrare sospetta tutta la vicenda. Se io fossi un capo di Stato non baserei certo il destino del mio paese su una prova così sospetta.

— Cercate di prendermi in giro? Chi crederebbe a questa storia da romanzo di spionaggio?

— Nessuno deve « credere » alla mia storia... Basta che si dubiti di Gaby.

Carter fissò lo scienziato, poi scosse la testa: — Credo che siate impazzito.

— È Max che è impazzito! — esplose Cahier.

— Sentite, Cahier, nessuno crederà mai che Maximilian Gaby sia così pazzo da perpetrare un falso.

— Senatore, voi conoscete la storia. La pazzia assume forme diverse. Ci sono stati uomini di genio affetti dalle peggiori follie. Io so come lavora la mente di Gaby. Gaby è vecchio ed è ossessionato dall'idea della pace... preoccupato per la crisi in Siberia. Ha ripetuto sovente che, a ogni nuova crisi, la probabilità di risolverla pacificamente diminuisce in modo pauroso. Può aver creduto che avessimo raggiunto il punto estremo. Io sono convinto che abbia falsificato il messaggio. Si è liberato di tutti quelli che glielo avrebbero potuto impedire. — 'La voce di Cahier aumentava di tono, air unisono con l'intensità dei suoi sentimenti. — Il motivo politico che l'ha spinto era lodevolis-simo. Possiede il genio per fare quel falso. E anche il coraggio. E il tempo.

— E i suoi scrupoli di scienziato?

— Li ha ignorati. B convinto che lo scopo della scienza sia di servire l'umanità. £ impazzito!

— lo ripeto che il pazzo siete voi — disse Carter guardandolo incerto.

— Credete davvero che io sia pazzo?

Carter lo guardò a lungo fra le ciglia.

— No... non lo credo.

— Be', adesso tocca a voi.

— Convocherò una conferenza stampa. Spiegherò tutto. Dobbiamo agire senza perder tempo.

— No, senatore. Non potete farlo. Gaby è vecchio. Dobbiamo impedirgli di agire, ma non possiamo distruggerlo pubblicamente.

— Avete ragione — ammise Carter. — Al partito non gioverebbe, se gli elettori vedessero in Bradiey un idiota preso per il naso da uno scienziato pazzo.

— Non è questo che m'importa. Comunque, voi avete i vostri motivi e io ho i miei

— D'accordo. Dov'è il telefono? Chiamo subito Reavis.

Cahier accompagnò Carter nello studio e stette ad ascoltare mentre il senatore riferiva a Reavis quello che lui gli aveva appena esposto.

— Tutto questo è molto irregolare, Hai — rispose Reavis. — Le udienze sono ufficialmente chiuse. Devo tornare a casa entro domattina. E, infine, non vedo come si possa agire senza suscitare un pandemonio nella stampa.

— Dobbiamo correre il rischio, Jim. Se discutiamo dell' emendamento e si sparge la voce di questi sospetti, cosa che sicuramente accadrà, il Congresso degli Stati Uniti diventerà sicuramente una gabbia di scimmie.

— Senti, Hai, conosco i tuoi pregiudizi riguardo la Dichiarazione di Roma, e anche quelli di Cahier. Sei sicuro che non vi abbiano influenzato? Cè più di un modo perché il Congresso diventi una gabbia di scimmie.

— Certo, certo, Jim. Io non dico che Max Gaby abbia falsificato il messaggio; dico che sarebbe possibile e che è meglio non prendere decisioni affrettate. È un invito a pensarci sopra.

— Non vorrei dover dubitare di te, Hai.

— Sono un senatore degli Stati Uniti, Jim, ricordalo. Non ingannerei mai un socio del club.

— Lo so, Hai. Okay. Farò annullare la prenotazione fatta per l'aereo. Indirò un'udienza segreta per dopodomani. Poi penserà la Commissione a decidere.

— Bene. E adesso senti: Max Gaby era all'udienza, oggi. L'ho visto col suo assistente... come si chiama?

— Adam Lurie.

— Ah, sì. Può darsi che siano ancora a Washington. Vedi di trovarli e convocali all'udienza. Tornerò stanotte stessa a Washington.

12

Per tenere l'udienza segreta, la Commissione era tornata nella sala che era riservata al nuovo Palazzo del Senato. Nella sala tappezzata a pannelli di legno, c'erano solo i rappresentanti della Commissione e i loro consiglieri. Stampa e osservatori non erano ammessi. Quando Gaby entrò, seguito da Adam, vide Cahier seduto alle spalle di Carter, e lo salutò con un cenno. Cahier chinò la testa. La luce del lampadario si rifletteva sui capelli di Carter, mandandogli un riflesso rossastro sulla faccia.

Il primo chiamato a giurare fu Adam.

— Dottor Lurie — incominciò Carter — chi era con il dottor Gaby, quando incominciarono ad arrivare i segnali da Cassiopea tremilacinquecento-settantanove?

La domanda colse Adam in contropiede. Aveva la sensazione che gli fosse stata già rivolta non molto tempo prima, tuttavia non riusciva a ricordare quando e da chi. Ma perché lo interrogavano? Aveva creduto che avessero indetto quella riunione per farsi spiegare ancora da Gaby gli aspetti internazionali delle eventuali comunicazioni con altri mondi.

— Il dottor Gaby mi telefonò alle quattro del mattino — rispose — e io andai al Centro Calcolatori.

— Non vi ho chiesto questo — ribatté Carter. — Vi prego di rispondere alla domanda: dottor Lurie, chi era col dottor Gaby quando incominciarono ad arrivare i segnali da Cassiopea tremilacinquecentosettanta-nove?

— Era solo, quando arrivarono i segnali.

— Non c'era nessun altro là?

— Ma sicuro! Ci sono sempre assistenti, tecnici, e così via.

— Lavoravano insieme a lui?

— No, non esattamente.

— E chi c'era dei dirigenti?

— Io mi precipitai subito.

— Ce l'avete già detto. So che siete stato voi a decifrare i segnali e a suggerire di esaminare la quinta armonica.

Carter si era preparato prima le domande. Cahier era un ottimo maestro, pensò ora soddisfatto. Non avrebbe mai immaginato di dover parlare con tanta autorevolezza di questioni scientifiche.

— È vero — confermò A-dam. — Ma se non ci fossi arrivato io, anche il dottor Gaby avrebbe tratto le stesse conclusioni.

— Lo immagino — asserì con intenzione Carter. — Non era strano che il dottor Gaby fosse solo?

— Non so cosa vogliate dire.

— Normalmente, al Centro, non c*è sempre il direttore, Samuel Mosher?

— Sì, ma... — fece Adam incerto.

— Quindi era una cosa insolita, dottor Lurie. Capite ora cosa voglio dire? Potete spiegare questa circostanza insolita? Perché non eravate con lui?

— Sono cose molto personali — rispose Adam, guardando Gaby che lo fissava con aria divertita. Carter prolungò la pausa, perché l'esitazione di A-dam fosse notata da tutta la Commissione. Adam, imbarazzato, fissava il soffitto decorato con segni dello zodiaco. Che strano ornamento per una Commissione giuridica, pensò confuso.

— Lasciamo andare — riprese Carter. — Resta il fatto che non c'erano testimoni all'arrivo dei segnali.

— Io mi esprimerei diversamente, senatore — ribatté A-dam, che cominciava a intuire l'enormità delle insinuazioni di Carter.

— Così si esprimerebbe qualsiasi osservatore obiettivo. Questo è tutto, dottor Lurie — concluse il senatore.

— Vorrei aggiungere — continuò invece Adam — che capita spesso che non ci sia nessuno. Telescopio e calcolatore sono completamente automatici.

— Ho detto che questo è tutto — fece Carter stizzito.

Mentre si alzava, Adam notò che Cahier si era sporto a sussurrare qualcosa a Carter. Gli altri esponenti della Commissione tacevano, e qualcuno pareva visibilmente a disagio. Il presidente passò un appunto a Carter che lo lesse e appallottolò il foglietto, senza voltarsi a guardare Reavis.

Gaby andò a prender posto sulla sedia dei testimoni, tranquillo e fiducioso. Non era rimasto troppo sorpreso nel vedere Cahier seduto alle spalle di Carter; era ovvio che tentassero il tutto per tutto, ma, ormai, cosa potevano sperare di ottenere?

— Dottor Gaby — disse Carter passandosi le dita tra i capelli rossi: — Il messaggio che si presume sia giunto quella notte al Centro Calcolatori, era registrato su nastro magnetico, non è vero?

— Non « si presume ». È arrivato e basta.

— Ma era registrato su nastro magnetico?

— Sì, senatore — rispose pazientemente Gaby — tutto quello che vien

raccolto dai nostri radiotelescopi è registrato su nastro magnetico e immesso nei calcolatori.

— Il nastro in questione è diverso, poniamo, da quello che vedete nel registratore davanti a voi?

— No. È un comune nastro magnetico.

— Sarebbe possibile alterare un nastro di questo tipo, in mancanza di segnali veri?

— Credo, ma non vedo perché qualcuno...

— Tuttavia sarebbe semplice, no? — insistè Carter.

— Non vedo perché mi abbiate chiamato qui a rispondere a domande così sciocche — rispose Gaby che mostrava i primi segni d'impazienza.

— Lo scopo è questo: avete falsificato il nastro? — Carter si era lasciato prendere la mano dall'eccitazione.

Un mormorio d'incredulità si alzò dalla Commissione. Il sangue affluì alla faccia di Gaby trasformando in cupo rossore il rosa del suo viso.

— Senatore Carter! — o-biettò Reavis. — Questa è un' udienza di commissione, non un processo.

— Senatore! — esclamò al colmo dell'ira Gaby — con tutto il rispetto dovuto alla vostra posizione, io vi chiedo di ricordarvi la mia. La domanda che mi avete rivolto mi offende profondamente. Mi avete rivolto un'accusa che non mi sarei mai aspettato di sentire in vita mia.

— Me ne rendo conto benissimo, dottor Gaby, però vi prego di rispondere alla mia domanda — disse Carter.

— La risposta è ovvia: no!

— Allora, mettiamola in un altro modo. È obbiettivamente possibile che quei nastri possano essere stati alterati, senza che voi lo sapeste? Da un a-gente

nemico, per esempio? So che uno scienziato russo, Bodovsky, è stato al Centro prima di voi, quella sera.

— È possibile, ma assai improbabile.

— Oggi siamo alle prese con molti fattori improbabili, ma assai possibili — replicò Carter. — E forse non sono così improbabili come dite voi.

— È tutto? — domandò Gaby, che si era alzato.

— Non ancora. Ho altre domande. Vi rendete conto che siete passibile di un'accusa di spergiuro, se non dite la verità?

— Non ho bisogno che mi si dica cos'è la verità — disse ad alta voce Gaby. — La verità è l'essenza della mia professione. Potete dire lo stesso della vostra, senatore?

— Le domande le faccio io!

— Mi appello a voi, presidente — disse Gaby rivolgendosi a Reavis. — Quest'uomo mi sta insultando.

— Devo ammonirvi di moderare le vostre parole, senatore Carter — intervenne Reavis. — Questo procedimento è molto irregolare.

— Voi sapete cosa c'è sotto, Reavis — disse Carter, senza voltarsi. — Lasciatemi continuare.

Cahier si chinò per sussurrargli: « Non scaldatevi troppo ».

Carter annuì e continuò: — Avete ricevuto altre comunicazioni, dopo quella che si presume sia arrivata da un altro mondo?

— Non ancora.

— Cioè, no. Potete spiegarne il motivo?

— Ci sarebbero molte spiegazioni plausibili.

— Ma non una veramente valida e certa?

— No, questo no.

— Non sembrerebbe più probabile che quegli esseri, ignorando che il loro messaggio è stato captato, continuassero a trasmettere?

— Questa è anche la mia o-pinione — confermò Gaby.

— E tuttavia, a due settimane dalla prima e unica emissione ricevuta, voi non sapete spiegare in modo positivo come mai non siano pervenuti altri messaggi?

— No.

Carter raccolse dal tavolo alcuni fogli che diede a un aiutante perché li portasse a Gaby.

— Li riconoscete? -— domandò il senatore.

Gaby li guardò, e due rughe verticali gli si disegnarono alla radice del naso. Guardò prima Adam, poi Carter.

— Certo che li riconosco — ammise poi. — Provengono dai miei schedari.

— E potete spiegare alla Commissione di che si tratta?

— E voi potete spiegare — urlò Gaby alzandosi — come avete avuto accesso ai miei schedari? Avete un mandato di perquisizione?

— Vi ho già detto che qui le domande le faccio io. Vi prego di spiegarvi.

— Dopo che voi mi avrete detto chi è andato a frugare nei miei schedari. Abbiamo u-na polizia di Stato? È questa la libertà occidentale che voi, e il vostro amico che vi sta alle spalle, difendete?

— Ignoro come siano usciti dai vostri schedari; comunque ora sono qui. E voi dovete spiegare cosa sono. A meno che non abbiate qualcosa da nascondere. Potete sempre invocale il Quinto Emendamento.

— Non ne ho bisogno. Non ho niente da nascondere.

— E allora spiegate.

Gaby ebbe un senso di vuoto.

Doveva dominare la collera, pensò, altrimenti avrebbe finito col sentirsi male.

— È semplice —- rispose con voce pacata. — Sono una specie di rompicapo, ipotesi di messaggi dallo spazio, specur lazioni su come un messaggio avrebbe potuto presentarsi. Nei miei schedari ne potreste trovare a dozzine. Ma immagino che li abbiate già trovati. Sono stati elaborati a Redo e in altri posti.

— Questi li avete composti voi?

— Credo di sì.

— Su cosa sono basati questi particolari messaggi ipotetici?

— Sui quadrati dei numeri primi. — Gaby non riuscì a vincere un sorriso. — E hanno dimostrato che avevo ragione — soggiunse soddisfatto.

— Non proprio. Non ce n'era nessuno basato sul quadrato di quarantuno.

— Ma il principio era esatto.

— Proprio così — dichiarò Carter, con un lampo di trionfo negli occhi. Poi si rivolse alla Commissione: —^ Non vi colpisce, signori, il fatto che una mente lontana miliardi di chilometri nello spazio possa ragionare esattamente nello stesso modo del nostro scienziato qui presente? — E a Gaby: — E non sorprende neppure voi?

— Certo. Non pensavo di essere così intelligente.

— Questo è tutto, dottore.

Gaby e Adam si fecero strada tra una piccola folla di giornalisti che aspettavano nel corridoio grigio fuori dalla sala.

— Di che cosa hanno par-.lato con voi, dottor Gaby?

— « No comment. »

— Perché hanno tenuto una seduta segreta?

— Non posso dirlo.

— Potete dirci se l'emendamento verrà approvato, e come?

— Vi prego, signori — rispose Gaby, notando Cahier che si avviava verso l'ascensore. — « No comment. »

Corse dietro a Cahier, con l'impermeabile nero che gli svolazzava intorno, lasciando Adam alle prese coi cronisti.

— Cahier — ansimò quando l'ebbe raggiunto, prendendolo per un braccio e trascinandolo in un angolo. — Cahier, voglio parlarti.

— « Szervusz », Max — rispose l'altro senza guardarlo in faccia. Trovato un filo sulla manica della giacca, l'arrotolò fra le dita e lo lasciò cadere.

— In nome del cielo, Rudolph, perché quella farsa?

— Non parlarmi di cielo.

— Perché no? [1]

— Perché non credo alla tua visione del cielo.

— Né io alla tua dell'inferno.

— Max, mi spiace, non a-vevo scelta.

— Non è vero, Rudolph, lina scelta l'avevi: la verità.

— Mi pare che tu non capisca. Sei stato smascherato.

« Possibile che ne sia davvero convinto? », pensò Gaby, sbalordito, « Come

può uno scienziato lasciarsi travisare a questo punto? » Ricordò gli anni in cui avevano lavorato insieme. Cahier era un uomo di genio; non ne aveva mai più trovati altri come lui. No, non era possibile.

— Credi davvero alle accuse di Carter? — gli domandò.

— Non è stato facile per me credere che tu fossi capace di certe cose.

« Ma questo è un incubo », pensò Gaby, guardando in faccia Cahier, senza però riuscire a incontrare il suo sguardo.

— Ho paura per te, Rudolph — disse.

— E io per te.

— Poveretto! l'odio ti ha accecato.

— E a te la passione.

— Non dire stupidaggini.

— Max, non capisci. È tutto finito.

— In questo hai ragione. Sei riuscito a turbare quei pochi senatori, là dentro. Ma prima di domani mattina sarà messo tutto in chiaro. Sei la vergogna della scienza, Rudolph... di tutta 1' umanità. Lotterò contro di te fino in fondo.

— Ti consiglio di non farlo, Max. Sei vecchio. Non vorrai diventare uno zimbello.

— Uno zimbello! Ma ti rendi conto di quel che fai? Distruggi il paese!

— Max, se si viene a sapere quello che hai fatto, sarai stato tu a distruggere il paese... E peggio ancora: hai ingannato il mondo.

Max guardò Cahier, incredulo. Non aveva preso sul serio quello che era successo all'udienza. Sì, era rimasto profondamente offeso, ma finora non aveva pensato che la cosa potesse avere delle conseguenze. Si era trattato di una riunione segreta. Ed era impossibile, poi, che l'attacco di Carter contro

Redo potesse essere preso sul serio. Chi, se non un pazzo, gli avrebbe creduto? Come poteva pensare che fosse possibile ingannare il PSAC e l'Accademia Nazionale e tutte le comunità scientifiche del mondo? Era assurdo. Pure, Cahier la pensava diversamente. E sospettava lui di falso. Gaby si sentì improvvisamente a disagio. Era una situazione pazzesca. Forse Cahier era pazzo. Quello che aveva detto Carter era vero, ma in modo innocente. Tutto stava a interpretarlo nel modo dovuto. Solo un estremista lo poteva interpretare come aveva fatto Carter. O l'interpretazione gli era stata suggerita da Cahier?

— Rudolph — domandò — credi davvero di poter distruggere con quelle false accuse quello che 'è forse l'avvenimento più importante che si sia veri-

Acato dopo la nascita di Cristo?

— L'empietà dei tuoi confronti dimostra che ho ragione.

— Ragione in che senso?

— Nel senso che sei talmente ossessionato dall'idea di una legge che porti la pace mondiale, che hai perso il senso della realtà. Max, non voglio farti del male. Dimentica. Torna a Redo. E riposati.

Gaby aveva l'impressione di nuotare nella colla. Cahier aveva ragione. Se si fosse saputo quello che era successo nel corso dell'udienza, le conseguenze avrebbero potuto essere molto gravi. Anche se si poteva dimostrare che le accuse erano false, gettare l'ombra del dubbio sul messaggio da Cassiopea, in quel momento delicato avrebbe potuto essere molto pericoloso. A-vrebbe indebolito l'appoggio dato in molte zone al Presidente e rafforzato i nemici interni ed e-sterni di Bradley. Anche se dissipati, i dubbi sarebbero rimasti.

Gaby si sentì mancare le gambe. « Sono rimasto troppo tempo in piedi su questo pavimento di marmo così gelido », pensò rabbrividendo. Cahier lo guardava.

— Stai bene, Max?

— Certo. Vorrei che stessi altrettanto bene tu.

Si allontanò da Cahier per raggiungere Adam che se ne stava a rispettosa distanza, solo. Uscirono dal palazzo in Capitol Street. Gaby aveva male al ginocchio, camminava zoppicando.

— È una cosa mostruosa — disse. —- Devo andare subito dal presidente.

Adam si voltò per chiedergli di Cahier, e vide che Gaby era improvvisamente impallidito e stava afflosciandosi sul marciapiede. Una macchina della polizia, in servizio di perlustrazione, si fermò. I poliziotti chiamarono per radio un'ambulanza. Adam s'inginocchiò accanto a Gaby, che tentava di dire qualcosa. Ma nessun suono uscì dalla sua bocca. Adam tentò la respirazione bocca a bocca.

Più tardi all'ospedale i dottori dissero ad Adam e a Ueah che, probabilmente, Gaby era morto prima che arrivasse l'ambulanza.

Richard Bigman, decano dei commentatori politici di Washington scrisse alcuni giorni dopo:

Con una mossa in sordina, allo scopo di evitare da parte della Commissione l'approvazione dell'emendamento, il capo della maggioranza ha convocato una sessione a porte chiuse del Senato. Per la prima volta, dopo il 1966, guardie armate hanno circondato gli ingressi della Camera. Si ignora lo svolgimento del dibattimento, ma è evidente che l'emendamento e ulteriori discussioni relative ai postulati della Dichiarazione di Roma sono ormai fuori questione per questa legislatura, e forse per sempre. Tutta la vicenda è avvolta nel mistero, e resa ulteriormente complessa dalla improvvisa morte del dottor Maximilian Gaby, lo scopritore dell'ormai famoso messaggio da Cassiopea, che ha dato il via alla prima mossa verso un nuovo assetto mondiale.

Circola anche voce che siano stati sollevati dei dubbi sulla validità del messaggio interstellare. Il dottor Gaby e il suo assistente, dottor Adam Lurie, hanno reso testimonianza, il giorno della morte dello scienziato, davanti alla commissione giudiziaria riunita in seduta segreta. L' ufficio del dottor Lurie rifiuta di dire dove si trovi

attualmente lo scienziato.

Anche nelle altre capitali sono stati interrotti i lavori relativi alle proposte basate sulla Dichiarazione di Roma. Chu Ti, premier cinese, ha accusato gli Stati Uniti di aver lasciato cadere la proposta di una legge mondiale dopo che, nel corso della seduta segreta, il dottor Gaby avrebbe parlato di un'arma decisiva con cui l'America tenterà di soggiogare il mondo. « Ma il grande popolo cinese non si lascerà intimidire » ha aggiunto. « Non abbiamo paura delle macchine da guerra, delle bombe al napalm e delle armi nucleari. Quindi, come possono gli imperialisti americani immaginare che temiamo la loro nuova arma? »

Il dipartimento della Difesa si è rifiutato di commentare l'accusa. Un portavoce molto attendibile si è limitato a dichiarare che il dipartimento la sta studiando.

Si aspetta da un .momento all'altro una dichiarazione presidenziale, ma finora non ne è stato dato l'annuncio. Il presidente ha annullato tutti gli impegni. Si dice perfino che non sia alla Casa Bianca.

Mai, dopo l'ultima guerra, il governo aveva agito in tanta segretezza.

Era notte alta quando suonò il campanello dell'appartamento di Cahier, nella Sessantasettesi-ma Ovest. Cahier si alzò, indossò una vestaglia color giallo oro, ne annodò la cintura a cordone, e scese ad aprire. Era Ben Pabst.

— Cosa fate qui? Non sapete che ora è?

Ben ridacchiava malizioso. A-veva gli occhiali di traverso. Cahier capì ch'era ubriaco.

— Vergognatevi! — esclamò.

— A quest'ora. Vi darò un caffè.

— Non voglio caffè — rispose Ben, avviandosi con passo malfermo. — Voglio bere.

— Perché? Avete bevuto abbastanza.

— Voglio brindare. Ecco cosa voglio fare. Brindare al nostro trionfo, al

trionfo della ragione. Solo che si è trasformata in una veglia. — Si avviò barcollando verso il bar, dove si versò un bicchiere di bourbon, rovesciandone un po'. — Bevo

— disse poi alzando il bicchiere — alla vittima del nostro trionfo. Al morto.

— Gaby era vecchio — ribatté Cahier. — È morto per un attacco cardiaco.

— Non mi stupisco. Noi gli abbiamo dato una spintarella. Così almeno sostiene Faith.

— Vi avevo detto di non farne parola con Faith — esclamò rabbiosamente Cahier.

— È la mia amata moglietti-na. Dico tutto a Faith. Fin nei minimi particolari.

— Ne sono certo.

— E anche lei mi dice tutto. Dice che sono un farabutto, un mascalzone, un assassino.

— Ben, tornate a casa.

— Non posso, ho bisogno del mio complice. Tutti uccidono quelli che amano. Come? Non è per questo che avete ucciso Gaby? Andiamo! Siete un po' invertito, no?

— Come osate?

— Siamo pari, Rudy bello.

— Via di qui!

— Non me ne voglio andare. Ma guardati, bello, con quella barbetta curata e i vestiti azzimati... Qualche volta avevo paura che volessi fartela anche con me.

— Siete licenziato!

— Oh, no, Rudy bello. Siamo legati a doppio filo. Ti conosco troppo. Tu mi siluri, e io parlo. Sei stato tu a spingermi. Io ho solo eseguito degli ordini. Sono un ingranaggio, io.

La faccia di Ben assunse un' espressione innocente.

— Se non ve ne andate chiamo la polizia.

— Non credo che lo farai, bello. Se chiami la polizia, io chiamo i giornali. « Famoso scienziato colto in situazione, eccetera, eccetera... ».

— Zitto! Mia madre potrebbe sentirti.

— E con questo? Credi che non sappia cosa sei? Scommetto che anche Gaby lo sapeva.

— Siete disgustoso.

— Lo hai crocefisso. Lo hai ammazzato... — la voce di Ben morì, mentre cadeva di peso sul divano, addormentandosi.

Cahier rimase un momento a guardarlo con repulsione. Poi corse di sopra, rimase un attimo in ascolto alla porta di sua madre, e tornò in camera sua, chiudendosi dentro a chiave.

13

Leah indossava un abito azzurro, e quando s'inginocchiò, la gonna fece strascico sulla terra bruna. Depose al suolo una scatoletta di metallo, non più grande di un barattolo da caffè, poi si alzò, guardò i presenti con un sorriso timido, e parlò:

— Non molto tempo fa Max mi aveva detto che cosa voleva che facessimo quando sarebbe morto, ed ora lo stiamo facendo. Niente funerali, niente preti e se qualcuno invierà dei fiori, rimandarli indietro. — Tacque e sorrise ancora. — Il giorno in cui è morto, ho trovato una lettera. Era indirizzata a me, ma credo che fosse destinata a noi tutti, e perciò ora ve la leggo.

Aprì la borsa e ne trasse un foglio ripiegato. Le tremavano un poco le mani, e

Kay notò che doveva fare uno sforzo per tener fermo il foglio.

— Cara Leah — incominciò a leggere — poche parole di addio. Non piangere per me. Mi onorerai di più viVendo. La vita è un dono prezioso che va speso nella gioia, non nel dolore. Prima o poi, ci riuniremo tutti nell'universo, e io sono lieto di donare le energie del mio coipo, nella morte come nella vita, al mistero che ancora ci sfugge.

Ora sappiamo di non essere soli, ma parte di un creato così sublime ed immenso, che il passaggio del mio umile conglomerato di atomi da uno strato all'altro non riveste alcuna importanza.

Se le sollecitazioni elettrochimiche che erano i miei pensieri hanno fatto contatto, non importa. Ci sono posto e tempo sufficienti perché tutte le cose vengano e poi vadano chissà dove, chissà quando. Ricorda che l'universo è perfetto, e perciò l'uomo è suscettibile di perfezione; se non qui, altrove.

Ama la vita perché è eterna, e molte sono le sue dimore. Per me ho un'unica preoccupazione, che varrà forse a rendere il mio trapasso più semplice per te, eliminando la necessità di meschine decisioni. Deponi le mie ceneri su in una montanga, dove vorrai. Allora, quando ti verrà fatto di pensare a me, guarderai in alto, e forse vedrai anche le stelle.

Leah ripiegò il foglio, lo rimise nella borsa, si guardò intorno con un ultimo sorriso, e si avviò verso la grossa « Ben-tley » nera.

— Permettete che vi accompagni a casa — le disse Adam.

— Grazie — rispose Leah, porgendogli le chiavi della macchina.

— è come se non se ne fosse andato, vero? — disse Kay a Denny, mentre si avviavano insieme verso i boschi vicino alla cupola del T.O.l. — È stato tutto così rapido che non riesco ancora a rendermi conto.

Il terreno era morbido sotto i loro piedi e l'aria impregnata del profumo della terra. Kay si chinò a raccogliere alcuni giaggioli selvatici che s'inchinavano gravi sugli alti steli.

— È difficile persuadersi che di lui resta soltanto un pugno di ceneri — disse ancora Kay.

Non capiva le teorie scientifiche di Gaby, e ne afferrava appena la filosofia, ma ne era rimasta influenzata. Non sapeva ancora in che modo, ma era certa che d'ora in poi avrebbe visto tutto sotto una luce diversa. Qualunque cosa potesse accadere, non avrebbe mai dimenticato che occupava un piccolo ma prezioso posto nell'immensa distesa dell'universo.

— Credete alle voci che circolano, Kay? — chiese a un tratto Denny, soffiandosi il naso.

— Certo che no. Ma sta andando tutto a rotoli. In un certo senso, sono contenta che sia morto. Sarebbe stato troppo per]ui veder le sue speranze troncate da un giorno all'altro. — Le si riempirono gli occhi di lacrime. — Sapete, è la prima volta che mi viene da piangere.

— Sfogatevi.

— No. Lui non vorrebbe. — Un raggio di sole danzava sulle sue ciglia umide.

— E adesso cosa faranno tutti, qui?

— Non lo so — rispose Kay. — Ma con le voci che corrono, ho paura che Redo diventerà una città fantasma.

— Voi restate?

— Ancora per poco. Devo riordinare le carte di Max.

Kay guardò la cupola del T.O.l. — Barney non si stacca di là. Non fa che controllare i dati trasmessi da Cassiopea. Ho la sensazione che sappia qualcosa di cui non vuol parlare. Sam e Jane sono andati a Whi-te Plans, a far visita ai genitori di lei. Ho sentito che lui era sconvolto.

— Sam?

— Forse è più sensibile di quanto non sembri. Anche se ho il sospetto che sia

andato là a vedere se possono assumerlo alla IBM.

— E Adam?

— È triste, ma calmo. Non vuol parlare di quella seduta segreta. Si chiude come un riccio, appena gliene accenno. Si rifiuta di rispondere al telefono. Sta quasi sempre con Leah. Im magino che l'aiuti a sistemare le cose di Gaby. Gli altri lavorano come al solito e si chiedono chi sarà il nuovo direttore. E voi?

— L'anno termina il mese venturo — rispose Denny. — Credo che tornerò in Inghilterra. Mi sento come se mi fosse caduta addosso una tonnellata di mattoni. Una settimana fa lavoravo nel posto più famoso del mondo, e poi tutto è precipitato. Gaby è morto. Le proposte di Roma insabbiate. Voci allarmanti. La guerra fredda, come prima, pare che si avvicini sempre più al punto critico. Ricordate com'eravamo tutti, la mattina che si decifrò il messaggio? Come un unico cervello gigantesco, pieno di eccitazione, infervorati nel lavoro come se tutto potesse andar a catafascio solo se ci fossimo fermati a respirare. Mi tengo aggrappato a quel ricordo. Se no, tutto diventa irreale, come se non fosse successo. E invece c'ero anch'io, e, accidenti se non è successo! Ma anche quello che succede è reale, anche se mi pare un incubo. Se Max fosse qui, ci sveglieréb-be.

— Ma non c'è — gli ricordò Kay.

— Sentite, tutto finirà nel dimenticatoio, fra poco tempo. Qualcuno continuerà a pensarci, qualcuno scriverà un libro intitolato « L'Affare Redo », e poi tutto tornerà nel dimenticatoio. C'è gente che si occupa ancora del caso Hiss e dell'assassinio di Kennedy, ma non ne è venuto fuori niente di positivo. E accadrà lo stesso per questo caso. Un mistero insoluto, 1' assassinio della miglior speranza di pace dell'uomo... A dir la verità, Kay, mi sento confuso, depresso e disgustato, e non vedo l'ora di andarmene di qui. Devo fuggire da quest'atmosfera ambigua e tornare fra cose che mi sono familiari. Avevo pensato di chiedere di star qui ancora un anno, ma adesso tutto è cambiato. — Starnutì e si affrettò a trarre di tasca un enorme fazzoletto.

— Tesoro, una cosa non è cambiata e non cambierà. Il vostro raffreddore.

— È una maledetta scocciatura. Ma ormai è quasi passato.

— Starnutì ancora. — Credo che sia colpa del riscaldamento a vapore. Non ci sono abituato.

— La guardò mentre lei si sistemava meglio una forcina nei capelli ramati; poi, d'improvviso, le prese la mano.

— Kay, vieni in Inghilterra con me.

— A far che?

— Voglio sposarti.

Kay si fermò e lo fissò a lungo-

— Denny, sei molto caro — disse, stringendogli la mano. — Ma, per dire una frase trita e ritrita, ci conosciamo appena.

— Io so molte cose di te.

— Per esempio?

— Cose che mi piacciono. Tu sei una signora.

— Una signora?

— Sì, anche se a prima vista non sembrerebbe. Un inglese sa riconoscere una signora quando la vede.

Le sorrideva in modo diverso, e guardandolo, parve a Kay che tutta la sua faccia si trasformasse. Non aveva più gli occhi arrossati, ma limpidi, con le iridi di un azzurro vivo. « È cambiato lui o sono cambiata io? » si domandò. Lui l'abbracciò.

— Hai intenzione di baciarmi?

— Sì.

— Qui, all'aperto, in pieno sole?

— Qui, all'aperto e in pieno sole.

— Non l'hai mai fatto prima.

— Ero raffreddato. — Il bacio spense a metà la risata di Kay.

Fu un bacio lungo e appassionato, e, quando la lasciò andare, Denny domandò: — Allora, vuoi sposarmi?

— Denny, aspettiamo un po' e stiamo a vedere.

— Non posso aspettar molto. Fra un paio di settimane parto.

— Lo so — disse lei — ma non voglio far niente per una ragione sbagliata.

— Quale, per esempio?

— Perché sono triste... o perché voglio andarmene di qui. O anche perché la tua richiesta mi ha talmente sorpreso che non riesco a riflettere. Comunque, chissà se siamo fatti l'uno per l'altro.

— Devi tornare in ufficio og-gi?

— Non so. Non credo.

— Allora vieni. H porto a casa.

— Non siete molto sottile, signor Thompson.

— Ho passato tutto l'inverno a esserlo, e guarda a che punto sono arrivato. A un punto morto. Adesso cambio tipo.

— Credo che questo nuovo tipo mi piaccia.

D'un tratto, Denny assunse un'aria solenne.

_Kay — disse — se riuscirò a farmi amare da te, ripensando al passato

ricorderemo che tutto ha avuto inizio qui, vicino al T.O.l.

— Io sono convinto che lui sarebbe proprio di questo parere.

— Dick, cosa farete dopo che avremo lasciato la Casa Bianca? — Il presidente era molto sciupato. Camminava sottobraccio a O'Hara nel Giardino delle Rose, e la luce della luna rendeva ancora più profondi i cerchi scuri intorno agli occhi, risultato delle ultime notti insonni. I gerani rosa e rossi, illuminati dalla luna, parevano burlarsi con la loro gaiezza della malinconia del presidente.

—Pensate che si arriverà a tanto? — domandò O'Hara.

— Mi pare che mi sia precipitata sulla testa la Statua della Libertà. — Erano arrivati in fondo al giardino, verso il colonnato su cui si affacciava l'ufficio del presidente.

— Dovrebbe esserci qualcosa da fare, per denunciare Carter. Non possiamo lasciar le cose così come stanno. È peggio che con Wilson. Per ima mossa di destrezza di un uomo senza scrupoli vi ritrovate isolato nel momento più importante della storia. E più a lungo conservate il silenzio, più sembrerà che siate coinvolto. Nessun capo di Stato accetterà più di incontrarsi con voi.

— Lo so. Ma l'ironia della situazione è che ignoro se si sia trattato di un gioco di destrezza o no. E Gaby è morto.

— Se dovete soccombere, meglio soccombere lottando. Per amore della storia.

— Voi siete giovane, Dick, e non siete presidente. Io ci ho pensato. Ma devo pensare al bene del paese, e non al mio posto nella storia. Ora come ora, il mio posto nella storia mi pare un po' ridicolo. Non un falco o una colomba, ma Bradiey l'allocco.

— Credete che Gaby vi abbia ingannato?

— Molti sono convinti che non sarebbe stato difficile riuscirci.

— Ma voi, lo credete?

— Ascoltate — disse il presidente, traendo di tasca la pipa e accendendola. — Io volevo esser l'architetto di quel piano, lo volevo a tutti i costi. Il mio è stato un peccato di superbia, forse. Continuavo a pensare alla mia povera moglie, e al suo credo. E non solo a questo. Ai giovani. Li istruiamo, raddrizziamo loro i denti, li psicanalizziamo e ci preoccupiamo appena guidano la macchina. E così li prepariamo belli-, forti e a-mati, per mandarli a morire a diciott'anni in Siberia. O li confiniamo in rifugi sotterranei, come granchi o grilli. O, peggio, rischiamo di far saltare in aria il loro bellissimo giovane mondo. Per questo mi ero atteggiato a salvatore del mondo. Ma questo è compito esclusivo di Dio, che mi ha sconfitto. E con un'arma tanto fragile.

— Cosa intendete dire?

Il presidente aspirò qualche boccata e la brace della pipa rosseggiò nel giardino buio.

—- L'arma fragile del sospetto. Non è stato provato che Gaby abbia ingannato. Ma io non ho modo di provare il contrario. E non posso, né lo può il Congresso, basare decisioni politiche su una cosa che potrebbe essere un inganno, anche se non ci credo. Devo pensare alla continuità del governo. Se mi lascio intrappolare con la Commissione, le voci si trasformano in sospetti fondati. E questo renderebbe l'azione diplomatica e la speranza di creare un nuovo ordine mondiale ancora più impossibili di quanto già non siano. Devo pensare all'integrità del Congresso, della presidenza, della nazione... per non parlare della sua « leadership » tecnica. Quel che ha fatto Carter, anche se non credo che sia abbastanza intelligente da rendersene conto, è stato di porre il seguente dilemma: se io rendo pubblica la cosa e riesco a screditarlo, con lui scredito anche il senato. E io devo proteggere la reputazione di un'organizzazione che rappresenta la saggezza dei paese, anche se gli individui che lo compongono si comportano in modo poco saggio. E se rendessi pubblica la cosa senza riuscire a screditare Carter? Che cosa ne sarebbe della presidenza? L'ansia del sospetto aleggerebbe per decenni su qualunque questione nella quale questo paese volesse atteggiarsi a guida. No, che lo screditi o meno, sono condannato.

O'Hara ebbe l'impressione che gli occhi del presidente fossero pieni di

lacrime, ma una nuvola aveva nascosto la luna, e non poteva esserne certo;

— Voi sapete, Dick, che non sono religioso, non nel senso che si attribuisce comunemente alla parola. Vado in chiesa alla domenica, perché al paese piace che lo faccia. Le prediche mi annoiano. Ma in queste notti insonni, ho avuto dei sogni a occhi aperti, che potrebbero definirsi parabole. Gaby era come Cristo, un uomo che amava l'umanità e viveva per essa, cercando fino all 'ultimo di salvarla dall'inferno nucleare in cui questo mondo avrebbe potuto trasformarsi in qualsiasi momento. Per tutta la vita, passò da un paese all'altro predicando la salvezza. Verso la fine si ritirò, quasi alla lettera, nel deserto, e ne uscì solo dopo essere entrato in comunione con l'infinito, dopo aver ricevuto il crisma del suo amore che gli indicava come portare a termine il compito. Forse io sono stato solo il suo strumento, e Dio mi aveva messo a questo posto per esser pronto ad aiutarlo nel momento adatto. Poi Gaby è stato tradito da uno dei suoi, e consegnato al proconsole dell'impero dell'odio.

O'Hara guardò Bradley; si sentiva a disagio. La luna era sbucata dalle nuvole e rendeva luminosi i fili grigi nei capelli del presidente! O'Hara gli strinse il braccio, che era ancora infilato nel suo, come per consolarlo. Capiva come tutti gli avvenimenti che si erano svolti a-vessero colpito Bradley, e gli pareva che il presidente fosse immerso nella disperazione come in una nebbia fitta.

— Signor presidente — disse — è meglio che teniate per voi questi pensieri. Dal punto di vista religioso, sconfinano nella bestemmia.

— D'ora in poi, Dick, dovrò tenere per me tutti i pensieri. Ma non stasera. Lasciatemi finire la parabola. Perché mi dà un filo di speranza. Non negherete che Gaby è stato crocefisso.

— Voi siete stato crocefisso.

— No. Non io. Gaby. O, se preferite, la pace sulla terra. Ma forse risorgerà. Gaby ha cambiato i sentimenti del mondo. E poi Carter li ha cambiati un'altra volta. Possono cambiare ancora. Il seme è stato gettato. Per un momento è stato accettato. Può esserlo ancora. Deve tornare a fiorire, e questa volta più robusto. Sempre più robusto, finché la pianta della ragione coprirà il mondo.

— Be', a parte la parabola, può esserci qualcosa di vero. Dopo tutto, il senato non ha bocciato la proposta, ma ne ha solo rinviato l'esame. Questo fatto ha sparso una terribile ondata di sospetto in tutto il mondo, e le voci che circolano devono essere arrivate fino alle cancellerie di molti paesi. Ma non sono ancora state confermate, e la Dichiarazione di Roma non è stata effettivamente respinta.

— No, è solo morta sul nascere. Non fate l'errore di essere troppo ottimista, Dick.

— Tuttavia potrebbe succedere qualcosa capace di salvare la situazione, prima delle elezioni.

— Non ci credo. Lascerò che se ne occupi il mio successore. 'Poco prima che arrivaste, ho ricevuto dalla Difesa la notizia che, per il terzo giorno consecutivo, i cinesi hanno bombardato i nostri vagoni volanti in rotta per Vladivostock. E capirete quale ripercussione avrà un fatto del genere.

— Quali sono le ultime notizie dalla riunione del Consiglio di Sicurezza?

— Ho parlato a lungo al telefono con il nostro ambasciatore, stasera. I cinesi minacciano un altro veto se il Consiglio decide di far votare la risoluzione. E questo non farebbe che aumentare la tensione, mentre noi vogliamo evitarlo. Il nostro ambasciatore manovra dietro le quinte seguendo le mie istruzioni, per riuscire a far sì che il blocco afro-asiatico ponga la questione davanti all'Assemblea

Generale sotto la vecchia Risoluzione « Uniti per la Pace ». Questo, per lo meno, impantanerà le cose, eviterà per il momento di finire a un punto morto, e ci darà tempo. 'Manderò Wheelock a Tirana, per uno scambio ufficioso di vedute con l'inviato cinese in quella capitale.

— Volete indire una conferenza stampa sull'argomento?

— No, Dick. Non me la sento di affrontare la stampa. Fate solo l'annuncio... Anzi, è meglio che lo faccia il dipartimento di Stato.

— Sarà meglio che vada a occuparmene subito.

— Mi dispiace avervi tenuto su fino a così tardi, Dick.

— Disponete pure di me in qualsiasi momento. — O'Hara salutò con un cenno l'agente del servizio di sicurezza che se ne stava discretamente in disparte, appoggiato a un pilastro e si allontanò.

— Signor presidente — disse piano l'agente — fuori fa fresco. È meglio che rientriate.

'Il presidente alzò lo sguardo al cielo. La luna era scomparsa e il cielo era oscurato da uno spesso strato di nuvole. Una goccia di pioggia gli bagnò la guancia.

— Avete ragione, Chuck — disse, mentre l'agente gli teneva aperta la porta. — Dite che mi portino del latte caldo in ufficio. Leggerò un poco.

Bastat uscì dal nulla e lo seguì nell'ascensore. Bradley la prese in braccio e strofinò il mento nel suo collo morbido. La sentiva ronfare sommessamente e le invidiò quel semplice piacere.

— O comincio a mettere la testa a posto, o invecchio — asserì Kay. — O tutte e due le cose insieme.

— Cosa ti induce a pensarlo? — Erano nell'ufficio di lei, e nessuno dei due aveva voglia di lavorare. « Mi sembra di essere in sala d'aspetto, in attesa che l'aereo parta », pensava A-dam. « Ormai tutte le cose importanti sono state dette, eppure bisogna continuare ancora a parlare. »

— Più penso al messaggio, e a quelle creature lassù, e a Gaby, e a come è morto, e tutto mi pare... Be', è inutile che diventi matta — disse Kay.

— Vuoi rendere la vita qui ancora più infernale di quanto non sia? — replicò Adam con un sorriso. Era un pezzo che non stavano insieme da soli.

— Parlo sul serio.

— D'accordo.

— Prendi Denny... Un sacco di cose buffe che dicevo sul suo conto non erano

vere. Lo prendevo in giro, e invece è una cosa maledettamente seria. Mi vuole sposare.

— Forse così guarirà dal raffreddore.

Kay rise. Adam gioì al suono di quella risaia. Era stufo di esser depresso. — Quanto a questo —■ spiego Kay — è già guarito.

— Ah, è così? E allora dovresti proprio sposarlo. E poi hai ragione: tutto è diverso, a-desso.

— Sai che fino all'altro giorno non mi aveva mai neanche baciata? E sì che lo desiderava, l'avevo capito. È andato avanti così per tutto l'inverno. E sai perché non mi ha mai sfiorata con un dito? Perché mi rispetta.

— Anch'io ti rispetto, Kay.

— Oh, tesoro, sai bene cosa voglio dire. £ proprio una brava persona. Vuole sposarmi prima di tornare in Inghilterra.

— Potrebbe capitarti di peggio.

— Ho una mezza idea di prenderlo sul serio. Sai che suo padre è alla Camera dei Lords? Potrei finire lady!

Adam rivide le sue rotonde nudità e non potè fare a meno di pensare che, in fin dei conti, Kay era la più bella che poteva capitare ai Pari, per secoli. Si tolse gli occhiali, li ripulì nella cravatta, se li rimise, e la guardò pensoso; poi le strizzò l'occhio, e tutti e due scoppiarono a ridere. In quel momento si aprì la porta.

— Cosa c'è da ridere? — domandò Leah.

— Vi presento Lady Kay.

— Oh, andiamo. Mi pento di avertelo detto — protestò Kay, imbarazzata dalla presenza di Leah.

— Kay, dobbiamo parlare delle carte di Max. Spero che mi vorrete aiutare a

sistemarle.

— Non so se rimarrò qui — rispose Kay.

— Sarebbe un bel pasticcio se ci lasciaste. Ditemi — aggiunse Leah indicando gli schedari — sono tutte qui?

— Santo Dio, no! Ce ne sono stanze piene, in cantina.

— Se non restate qui, dovrete almeno insegnarmi come fare a riordinarle.

— Certo — le rispose Kay.

— Adam — disse Leah. — Sono un po' turbata. Mi ha chiamato Richard Bigman, del •« Washington Post ». Voleva sapere di Carter e delle voci che corrono.

— E voi, cos'avete detto?

— Ho riappeso.

— Avete fatto bene. Dovrebbero lasciarvi in pace.

— iMa, Adam, dobbiamo far finire queste voci. Dobbiamo trovare il modo di farlo. Non possono essere vere.

— Leah, smettete di torturarvi. Ne abbiamo già parlato un'infinità di volte. — Adam notò il pallore del suo viso. La luce fluorescente le dava un'aria malata. Era preoccupato per lei. Leah aveva sopportato tutto con una calma che non era naturale. Doveva crollare, un momento o l'altro. Non poteva continuare così. Certo, era preparata. Diceva sempre com'era stata fortunata a poter avere. Max così a lungo. Lo capiva. E capiva anche la sua insistenza a non manifestare il suo dolore. Max era stato un ottimo maestro. Ma continuava a insistere che avrebbe smosso tutto il senato e anche tutto il mondo, se necessario, per vendicarlo. Il giorno prima lui l'aveva presa affettuosamente per le spalle e le aveva detto che aveva bisogno di un periodo di riposo, che non c'era nulla che potesse fare, se non continuare in sordina le ricerche e augurarsi che, prima o poi, fossero coronate dal successo. E lei non poteva far niente, per il momento. Ricordava ora lo strano sorriso che le era passato sul

volto. — Abbiamo moltissimo da fare, Adam — aveva detto, e poi aveva ricominciato ad arrovellarsi sulle domande di Carter. — È vero che il messaggio non si è ripetuto. È anche vero che Max, quella notte, era solo. Ma siccome noi siamo certissimi che lui non ha falsificato il nastro, dev'esserci qualche intrigo dietro le quinte. Chi ha rubato quelle carte dai nostri schedari? Erano esercitazioni innocenti, ma qualcuno ci ha architettato sopra tutto quel castello di sospetti.

— Kay — disse ora — voi ci potete aiutare? Chi aveva accesso al vostro ufficio?

— Be', praticamente tutti, qui. Ma tutti erano fedelissimi al dottor Gaby, e non riesco a vedere come o perché... — le mancò la voce mentre le si riempivano gli occhi di lacrime. Non aveva la forza di parlarne. Da giorni, una vaga idea andava prendendo forma nella sua mente. Non voleva pensare alla notte in cui Ben era venuto nel suo ufficio. Non poteva essere. Lei non voleva avere quella responsabilità. Piuttosto la morte. Doveva esser stato qualcun altro.

— Cosa pensate di Bodovsky? — domandò.

— Per l'amor di Dio, Kay, anche voi vi siete allineata con quelli che incolpano i comunisti della faccenda?

— Non lo so. Non so niente

— rispose lei, fissando il pavimento.

— Se Bodovsky è da escludere — disse Leah — chi può essere stato? Chi ha dato quelle fotocopie a Cahier?

— Cahier? — fece eco Kay, sentendosi contrarre lo stomaco.

— Ma sicuro — ribatté con impazienza 'Leah. — Dietro a tutto c'è lui. Non mi avete detto, Adam, che alla Commissione era seduto alle spalle di Carter?

— Sì, ma non vuol dir niente. Carter aveva bisogno di un consigliere scientifico, e Cahier vale più di tanti altri.

— Cosa credete che gli abbia detto Max, dopo, quando parlarono nell'atrio?

— Non ne ho la minima i-dea. Non ho avuto il tempo di domandarglielo. Lui... sapete bene... è morto subito dopo...

— rispose Adam.

— Rudolph è un isterico — dichiarò Leah. — Io non ho mai capito perché Max lo tenesse in così grande considerazione. « Ha una grande mente » diceva sempre. Era uno dei pochi argomenti su cui non andavamo d'accordo. Max vedeva del buono in tutti. Cahier mi faceva sempre... non so... mi dava i brividi. Sentivo in lui un cumulo di ostilità e gelosia represse. Non mi è mai piaciuto averlo tra i piedi — concluse Leah, con una smorfia.

— Se ne stava seduto là e lasciava che Carter insultasse Max — disse Adam.

— Be', cosa poteva fare? — saltò su Kay. — Far tacere un senatore?

— Avrebbe potuto andarsene — spiegò Adam. E, d'improvviso, gli tornò in mente la visita di Ben Pabst. Era stata una cosa stranissima, dato che Cahier aveva sempre manifestato, fino a quel momento almeno, il più totale disinteresse per Redo. Sul momento, aveva pensato che fosse il primo della serie di quelli che volevano mettersi dalla parte del vincitore. E adesso, per uno di quegli strani scherzi della memoria, Adam ricordò l'inflessione della voce di Carter che gli domandava: — Dottor Lurie, chi era col dottor Gaby quando cominciarono ad arrivare i segnali da Cassiopea tremilacinquecento-settantanove?

Quella domanda gli era tornata spessssimo in mente, e o-gni volta il tono cambiava un po', gli sembrava familiare. A-dam sapeva che la mente umana si può in un certo senso paragonare a un calcolatore; se fosse riuscito a premere il bottone giusto, pensava che sarebbe riuscito anche a identificare i perché di quella sensazione.

— Kay, che tipo è Ben Pabst? — domandò con voce incolore.

— Cosa c'entra lui, adesso? — La donna aveva un groppo alla gola, e faceva fatica a parlare.

— Non avrebbe potuto introdursi furtivamente in questo ufficio, quando è venuto qui?

Kay si sentiva la testa piena di bambagia. Cercò faticosamente di ricostruire gli eventi di quella sera, poi disse: — Sentite, secondo me, chiunque l'avesse voluto avrebbe potuto farlo. Ricordate che l'anno scorso qualcuno mi rubò la radiolina che tenevo qui, eppure ero sicura di aver chiuso a chiave? Perché tirare in ballo Ben Pabst?

— Ti secca? — il tono di A-dam era tagliente.

Kay aveva cercato disperatamente di tenersi a galla, ma ora sentiva che l'acqua le si chiudeva sopra la testa.

— E perché dovrebbe seccarmi? — domandò.

— Conta qualcosa per te?

— È una vecchia storia. Non parliamone.

— Una vecchia storia?

— Oh, per l'amor di Dio! — esclamò Kay, guardando disperatamente Leah. « Diavolo, forse lo sa » pensò poi. — È per

lui che ho lasciato Washington. \ Eri sempre curioso di saperlo. Ecco, adesso lo sai — e guardò Adam con aria di sfida. Adam osservava il suo seno alzarsi e abbassarsi al ritmo del respiro affannoso. Gli dispiaceva sinceramente tormentarla a quel modo. Ma adesso sapeva chi aveva fatto la stessa domanda di Carter, con un filo di sarcasmo nella voce. Pabst! Gli pareva di essere un inquisitore, ma sarebbe stato disposto a torturare perfino sua madre, per arrivare alla verità.

— Il dottor Gaby era al corrente di tutto — balbettò nervosamente Kay. — È una vecchia storia. Lui sapeva tutto, non è vero, Leah?

— A me non ne ha mai parlato. Diceva solo che siete ve-

nuta qui per motivi personali.

« Dio del cielo, cos'ho fatto! » pensò Kay. .«Come ho potuto essere così stupida? Nella mia meschinità femminile, pensavo che Ben fosse venuto qui per me. »

— Va bene, va bene — disse poi cercando un posto su cui posare lo sguardo, dal calendario al portacenere di un ristorante romano che Gaby le ave va portato in dono, pur di non guardare la faccia di Adam. Chiuse gli occhi, e aprì la bocca, non senza sollievo. « Meglio la condanna dell'incertezza » pensò. — Bene, ecco com'è andata. Così almeno credo. Quella sera Ben venne su da me a bere qualcosa. Da due anni, cioè da quando ero qui, non lo vedevo, e una volta..., una volta era stato molto importante per me. Poi la cosa era finita male. Credo che quella sera abbiamo bevuto parecchio...

— Immagino — commentò Adam che soffriva per lei.

— Ad ogni modo, non ricordo bene. Avevo bevuto troppo. E anche lui, come al solito, aveva bevuto molto. Poi si è ricordato di aver dimenticato la cartella qui in ufficio. Abbiamo preso la macchina, ma io mi sono addormentata subito. Non sono salita con lui qui. Credo che avesse la mia chiave. — Guardò smarrita Adam.

— Avanti, Kay.

— Non c'è altro. Mi riportò a casa. Io continuavo a dormire. Mi sono svegliata la mattina dopo. Le chiavi erano sul tavolo.

— Quanto è rimasto solo in quest'ufficio?

— Ho già detto che non lo so. Dormivo — rispose Kay. D' un tratto, piegò la testa sulla scrivania e la nascose fra le braccia, scoppiando in singhiozzi.

— Adam, non tormentatela

— disse Leah, avvicinandosi a Kay. — Su, Kay, voi non potevate saperlo. Non piangete così.

— Le fece una carezza, e Kay rialzò la testa cercando di asciugarsi le lacrime. Le ciglia finte si erano staccate da una palpebra e le pendevano sulla guancia.

— Grazie per avercelo detto

— disse Leah. — So quanto è stato penoso.

La porta si aprì e nella fessura fece capolino la grigia testa arruffata di Barney Davidson.

— Cercavo Adam — disse. Poi notò la faccia devastata di Kay.

— Scusatemi — aggiunse — tornerò più tardi.

— No, no, Barney, entrate disse Kay, tamponandosi la

faccia con un fazzoletto di carta.

— Bene, Adam, volevo che controllaste con me queste cifre. Avevo idea che...

— Non si potrebbe farlo in un altro momento, Barney? — lo interruppe Adam.

— Be'... sicuro. Ma è roba di un momento.

— Sentite, Barney. Siamo un po' tutti sottosopra. Ricordate Ben Pabst?

— Quel figlio di una cagna? Volevo appunto parlarvene. Sapete cosa ha tentato di fare? Quel giorno che è venuto qui, è poi tornato da solo al T.O.l, e ha cercato di corrompermi.

L'idea di qualcuno che cercava di corrompere Barney era talmente enorme che Adam e Leah non poterono trattenersi dal ridere, anche se non ne avevano voglia.

— È la verità. Che non possa più scoprire un altro pianeta, se dico bugie. Sono sempre stato così avventato e chiacchierone, accidenti a me. E così mi sono lasciato sfuggire che il messaggio era una « stupida bambinata » o qualcosa del genere, in sua presenza. C'era anche Kay, e può testimoniarlo. Così, lui ha pensato bene di tornare da solo per dirmi che, se io avessi ripetuto in pubblico quello che avevo detto, o se l'autorizzavo semplicemente

a citare la mia frase, mi avrebbe procurato un telescopio da centoventi pollici.

— E voi, cosa gli avete risposto?

— Gli ho detto che se non se ne andava immediatamente, lo avrei preso a calci.

— Questo mi basta — dichiarò Leah. — È chiaro che aveva in mente un piano: corrompere Barney, ubriacare Kay e frugare nel suo ufficio. Il tutto dietro istruzione di Cahier. £ tutto chiaro.

— Ma non sarebbero prove valide in tribunale — obiettò Adam.

— Se è per questo, neppure le loro lo sarebbero. — Leah prese la borsa e si avviò alla porta.

— Dove andate? — domandò Adam.

— A New York. Per favore, Barney, accompagnatemi. Può darsi che occorra prendere a calci qualcuno. Passerò da voi fra mezz'ora.

Dopo che i due furono usciti, Kay si mise a singhiozzare.

— Mi sento così meschina.

Avevo detto che avrei potuto smettere di darmi alla bella vita. Be', ho smesso troppo tardi. Vorrei morire, oh, vorrei solo morire. — 11 dolore le sconvolgeva il viso grazioso, e Adam, per contrasto, pensò a com'era quando gli si accoccolava contro la spalla, a letto, coi capelli di rame sparsi sul cuscino e la bocca arricciata in un sorriso di soddisfazione.

— Animo, Lady Kay. È stata dura, ma è finita. Non vogliamo fartene una colpa — le disse per consolarla.

— Non merito nessuna indulgenza.

— Max doveva sapere il rischio che correva, portandoti qui. Sapeva che avevi un legame con Ben Pabst. Conosceva Cahier. Ma ha sempre commesso l'errore di credere che g'.i altri fossero buoni come lui.

— Lo dici per consolarmi.

— È un delitto? — ribatté Adam. Poi fu sopraffatto, dall' ira, contro di lei e contro tutto. — La verità è che le tue fregole hanno rovinato Max, il presidente e tutto il mondo. E non so come e se riusciremo mai a riparare i danni. Preferisci che la metta così, senza peli sulla lingua?

— L'avevo già pensato da sola, grazie. — Kay si strappò con violenza le altre ciglia finte scagliandole per terra. — Oh Dio — mormorò — vorrei morire.

14

— Mia cara Leah — disse Cahier lisciandosi la barba col dorso della mano — avrei dovuto venire io, da voi. Che triste circostanza. Povero Max. Che cosa posso fare per voi? Chiedetemi qualunque cosa. A-vete bisogno di denaro?

— Miserabile bastardo! — proruppe Barney.

— Barney — si affrettò a intervenire Leah, con lo stesso tono di chi vuol calmare un cane minaccioso. — Calma!

Cahier era sbalordito: — Ma, Leah, di cosa parla il dottor Davidson?

— Signor Davidson — borbottò Barney.

Cahier andò alla scrivania con passo nervoso, si voltò, e disse: — Non capisco. Siete venuti qui in una circostanza così dolorosa. Io voglio esservi d' aiuto, Leah... Questo... questo individuo si mette a insultarmi.

— E si passò la mano tremante sulla barba.

— Rudolph, sono venuta perché dovete spiegarmi alcune cose.

— Sì?

— Perché avete mandato Ben Pabst a Redo, mentre Max era a Roma?

— Ma... perché volevo rendermi utile. Max aveva provato la fondatezza della

sua tesi. Pensavo che, dotandolo di altre apparecchiature, forse avrebbe potuto fare delle scoperte ancora più sbalorditive. Pensavo di aver avuto torto, e quello era il mio modo per dirglielo. Volevo stanziare dei fondi per finanziare 1' antenna da sedici chilometri. Ma avevo naturalmente bisogno di un rapporto da presentare al consiglio della « Galileo ».

Leah si esaminava le unghie. Sotto una, c'era un pezzetto di tinta seccata. Lo tolse, imbarazzata per quanto stava per dire. Aveva bisogno di chiamare a raccolta tutte le sue forze per dire quella frase. Non aveva mai fatto una cosa simile, prima di allora. Sm.ise di grattarsi l'unghia e alzò gli occhi costringendosi a guardare Cahier in faccia. Si fissarono a lungo, e quando lui distolse lo sguardo, Leah trovò la forza di dire: — Rudolph, credo che stiate mentendo.

Sentì le sue parole precipitare nella stanza come una valanga.

— iLeah — rispose Cahier senza scomporsi, come se lei si fosse limitata a gettargli una pietruzza. — Il vostro dolore... Non sapete quel che dite, povera figliola. Dovreste riposare. Calmatevi.

— Non trattatemi così, Rudolph. Sto bene e sono calmissima. So esattamente quel che ■ dico. E ora, spiegatemi voi: se eravate tanto ansioso, perché \ spalleggiavate Carter, alla seduta segreta della Commissione?

— Spalleggiare Carter? Mai fatto niente di simile. Gli fornivo la mia opinione scientifica imparziale.

— Imparziale, Rudolph?

— Mia cara Leah, vedo che mi costringete a parlare. Non mi piace dirlo, ma ero rimasto colpito dall'esilità della prova di •Max. Sapevo che era ormai vecchio, ma...

— Bastardo! — fece Barney.

— Barney, cercate di trattenervi. Ci sarà tempo anche per voi — disse Leah severamente, per poi tornare a Cahier: — Rudolph, voi sapete altrettanto bene quanto me che la mente di Max era lucidissima, se è questo che volete

insinuare. Dun-

que, rispondete alla domanda. Che cosa facevate, con Carter?

— Ve l'ho detto. Aveva bisogno di un consigliere scientifico per dar valore ai suoi sospetti.

— 1 suoi sospetti? Non glieli avete suggeriti voi?

— 'Io li condividevo. Ho dovuto sostenere una terribile lotta interiore.

— Ci credo! E siete riuscito vincitore. Perciò avete insinuato dei dubbi sul messaggio da Cassiopea e sull'integrità mentale di Max: per sostenere la vostra politica isterica, non è così? Voi avete abbindolato Carter.

— Leah — replicò freddamente Cahier — ho fatto il mio dovere. Era una vicenda sospetta e mi sarei giudicato irresponsabile se non avessi presentato i miei sospetti all'attenzione del governo. Ma non ho fatto niente di disonesto.

— Non ci credo. Se fosse vero, se realmente credevate che il messaggio fosse falso, avevate bisogno di mandare Ben Pabst a Redo perché ubriacasse la segretaria di Max? Non ci sono procedure scientifiche più corrette?

— Cosa volete dire?

— Oh, smettetela! Sapete benissimo che Ben Pabst ha fatto ubriacare la segretaria di Gaby, le ha preso le chiavi, è entrato nel suo ufficio a frugare negli schedari di Max e ha rubato quei messaggi innocenti, quei giochetti.

A questo punto s'intromise Barney: — Sapete anche voi, brutto ladro, figlio di una cagna, che gli scienziati si divertono da anni, con quei passatempi. Bastava che li chiedeste a Max e lui ve li avrebbe dati. Solo un cospiratore poteva pensare di rubarli, di mascherare le sue intenzioni. Se la vostra non fosse stata una cospirazione, non avreste mandato Pabst a rubare per disporre di un preteso documento con cui ingannare un ignorante come Carter. E siete stato fortunato, vergogna della scienza. Se Max fosse vissuto ancora un giorno, tutti avrebbero saputo che porco ingrato siete mai. Ho una gran voglia di cavarvi l'anima a botte.

Cahier impallidì e sollevò un braccio come a proteggersi dall'attacco di Barney.

— Leah, dovete credermi — implorò con un'espressione di terrore. — Non ne so niente. Ben mi ha detto che è stata quella ragazza, la signorina Bishop, a darglieli. Non so altro. Sì, l'ammetto, me ne sono servito. Ma giuro che ignoravo che fossero stati rubati. Non ho tramato per montare un falso. Dovete credermi. È vero, detestavo la Dichiarazione di Roma, ma non potevo violare il mio credo. Mi sono limitato a prendere le cose che mi si offrivano e che suffragavano le mie convinzioni.

— Man mano che andava avanti, la sua voce diventava sempre più stridula. — Non credevo che Max avesse deliberatamente commesso una frode, no, ma che si fosse lasciato trascinare a farlo dalla sua passione... Non sapevo... ma dovevo venirne a capo... le cose non potevano continuare...

— Capisco i motivi che vi hanno spinto, per quanto assurdi — lo interruppe Leah, cercando di calmarlo. — Ma se non mentite, se non avete deliberatamente cospirato per distruggere mio marito, perché avete cercato di corrompere il signor Davidson?

— Corrompere il signor Davidson? — Cahier guardò sdegnoso Barney. — Corrompere lui? In che modo? Siete pazzi.

— Ah, sarei pazzo? Giusto, avete ragione — esplose Barney.

— Quel verme del vostro assistente mi ha offerto un telescopio da centoventi pollici, il sogno della mia vita. Per averlo, bastava che lasciassi capire che avevo i miei dubbi sul messaggio da Cassiopea.

— Ma è proprio così che vi siete espresso, signor Davidson. Avete detto che erano sciocchezze, e, data la vostra posizione...

— Ah, qui ti volevo! Perché mai Pabst era così ansioso di poter riferire un'osservazione tanto stupida, da offrirmi in cambio una lente da cinque milioni? "Provate un po' a spiegarlo, se siete capace!

— Leah, questo maleducato non ci è di alcun aiuto! — esclamò Cahier, che

aveva avuto modo di riprendersi, anche se con sforzo palese. Continuava a lisciarsi la barba, e Leah notò che aveva le dita rigide e adunche come artigli.

— Barney è la persona più educata che ci sia in questa stanza! — esclamò. — 'Era il miglior amico di Max, ed ora sarà il mio, spero. Rudolph, dobbiamo sapere la verità. Sappiamo che Pabst ha cercato di corrompere 'Barney e ha rubato negli archivi di Max.

— Ma non dietro mio ordine, questo dovete crederlo.

— Mi riesce difficile — rispose lei — ma, comunque, 1* importante è che l'abbia fatto. Ha agito deliberatamente, commettendo atti illegali e criminosi.

— -Non me l'hai mai detto! — esclamò Cahier.

— Questo non importa. — L'atmosfera era più calma, e Leah proseguì: — Se riuscite per un momento ad assumere un atteggiamento distaccato, a considerare la questione come un osservatore obiettivo, non potrete non giungere alla conclusione che quegli atti criminosi, uniti al sospetto secondo cui pensavate che Max avesse alterato il nastro...

—< Non ho mai detto questo.

— Carter, che era imbeccato da voi, l'ha lasciato chiaramente intendere, al punto da indurre la Commissione a sospendere i lavori. 'Per me, e credo che anche il presidente sarà del mio parere, questa è stata una cospirazione bella e buona.

— Forse. Ma non è vero. Io non volevo. Ben è stato troppo zelante — disse Cahier.

— E voi?

— Io ero influenzabile. Lo zelo ha avuto la meglio sulla ragione.

— Dunque adesso credete in Cassiopea?

— Non ancora. Ci sono troppi elementi dubbi. Il fatto che il messaggio non si sia ripetuto, ad esempio.

— Ci sono ancora molti misteri insoluti nell'universo, Rudolph.

— Non è una spiegazione sufficiente. E poi, non basta... Sì, convengo che è assurdo pensare che Max abbia alterato il nastro, e così via. Ma, anche escludendo questo, restano molte riserve.

— Riserve più dubbie del messaggio. Possono esserci cose che non capite, ma non per questo meno valide, e non avrebbero suscitato dubbi in voi se aveste condiviso le idee di Carter — disse Leah. — Ho notato che non vi siete affrettato a parlarne al PSAC, o all'Accademia, ma solo a un uomo politico del Sud, notoriamente influenzabile, che senza dubbio ha afferrato al volo l'occasione che gli offrivate, senza capirci niente, ma pronto a far qualunque cosa pur di silurare la Dichiarazione di Roma.

— Quanto a questo — gridò Cahier — non ho rimorsi. Penso...

— Non importa quel che pensate. Avete fatto quel che credevate fosse il vostro dovere anche se accecato dalle passioni. E adesso sarò io a fare il mio dovere. Il senatore Carter resterà non meno inorridito del presidente, dal modo con cui 1' avete ingannato. Carter può condividere le vostre idee politiche, ma resta pur sempre un senatore degli Stati Uniti d'America, e, come tale, sono certa che è un uomo d'onore.

— Mentre, secondo voi, io non lo sono.

Leah aveva pietà di lui. A un tratto le sembrava terribilmente vecchio. La barbetta ben curata era striata di fili grigi, che prima non aveva notato. Era effetto della luce, o le rughe che gli segnavano il volto si erano fatte più profonde?

— Voi avete agito così non per mancanza di onore, ma per mancanza di fede e di amore. E non potete fare a meno, ormai, di esser quel che siete.

— Max era al corrente di tutto questo? — domandò Cahier.

— Assolutamente no.

— Mi avrebbe perdonato?

— Avrebbe capito, ma non credo che vi avrebbe perdonato. Forse avrebbe perdonato il vostro modo di agire politico, ma non la vostra disonestà intellettuale e il vostro autoinganno.

— È stato Ben Pabst a ingannare me.

— Solo con la vostra complicità, Rudolph.

— Suppongo che mi ritenia-te responsabile della morte di Max.

— Non sopravvalutatevi. Voi non siete stato capace di uccidere Max.

— Dovete odiarmi.

— No, Rudolph rispose Leah prendendo il braccio di Barney. — Mi fate solo compassione.

Mentre chiamava un taxi, sulla Riverside Drive, Barney disse:

— Perché non mi avete lasciato picchiare quel porco?

— Non era necessario, Barney. Si torturerà per tutto il tempo che gli resta da vivere.

— Al « La Guardia » — disse Barney al conducente.

— Di' un po' — fece Ben al giovane che gli sedeva accanto al bar Shamrock — nessuno ti ha mai detto che somigli a Barry Goldwater?

— A chi?

— Barry Goldwater.

— No. Mai sentito nominare.

— Quanti anni hai?

— Ventidue.

Ben lo scrutò attentamente. Aveva la vista confusa. Gli era

sembrato più vecchio, ma non importava.

— Mai sentito parlare di Goldwater? Fantastico. « Tem-pus fugit ». Su, ti pago da bere.

— Grazie.

— Mi chiamo Ben, Ben Pabst.

— Anch'io mi chiamo Ben. Ma mi chiamano tutti Benny.

— Benny! Non avrei mai permesso a nessuno di chiamarmi così. Mi hanno chiamato in mille modi, ma mai Benny.

Il barista servì i liquori. Era una notte umida, e i bicchieri sgocciolavano sul mogano lucido. Ben puntellò il gomito sul banco e appoggiò il mento nell' incavo della mano. Socchiudendo gli occhi per guardarsi nello specchio dietro al bar, vedeva due Ben Pabst.

Le teste emergevano e si separavano, la seconda staccata dal corpo, e galleggiavano circondate da aloni luminosi. Sopra la testa, i ciuffi di trifoglio, le bandierine, i bastoni da passeggio e le altre cianfrusaglie comuni ai bar irlandesi della Terza Avenue, appesi alla cornice dello specchio. Nello sfondo, Ben riusciva a distinguere confusamente le imbottiture di cuoio, gli scomparti divisi dà pannelli di legno, attaccapanni e fotografie di campioni. Non era tardi, ma c'era poca gente. Ben ordinò un altro bourbon.

— Mangiate anche un panino, signor Pabst — gli disse il barista. — Avete già bevuto troppo, e sapete che non dovrei servirvi altro.

— Mi conosci, Tim. Per me non è mai troppo. Sto benone.

Si drizzò, cercando di mettere a fuoco Benny, ancora intento al suo bicchiere.

— Dunque, ti chiami Benny. Dovresti sapere come hanno chiamato me, oggi. Devo dirtelo?

— Se lo desiderate, signore.

— Resterai scandalizzato.

— Non sono nato ieri, signore.

Ben rideva dentro di sé. « Non sono nato ieri, signore. » Forse era l'ultima persona al mondo che l'avrebbe chiamato signore.

— Sai come mi hanno chiamato? Imbroglione. Truffatore. Farabutto. Ladro. Traditore. Incapace. Questo è quello che mi ha offeso di più. Incapace.

— È stata vostra moglie, signore?

— 'No. E non ho intenzione di darle la possibilità di allungare la lista. È stato il mio principale. O, più precisamente, il mio ex principale. Più esattamente ancora, il mio ultimo e definitivo principale. Perché farà in modo che non riesca più a trovar lavoro da nessuna parte. Neanche per fare lo sterratore, ha detto.

— Signore! Ma cos'avete fatto?

— Ho eseguito i suoi ordini, un po' alla leggera, ma anche troppo bene — spiegò Ben, puntando un dito verso il soffitto. — Ho fatto ciò che il bastardo mi aveva detto di fare. E poi lo hanno preso con le inani nel sacco e lui ha dato la colpa a me.

— Non è giusto, signore. Forse domani cambierà idea.

— No. Sarà ancora peggio. Lo conosco. So com'è quando si caccia un'idea in testa. Su, Tim, versami l'ultimo.

Ben vuotò il bicchiere d'un sorso e scese dallo sgabello. A-veva la faccia color del cemento bagnato.

— Addio, Benny. Domanda a Tim chi era Barry Goldwater.

Ben attraversò barcollando lo stretto locale, sostenendosi a un tramezzo di legno, mentre frugava in tasca alla ricerca dello scontrino del parcheggio.

'Le tende gialle e arancione erano abbassate sulle finestre gotiche, ma il suono insistente del clacson di una macchina ferma davanti alla casa arrivava incessante nella stanza.

— Ma perché qualcuno non lo ferma? Sono tutti sordi? — disse Cahier irritato.

— Rudy caro, perché non vai a letto? Forse dalla tua stanza non si sente — disse sua madre, riponendo il ricamo.

— Vai tu a letto, mamma. È inutile che resti qui. Non è una veglia funebre.

— Davvero?

— Oh, mamma! — esclamò lui con impazienza.

— Tanto, non riuscirei a dormire. Non posso far a meno di pensarci.

— Quel Pabst! Mi ha distrutto.

— Non mi son mai fidata di lui.

— Però non me l'avevi mai detto.

— E con questo? Tanto, non mi hai mai dato ascolto.

— Sai, vero, che dovrò dare le dimissioni? Da tutto.

— Non preoccuparti, Rudolph. Ho un po' di denaro, da parte. Ci ritireremo in qualche bel posticino. Ce la caveremo.

— Dovunque vada, mi porterò sempre con me tutto questo.

— Vedrai, si appianerà tutto.

— Non parlar così, mamma. Ma forse riuscirò a districarmi dal disastro combinato da Ben. Dopo tutto c stato lui, non io, a intrufolarsi nell'ufficio di Max. lo non ne sapevo niente.

— Rudolph, devi guardare in faccia la realtà: sei stato tu a creare Ben 'Pabst. Ed eri più che felice, quando ha contribuito ad avvalorare i tuoi sospetti. Non posso tacerlo. Non puoi cavertela dando tutta la colpa a Ben. È un essere spregevole, certo. Ma tu l'hai incoraggiato. Gli hai creduto perché volevi credergli.

— Ti prego, mamma, non farmi la predica.

—Non ne ho alcuna intenzione. La cosa è maturata così lentamente che tu, forse, non te ne sei accorto. Sai, se metti una rana in una pentola di acqua fredda e poi scaldi l'acqua molto lentamente la rana non si accorge che sta cuocendo.

— Non paragonarmi a una rana.

— Scusami. L'odio, Rudolph, l'odio! Produce frutti bacati.

Aveva tanta pena per lui. Sapeva che non era cattivo e che aveva fatto quel che riteneva giusto. Condivideva la sua agonia come se fra loro due ci fosse ancora un legame fisico. Suo figlio cercava ancora di giustificarsi davanti a se stesso, di dare una spiegazione logica al suo operato. Ma sarebbe venuto il momento in cui non avrebbe più potuto farlo, quando avrebbe dovuto affrontare la propria colpa e il proprio odio in tutta la loro enormità... E allora, che cosa avrebbe fatto? Si augurava di poterlo aiutare. Lo a-mava tanto. Detestava quel che aveva fatto, detestava le sue idee politiche, ma era sempre suo figlio. Forse era stata lei a sbagliare nell'educarlo? O era colpa della vita? Cosa c'era nei suoi geni? Nella sua biochimica? Lei passava notti insonni a tormentarsi con queste domande. Ma era tutto inutile. Tanto, non a-vrebbe potuto aiutarlo.

I suoi pensieri furono interrotti dallo squillo del telefono. Rispose Cahier.

— Sì. Sono io. Sì, Faith. Dio mio! Che orrore! Siete sola? Bene, cercate di star calma. Mamma e io veniamo subito. — Depose lentamente il ricevitore.

— Ben, mamma! La sua macchina è volata giù dal ponte della Cinquantanovesima Strada. È morto.

Adam passeggiava nervosamente su e giù nella sua stanza all'Hotel Sheraton Park. Si fermò davanti al televisore e prese a girare l'interruttore passando con impazienza da un canale all'altro, finché non spense. Affacciandosi alla finestra, poteva vedere la gente spensierata che affollava la piscina. Un ragazzino di circa otto anni stava ritto sul trampolino, e la sua voce giunse fino a Adam: — Guardami! Guardami! — strillava tuffandosi di piedi. Adam sorrise: condivideva l'esuberanza del bambino.

E finalmente bussarono alla porta. Richard O'Hara gli aveva telefonato un'ora prima per dirgli che il presidente aveva letto la sua lettera. Adam non a-veva lasciato più la stanza, dopo averla inviata per informare il presidente di essere in possesso d'una nuova importante informazione riguardante Cassiopea 3579. Il presidente non voleva che Adam, o chiunque altro implicato nell'affare di Redo, fosse visto alla Casa Bianca, e perciò avrebbe mandato O'Hara per sapere di che si trattava.

Adam aprì la porta, e O'Hara entrò senza cerimonie. Si lasciò cadere nell'unica poltrona,

trasse di tasca una tavoletta di cioccolato, già quasi sciolta, e si mise a guardare con aria scettica Adam.

— Sarà meglio che vi dica che non volevo venire — dichiarò, dando un morso al cioccolato. — Voi avete fatto già abbastanza male al mio capo. Ma lui mi ha ordinato di venire. Cosa c'è?

— Vi ricordate di quegli e-sempi di messaggi di cui Carter si servì per accusare Gaby? E-rano stati rubati negli archivi di Gaby, dall'assistente di Cahier.

— E con questo? Che impor- . ì tanza ha? Cosa dovrei fare? Farlo arrestare per furto con scasso? Se è per questo, avvertite la polizia o rivolgetevi a un avvocato.

— Vi sto dicendo che è stata una montatura.

— Così ha detto anche Carter.

— No, non parlo di quel che ha detto il senatore. Carter, Cahier, tutta l'accusa... si è trattato di una cospirazione, di un inganno montato apposta per fermare Bradiey e il suo piano di Roma — e gli spiegò per filo e per segno tutta la storia.

— Sentite, dottor Lurie. Il presidente non ha mai dubitato della validità della scoperta di Gaby. Ma è stato distrutto dai

sospetti. Distrutto, capite? Po-iiticamente distrutto. Non possiamo far risuscitare la Dichiarazione di Roma. Se lo facessimo, Carter spiffererebbe tutto, e Bradley farebbe la figura dell'allocco. Anche senza arrivare a questo, probabilmente non si presenterà più candidato. La sconfitta in politica estera lo rende impossibile. Ma non vuole far anche la figura dello scemo. Essere sconfitto per una buona causa, è un conto; farsi giudicare scemo è un altro. — La faccia paffuta di O'Hara andava prendendo colore. — Oh, no, se credete che permetta di lasciar peggiorare la situazione riportando a galla tutta questa pazza storia, è meglio che cambiate idea. Io sono affezionato a Bradley.

— Ma, signor O'Hara, non capite? — disse Adam. — Questo lo salverà. Non si trattava di un imbroglio. Lui non è stato sciocco. L'unico imbroglio, l'ha fatto Cahier. Nessuno dei sospetti di Carter è finora diventato di dominio pubblico. Voi parlate di quel che succederà quando saranno resi noti. Ma a-desso Bradley dispone dei mezzi, non solo per stroncare le voci, ma anche per tacitare Carter e permettere alla Commissione

di riaprire i lavori.

O'Hara masticò pensoso l'ultimo quadretto di cioccolato. — E va bene — disse poi. — Capisco il vostro punto di vista, ma detesto l'idea di far soffrire ancora il presidente. E poi, magari, è ormai troppo tardi per salvare la situazione. Dovreste leggere i rapporti che arrivano dalle ambasciate. E la crisi russo-cinese sta per scoppiare da un momento all'altro. Sapete, qualche volta capita che le circostanze siano favorevoli a un grande gesto, ma se si perde 1' occasione, non c'è più niente da fare.

— Si può almeno provare. «Riferirete al presidente quanto vi ho detto?

— Si può far di meglio. Venite con me. C'è giù una macchina.

Più tardi, quello stesso giorno, Adam correva eccitato sulla Statale 66 a bordo della sua < Volkswagen », riandando col pensiero al modo con cui avrebbe raccontato a Leah del suo incontro col presidente, quando un agente della stradale lo fermò.

— Fate i sessanta, amico. Qui il limite è di cinquanta.

Adam lo fissò • come se non lo vedesse, e l'agente si chinò ad appoggiarsi al finestrino. A-vrebbe voluto dirgli che non a-veva badato alla velocità perché pensava al presidente degli Stati Uniti, ma l'altro aveva già fuori il libretto. Così, si limitò a guardarlo senza aprir bocca.

— State bene, amico?

— Benissimo, grazie, agente.

— Se ne vedono proprio di tutte le razze — borbottò fra i denti il poliziotto, seguendo con lo sguardo la macchina di Adam che si allontanava.

Adam si augurava di riuscire a descrivere a 'Leah il miscuglio dei sentimenti che lo avevano invaso mentre si avviava verso il corridoio, insieme a O' Hara, verso l'ufficio del presidente. Si era sentito intimidito e, nello stesso tempo, pervaso da un sentimento di patriottismo così vibrante da dargli le vertigini. Gli erano risuonate in testa le note degli inni patriottici, con tanta insistenza che per un attimo aveva dimenticato il motivo per cui era venuto lì.

Poi aveva raccontato al presidente tutta la storia, così come l'aveva ricostruita. Alla fine, il presidente non aveva fatto commenti, e, sulle prime, Adam a-veva temuto di aver fatto male a parlare. Un gatto color caffellatte era uscito di sotto il divano dove stavano seduti ed era andato a strofinarsi contro la gamba del presidente, che si era chinato a carezzarlo.

— Signor presidente — si era deciso finalmente a dire A-dam — mi sono spiegato bene? È tutto chiaro?

Il famoso sorriso di Bradiey era balenato rapido.

— Scusate, dottor Lurie. Vi siete spiegato in modo chiarissimo. Stavo

pensando al dottor Gaby. Da quando è morto, avevo le mani legate. Ora voi me le avete liberate. Ora possiamo continuare sulla strada che lui ha aperto.

— Me lo auguro, signor presidente.

— Faremo di tutto per riuscire, dottor Adam. Ma non dobbiamo dimenticare che abbiamo perso lo slancio iniziale che ci aveva già portato lontano. Dicono che non si può fermare un'idea quando il tempo è maturo. Ma se si lascia passare quel momento? -Non so. Proprio non so. Le voci si sono sparse in fretta, il gruppo di Carter ne ha approfittato a fondo. Le future generazioni, se ve ne saranno, ricorderanno la primavera di quest'anno come la più crudele, la primavera in cui stava per spuntare l'alba della pace. Stava... — Adam non aveva mai visto un viso stanco come quello di Bradley in quel momento. — Ma faremo di tutto per battere quei bastardi — aveva concluso il presidente, con un sorriso che pareva smentire l'espressione tragica dei suoi occhi.

— Non riesco a capacitarmi che un senatore abbia potuto fare una cosa simile — aveva detto Adam.

— Non siate troppo severo con Carter, dottor Lurie. Non è cattivo. Ha le sue idee, come io ho le mie. Gli sarebbe riuscito difficile dubitare di un uomo come Cahier, come à me sarebbe riuscito difficile dubitare di Gaby. Carter voleva credere a Cahier, così come Cahier voleva credere a se stesso. Cercavano onestamente, dal loro punto di vista, di servire gli interessi del paese. Vivendo alla Casa Bianca, si imparano molte cose, e, fra le altre, che in questo paese c'è posto per uomini di tutte le specie e per opinioni di qualsiasi colore, ma che, alla fine, verità e buon senso prevalgono. Forse non sempre al momento giusto, ma prevalgono. E, per ogni Cahier, ci sono, fortunatamente, almeno due uomini come voi. — Aveva dato un colpetto sul braccio di Adam e si era rivolto a O'Hara, che se ne stava sdraiato su una poltrona a dondolo. — Dick, spuntate il nome del dottor Lurie dalla lista dei miei appuntamenti che divulgherete alla stampa. Non voglio dare pubblicità alla cosa.

— E adesso cosa succederà, signor presidente? — aveva chiesto O'Hara.

— Convocherete qui Carter e gli altri membri della Commissione per stasera,

senza chiasso. Poi vedremo. Forse riuscirò a riparare i danni in casa. Non so cosa potremo fare all'estero.

Aveva tirato fuori la pipa, e, dopo averla accesa, si era rivolto nuovamente ad Adam: — Dottor Lurie, non ho parole per ringraziarvi. Se non ci vedremo più, non sari certo perché non vi sia profondamente grato per quanto avete fatto. Ma, negli interessi della discrezione, rimarrete sempre il creditore peggio pagato.

— Questo dovrebbe essere 1' ultimo dei vostri pensieri, signor presidente.

Allontanandosi, Adam gli a-veva augurato buona fortuna dal profondo del suo cuore, con 1' aiuto di 'Dio.

Ora, mentre si avvicinava a Redoville, tornò ad accelerare.

Parcheggiò davanti alla casa di Leah e fece gli scalini a quattro a quattro.

— Come faremo a sapere quello che succederà? — gli domandò lei dopo che Adam, al colmo dell'eccitazione, le ebbe raccontato del colloquio con O' Hara prima, e di quello col presidente poi.

— Non era molto ottimista circa le prospettive, e noi ignoreremo sempre i particolari, credo. Il presidente mi ha fatto chiaramente capire che non ha intenzione di confidarsi con me. E perché poi dovrebbe farlo? Ma capiremo qualcosa dagli avvenimenti.

— Comunque, ora mi sento infinitamente meglio, Adam. È come se mi fossi liberata da un gran peso. Noi abbiamo fatto tutto quel che potevamo fare per Max. Mi sembra di rinascere.

— Adesso pensiamo a quello che dovete fare. Io ho deciso di rimanere qui, per il momento. Avevo pensato di andarmene dalla valle, invece resterò finché non arriverà il sostituto di Max. Ci vorrà tempo, ma appena i sospetti verranno dissipati, la direzione del Centro tornerà ad essere un incarico molto ambito. Nel frattempo ho già combinato con l'Università di Virgi nia perché possiate restare in questa casa finché sarà necessario. Non vi disturberanno, almeno fino a quando vi sarete completamente ripresa.

— Siete molto caro, Adam. Mi sono già ripresa, ma ho piacere di restare qui ancora un po'. Sono abituata a queste stanze. Vi abbiamo trascorsi i nostri anni migliori. È stata l'unica vera casa che abbiamo avuto. Prima ci spostavamo sempre.

Posò gli occhi sulla scrivania di Max, sul vecchio sgabello che \ gli serviva a reggere la gamba 1 quando gli faceva male. Leah a-veva pensato di fare un ricamo con lo schema del messaggio e di tappezzarne lo sgabello. Sarebbe stato uno scherzo. Ma non ne aveva avuto il tempo. Non aveva avuto tempo per niente. « Questo è il peggio di tutto » pensò, •« il ricordo delle cose incompiute. » Si risowenne d'un tratto del bottone che aveva dimenticato di riattaccargli all'impermeabile. Come si sarebbe seccato Max, se avesse saputo che lei si rammaricava per simili i-nezie.

— Però non voglio rimanere per molto — riprese a dire. — Max è veramente morto, ora. Noi abbiamo finito il suo lavoro meglio che potevamo. E adesso,

d'un tratto, sento che è veramente morto. — Sorrise. Non avrebbe avuto rimpianti a lasciare quella casa. Se ne sarebbe andata così, senza voltarsi indietro e senza tornare.

— Quando è caduto sul marciapiede ha cercato di parlare, ma non vi è riuscito. Però un sorriso gli ha illuminato la faccia, per un momento, proprio alla fine. Credo che la sua visione si sarebbe avverata, un giorno.

— Era difficile che sbagliasse.

— Buon Dio, ma com'era possibile sospettare che un uomo simile facesse qualcosa di disonesto, anche se per il migliore dei motivi?

— Non so. Forse perché era ungherese. Sapete, tutti quegli stupidi scherzi...

— C'è voluto un altro ungherese per abbatterlo — disse Adam, pentendosi subito di aver alluso a Cahier. Gli occhi di Leah s'incupirono, e solo allora capì quanto ardesse il fuoco che aveva dentro. Poi le lacrime spensero le fiamme.

— Sarei capace di uccidere quel bastardo 1 — gridò piangendo. Adam le si

avvicinò sul divano, cingendole con un braccio le spalle scosse dai singhiozzi.

— Adesso è tutto finito, Leah

— disse quando si fu calmata.

— Cahier è come se fosse morto.

Si accorse di tenerla ancora abbracciata, e la strinse più forte. Lei gli si abbandonò contro e rimasero a lungo in silenzio, mentre il respiro di Leah si calmava. Adam la baciò e lei trattenne il fiato. Tornò a baciarla, cercando tuttavia di dominare la violenta ondata di sentimenti che lo sopraffacevano.

— Adam — disse lei, dopo

— ho paura di aver desiderato da un pezzo questo 'bacio.

— A Max sarebbe dispiaciuto?

Leah si alzò. — Ti dirò una cosa strana. Penso che in un certo modo lo pensasse.

— Telepatia?

— Sì, o forse qualcosa di più complesso. Perché io mi permettevo raramente di pensarci, quando era vivo. Lo amavo tanto, sai, e non volevo nemmeno pensare a te.

Lui tornò a baciarla, senza più cercare di dominarsi.

— Andiamo via di qui — disse poi.

— Oh, sì, dobbiamo andarcene.

— Presto, allora. Troverò da lavorare in un altro posto. Non sarà difficile. E ce ne andremo.

— Tornò a baciarla. — Leah, se quella notte non fosse arrivato il messaggio

da Cassiopea, interrompendo i miei progetti di andarmene, sarei già partito.

— Non spaventarmi così — disse lei. — La vita dipende dagli accidenti cosmici.

■Lui la strinse di più a sé.

— Sai, Max non era espansivo, ma ti adorava — disse Leah.

— Non l'ho mai visto appoggiarsi o fidarsi tanto di una persona, come faceva con te. Sarebbe morto presto, e parlava spesso di morte, con la stessa disinvoltura con cui avrebbe parlato della prossima opposizione di Marte. Diceva che dopo che se ne fosse andato, io avrei dovuto trovare un uomo più giovane e vivere una vita normale. Mi faceva male sentirlo parlare così, ma sapevo che diceva sul serio.

— Non credo che Max abbia mai detto qualcosa che non volesse dire. Anche quando scherzava. Ripeteva: « Ma io sono sempre serio ». Non molti lo capivano.

— Tu sì. Bisognava esser buoni per capirlo. E tu sei buono. Anche per questo ti amo.

Disse « ti amo » con la massima semplicità.

— Leah, non posso aspettare ancora.

— Nemmeno io.

— Se pensi che sia troppo presto... — disse Adam, prendendola ancora una volta fra le braccia.

— Non è troppo presto. Non è troppo... — Il resto andò perduto, mentre cadevano insieme sui cuscini. Lei era come una ragazzina, una ragazzina che a-mava per la prima volta. Il pomeriggio si fuse con la sera.

Teng Chi mangiò quanto più] potè dello stufatino di yak, poi respinse la ciotola rivestita d'argento e lasciò intatta la « tsam-pa ». Aveva fame, ma la cucina tibetana non era mai stata di suo gusto. Si trovava da più di un mese

all'osservatorio della valle di Dza Chu, cioè da quando era tornato da Roma, ed incominciava ad essere stanco di quel vitto monotono. Di solito portava con sé delle provviste da Pechino, ma poiché era venuto lì direttamente dall'Italia, stavolta non aveva potuto farlo. Rimescolò con aria disgustata lo schiumoso tè al burro. Qualcuno degli indigeni che gli facevano da assistenti arrivava a berne fino a trenta tazze al giorno, ma lui ne sopportava a stento u-

na, la sera, quando lavorava. Il burro salato gli scaldava lo stomaco.

Qualche volta malediceva il giorno in cui aveva proposto la costruzione di quell'osservatorio relegato in cima al tetto del mondo. Ma le condizioni atmosferiche che vi regnavano erano introvabili altrove. Aveva sempre sperato che Max venisse lì, un giorno. Povero Max. Teng Chi si strinse lo scialle di lana intorno alle spalle.

Le notizie arrivavano in ritardo, lì. Non era riuscito a sintonizzare il televisore con il satellite del Pacifico. Però il suo ufficio all'università di Pechino gli aveva radiotrasmesso la notizia della morte di Max. La ricezione era disturbata, così che non aveva afferrato tutti i particolari. L'interferenza, infatti, risuonava come una roccia che precipitasse lungo i proibitivi pendii dell'Himalaya.

Rabbrividì, nonostante il calore interno dovuto al tè. Non era mai riuscito ad abituarsi a quel clima, dove inoltre non restava mai più di un mese. Ora che erano trascorse quasi sei settimane, gli pareva che lo rodesse fin nelle ossa, e ripensò alle tiepide giornate di Roma.

Mordicchiando un pezzetto di frutta secca, prese con sé una copia del Libro Tibetano dei Morti, mentre si avviava al Centro Calcolatori. Il Sentiero Segreto gli era ancora precluso, ma lui continuava a sperare che qui, dove il libro era nato, sarebbe riuscito a svelarne il mistero.

Fuori, regnava un silenzio opprimente, rotto solo dal levarsi di qualche folata di vento. Poi un mastino abbaiò e la cupa foresta della valle gli fece eco. Il terreno si era gelato dopo il tramonto e scricchiolava sotto i suoi piedi. Teng si diresse a passo svelto verso il Centro, coprendosi la faccia col cappuccio foderato di pelo.

Aprì una pesante porta ed entrò in un ampio atrio bianco, diviso in due parti da una lastra di vetro. Al di là della lastra era istallato il complesso dei calcolatori. Teng pensava che istallarli lassù era stato più difficile che portarli sulla Luna, ma, specialmente per gli strumenti ottici, le condizioni erano ideali.

Salutò gli assistenti e prese posto, come faceva quasi tutte le notti, in una comoda poltrona. Uno scarafaggio uscì da sotto la poltrona. Per quanto potesse progredire la tecnica, pensò Teng, nessuno sarebbe stato mai capace di liberare il Tibet dagli scarafaggi. Lo scarafaggio cinese, lo chiamavano i suoi a -mici tibetani. E i russi lo chiamavano scarafaggio prussiano. E i prussiani, russo. Una volta, Gaby gli aveva detto che esistevano le prove che era stato portato in America dal « May-ilo wer ».

Teng aprì il libro sulle ginocchia, alla pagina del iPrimo Bardo. Assorto in profonda meditazione, pensava al vuoto, all'incompiuto, al non perfetto della terra che affondava nell'acqua e al fuoco nell'aria, alla Luce Limpida che cercava il Buddha interiore.

D'un tratto saltò su a sedere. Un assistente lo stava scuotendo. Gli ci volle un momento per tornare con la coscienza al Centro. Forse era giunto in prossimità del Sentiero.

— Sì, sì. Cosa c'è, Aku?

— Questo, compagno — disse l'altro, porgendogli un foglio e guardando incuriosito il libro che teneva in grembo. Solo da poco era stato dato il permesso, sia pure con molte limitazioni, di leggere gli antichi testi religiosi. Guardando Aku, Teng si rese conto che era troppo giovane per ricordarsi di quegli antichi libri. Ma era bello poter tornare alle fonti del pensiero cinese. La distensione culturale

era stata una delle prime cose che Chu Ti aveva incoraggiato, salendo al potere.

— Vedi — continuò Aku — la distribuzione non è casuale. Ho pensato che fosse meglio avvertirti, compagno.

Teng esaminò la distribuzione dei punti. - Centrata sulla linea di 21 centimetri dell'idrogeno - dicevano le cifre -compare, appena al di sopra dèi livello dei rumori con il 70% di probabilità che sia reale, uno schema ripetitivo di cinque impulsi alternati e un uguale periodo di silenzio.

Teng si avvicinò con Aku alla stampatrice presso cui il giovane lavorava. Dalla macchina uscì un altro foglio. I punti erano distribuiti ancor meno alla rinfusa. Concentrata sulla banda di cm. 10,5 dell'idrogeno, pare che ci sia, ben al di sopra del livello dei rumori, e con 1' 85% di probabilità di essere reale, uno schema ripetitivo di 5 impulsi, alternati a un ugual periodo di silenzio.

Il terzo elaborato si riferiva alla banda di 7 cm. Anche qui compariva lo schema dei 5 impulsi alternati al silenzio. La probabilità che l'effetto fosse reale saliva al 92%.

Il quarto e il quinto elaborato presentavano solo punti distribuiti a caso.

— Siamo sempre sintonizzati con...?

— Esatto. — Aku allungò la mano verso il successivo elaborato.

— Basta — disse Teng. — Collégati con la quinta armonica.

— È sempre a caso.

— Non importa. Aspetta.

Un altro elaborato della quinta armonica uscì dalla macchina.

— Eliminati i rumori, appare una sequenza ripetitiva di 1681 impulsi e pause. La probabilità che sia reale è del 57%.

— La mia gente reputa il venerdì un giorno fortunato — disse Aku.

— Continua a controllare — disse Teng, consultando il calendario. Quarantasei giorni. Due volte. « Ah, Max » pensò, « quando ci incontreremo nella Luce Limpida, ti dirò la soluzione dell'indovinello della rotazione. >

Era tanto eccitato che prese la tazza di tè al burro di Aku e trangugiò la schiuma salata.

fine